



Due gol di Baiano alla «prima» di Sacchi

Prima uscita pubblica della Nazionale di Sacchi (nella foto). Al Comunale di Firenze gli azzurri hanno battuto l'Under 18 per 4 a 2. Al termine il ct si è dichiarato «moderatamente soddisfatto». Ma dalla curva Fiesole non sono mancati fischi e contestazioni. Ottima la prova del foggiano Baiano che ha realizzato due gol. Bene anche Ernio e Vialli. Rizzitelli si è infortunato a un ginocchio.

NELLO SPORT

Maifredi ore contate a Bologna Arriva Vicini?

convocato d'urgenza, la società rossoblu dovrebbe ratificare il licenziamento del tecnico. Due nomi per il sostituto: Vicini e Sonetti. Per l'ex ct azzurro, licenziato un mese fa dal presidente federale Matarrese dopo la sconfitta di Mosca, si profila un clamoroso rientro.

NELLO SPORT

Calcio serie B Ancona ancora leader, resistono Reggiana e Udinese

entrambi vincitrici in trasferta. Gli emiliani hanno fatto il «colpo» a Bologna con una doppietta di Ravanelli, che domani passerà ufficialmente alla Juventus. I friulani, invece, hanno regolato il Piacenza con una doppietta dell'argentino Sensini.

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

La speranza accesa da quel sole artificiale

ROMANO TOSCHI *

Era un anno che ci si avvicinava sempre più rapidamente all'obiettivo. Finalmente l'altro ieri al laboratorio Jet di Culham, aggiungendo un po' di gas trizio ad un carburante composto da gas deuterio, si è riusciti a produrre per la prima volta energia da fusione in una misura meno che aleatoria. Possiamo dire, semplicemente, che l'uomo è finalmente riuscito a realizzare la fusione termonucleare in maniera controllata. L'unica esperienza di fusione non controllata è quella della bomba all'idrogeno. Ma quella non servirà certo per produrre energia.

Dal punto di vista strettamente scientifico l'effetto della nuova miscela con il gas trizio era una delle poche cose previste con certezza dagli esperimenti condotti da decenni per raggiungere la fusione. Ma finora si trattava di una conoscenza teorica. Ciò che lo ha reso un dato reale è stato il grande salto tecnologico tentato e portato a termine con coraggio dai ricercatori europei che lavorano in Inghilterra con il reattore finanziato dai Paesi del vecchio continente. Perché non è facile trarre in un grande anello di materiale metallico del gas a temperature simili a quelle del sole.

Ora che si è dimostrata la fattibilità scientifica della fusione termonucleare si può passare, nell'uso dei verbi, dal condizionale all'indicativo. Ora sappiamo che la miscela con il trizio «fa» la differenza e porta alla fusione termonucleare.

La comunità dei fisici che lavora sulla fusione ha avuto in questi anni l'appoggio finanziario e politico dei governi e dell'opinione pubblica. Quest'ultima però, a volte, desiderando di vedere risultati immediati, ha rischiato di cadere in una delusione quantomeno prematura e di lasciarsi convincere dell'esistenza di alternative apparentemente più semplici come la fusione fredda.

E c'è da dire che questo rischio potrebbe paradossalmente riproporsi oggi. Le notizie che arrivano da Culham potrebbero far pensare che l'obiettivo è raggiunto e che la fusione termonucleare, con i suoi miti di energia pulitissima e a basso costo, sia dietro l'angolo. Non è così.

La strada per arrivare ad una produzione di potenza elettrica utilizzabile è ancora molto lunga. Dobbiamo ancora conquistarci la capacità di mantenere nel tempo la reazione di fusione in modo tale da poter ricavare più energia di quanto non se ne investa. Perché, infatti, per ora la fusione che è stata realizzata richiede un investimento di energia molto più alto di ciò che si è poi ottenuto. Non solo. Il trizio non è un dono della natura a basso costo. Occorre produrlo nel reattore stesso della fusione e occorre risolvere i problemi ambientali e di sicurezza che impianti di questo genere comportano.

Il prossimo passo che aspetta la comunità dei fisici sarà la costruzione di un impianto con caratteristiche molto vicine a quelle di un reattore del futuro. Questo impianto si chiamerà Iter e nascerà da una collaborazione realmente planetaria: Europa, Stati Uniti, Giappone e Unione Sovietica si incontreranno proprio questa settimana per la stesura finale dell'accordo. Si realizzerà così quello che è il primo vero grande progetto scientifico di dimensione mondiale.

Questo reattore sarà funzionante fra quindici anni. E questo dato restituisce il senso di una ricerca che ha necessariamente tempi che possono non coincidere con i bisogni di energia del nostro Paese.

Seppure con la prudenza dei tempi che abbiamo detto, la fusione termonucleare ha comunque un potenziale molto grande per diventare una sorgente di energia pulita di tutte quelle che oggi possiamo utilizzare su larga scala. Perché alla fine del percorso potrebbe essere realizzato un reattore che utilizza solo combustibili assolutamente puliti. Certo, resterà il problema economico. L'energia da fusione sarà infatti a *capital intensive*, richiederà quindi oltre che tecnologie avanzate anche grandi investimenti finanziari. Non sarà, ovviamente, un'energia che possa essere diffusa nei Paesi meno industrializzati. Per loro le prospettive dovranno necessariamente essere altre. Ma insistere sulla fusione può far sì che si liberino per i Paesi in via di sviluppo gli accessi a fonti più tradizionali e rinnovabili. E allo stesso tempo si potranno ridurre gli effetti dell'inquinamento atmosferico nel Nord del pianeta, là dove è più intenso l'uso dell'energia e dove si rischia di rompere, con le emissioni inquinanti, il delicato equilibrio chimico dell'atmosfera.

* Direttore del progetto europeo di fusione nucleare Net

Oggi a Bruxelles Carli tenterà di difendere la Finanziaria. Ma il giudizio tecnico è negativo Nuovo avvertimento di Cossiga. Domani battaglia parlamentare sui ticket

Italia sotto esame Andreotti teme il voto della Cee

Resa dei conti per la manovra finanziaria del governo. A Bruxelles Carli cerca di convincere i ministri Cee che è perfetta, ma il giudizio tecnico europeo è già negativo: obiettivi di incerta realizzazione, troppo ottimismo sulla ripresa. Andreotti teme una figuraccia. Cossiga gli dà subito ragione: dimissioni se la finanziaria venisse stravolta. Domani battaglia parlamentare sui ticket sanitari.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Tutti i fari europei sono puntati sulla politica economica italiana: stamane il ministro del Tesoro Carli è a Bruxelles per convincere i ministri Cee che la Finanziaria è perfetta, ma il giudizio tecnico europeo è già negativo: obiettivi di incerta realizzazione, troppo ottimismo sulla ripresa. Andreotti teme una figuraccia. Cossiga gli dà subito ragione: dimissioni se la finanziaria venisse stravolta. Domani battaglia parlamentare sui ticket sanitari.

sugli indirizzi economici nazionali darà un altro colpo alla credibilità europea dell'Italia. Andreotti ha annunciato che si dimetterà se la Finanziaria finisce impallinata dai parlamentari (domani al Senato comincia la battaglia sui ticket sanitari). Il presidente Cossiga (così come Forlani e Altissimo) gli dà subito ragione: «È una valutazione molto responsabile», commenta il Quirinale, non si sa se per mettere in luce la coerenza politica di Andreotti o per avvertirlo che se la Finanziaria dovesse essere modificata - cosa che non si esclude - dovrà sloggiare davvero da Palazzo Chigi.



Guido Carli

Serve la riforma

GIANFRANCO PASQUINO

È consolatorio attribuire all'incapacità e alla cattiva volontà dei governanti e alle pressioni di potenti lobby la bassa qualità delle leggi finanziarie. Tutto questo, naturalmente, esiste. Ma non è una causa della fragilità delle leggi finanziarie e della loro inadeguatezza a conseguire obiettivi anche condivisi: è piuttosto una conseguenza. La causa fondamentale è costituita dalla natura del sistema istituzionale preso nel suo complesso, vale a dire proprio come sistema.

Se questa affermazione è corretta, allora non basterà neppure rimpiazzare partiti di governo e loro ministri con altri partiti ed altri ministri poiché le cause strutturali di fondo opereranno nel senso di impedire una elaborazione adeguata e una traduzione efficace di leggi finanziarie giuste e rigorose.

Chi vuole riformare sia il processo di formazione della Finanziaria sia i suoi contenuti, ed essere sicuro che quei contenuti reggeranno al confronto con il Parlamento e con gli interessi, deve porsi come obiettivo prioritario la riforma del sistema istituzionale.

Non si tratta, come alcuni commentatori hanno improvvisamente scoperto, di eleggere soltanto un primo ministro per di più all'interno di un Parlamento già formato con una legge elettorale sgangheratamente proporzionale. Si tratta, invece, di consentire ai cittadini di dare un mandato democratico e diretto proprio al governo, vale a dire al capo dell'esecutivo e alla sua compagine ministeriale.

A PAGINA 2

In odore di mafia il capogruppo Psi ucciso in Sicilia?

Imbarazzo, incredulità e preoccupazione fra i dirigenti siciliani del Psi giunti a Camastra per portare l'ultimo saluto a Salvatore Curto, socialista fin da quando era ragazzo, assassinato da killer mafiosi. Per i paesani Salvatore Curto «era un ottimo ragazzo che si faceva in quattro per risolvere i problemi della gente». Il dolore della madre e delle sue tre sorelle.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CAMASTRA. Salvatore Curto, capogruppo socialista alla Provincia di Agrigento, aveva iniziato a stringere rapporti con alcuni boss delle famiglie mafiose di Canicattì. Curto, sabato sera, è stato assassinato nel suo paese. Camastra, da killer professionisti venuti da fuori. Almeno dieci colpi di pistola andati a segno. Nella fuga i sicari hanno perduto una pistola che forse potrebbe rivelarsi utilissima per le indagini. A carico di Curto era stato avviato dalla magistratura un procedimento per associazione mafiosa, ma recentemente il pubblico ministero Sajeva aveva chiesto l'archiviazione. La questura di Agrigento era tornata alla carica istintando all'uomo politico socialista un «procedimento di notifica orale», equivalente alla vecchia diffida.

A PAGINA 5

Il ministro nega qualunque rapporto con la mafia e annuncia una querela a «l'Unità» De Michelis su tutte le furie col governo «Mal protetto e accusato da falsi dossier»



Gianni De Michelis

«Vengo a sapere, oggi, dalla stampa che il mio nome sarebbe stato tirato in ballo in una inchiesta di mafia in corso a Catania. Rispetto al fatto in sé mi basta affermare di non aver avuto nessun rapporto, diretto o indiretto, con le persone oggetto dell'indagine». Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, è furioso. In particolare col governo. «Sono scortato per 24 ore al giorno perché non mi proteggono?».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Guerra di dossier; mezzi dossier, rapporti dei carabinieri interi oppure «purgati» da manine attente. È una guerra combattuta da pezzi di istituzioni contro altri, che si colora di «giallo». La procura della Repubblica di Roma ha già aperto un'indagine preliminare. Intanto il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, ha smentito di conoscere Alberto Cliona, il manager dei boss mafiosi catanesi Ferrera: «Non ho mai avuto rapporti, né diretti né indiretti, con le persone oggetto dell'indagine». Poi il ministro ha annunciato che querelerà l'«Unità», soprattutto per il rilievo dato alla notizia e per la titolazione. Ma è lo stesso rilievo che ha dato ieri il «Corriere della sera». Nel dossier, compare anche il nome del deputato Pri Salvatore Grillo.

A PAGINA 4

Quando il Palazzo è una camera a gas

LUCIANO VIOLANTE

C'è una sordida guerra di dossier in vista delle elezioni politiche di maggio; ma è difficile distinguere gli ordinari accertamenti criminali. Sempre più spesso, infatti, questi accertamenti conducono a conoscenze, amicizie, rapporti e scambi nei quali i blazer della malavita non si distinguono facilmente da quelli della politica.

Questa volta è toccato al ministro degli Esteri; qualche settimana fa fu la volta di altri esponenti socialisti. In nessun caso sono emersi reati. In entrambi i casi invece affiorano affari sporchi e affari grigi dei quali i politici farebbero meglio a non occuparsi.

Il ministro De Michelis ha reagito chiedendo perché nessuno lo abbia informato prima dell'esistenza di quelle intercettazioni e perché la polizia non lo abbia informato della presenza nel suo stesso albergo di un personaggio equivoco come quello che vantava per telefono i suoi inviti e la sua conoscenza.

Per l'intreccio tra legale ed illegale, il mestiere di inquirente sta diventando impossibile. Tutti insistono che si indaghi nel mondo del riciclaggio, degli appalti e delle corruzioni. Quando si indaga, a torto o a ragione, saltano fuori alcuni politici. Nessuna regola impone di avvertire un uomo politico se, non essendoci reati, il suo nome è fatto in un'intercettazione telefonica e nessuna norma impone di accertare i carichi pendenti di tutti coloro che soggiornano nello stesso albergo abituale di un ministro.

Tuttavia la reazione di De Michelis tocca un problema molto serio. Qualunque delinquente può nelle sue telefonate citare il nome di Tizio e di Caio, comuni cittadini o personaggi pubblici. Come difendersi? Non credo in un'informazione preventiva che discrimini il politico dagli altri cittadini. Il problema nasce perché è in discussione la complessiva credibilità di chi fa politica. Ed è in discussione non per un accidente del destino, ma perché la corruzione, in politica, è tanto diffusa quanto la irresponsabilità. Non ci possiamo rifugiare in discorsi moralistici che non modificano nulla e sono spesso ipocriti. La politica può essere salvata solo dalla politica. E la politica può salvarsi solo se fa funzionare al suo interno il principio di responsabilità. I politici non sono molto diversi dal cemento sociale che li elegge, ma essi hanno accentuato alcuni aspetti degenerativi della società trincerandosi dietro il principio di irresponsabilità. Uno degli spettacoli più mortificanti del Parlamento è quando si vota con grande e generale indifferenza l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Staller che fa spettacoli pornografici ai quali nessun cittadino è stato costretto ad assistere, mentre si discetta sui dossier, finora contro i socialisti, che, peraltro, non sempre si comportano come dame di San Vincenzo. Ma l'avvertimento è per tutti.

L'incertezza del futuro rende la lotta politica barbara. Senza uno sforzo per rendere tutti i politici più responsabili davanti ai cittadini, sarà la stessa politica ad innaffiare le radici di quella barbara.

Le prime proiezioni indicano un trionfo dei liberali Vento xenofobo a Vienna perdono socialisti e dc

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

VIENNA. Una fortissima avanzata del partito liberale Fpoe (destra nazionalista) ha caratterizzato i risultati delle elezioni svoltesi ieri a Vienna per il rinnovo del Consiglio comunale. I socialdemocratici sembrano avere mantenuto la maggioranza assoluta dei seggi, ma l'hanno persa quanto a percentuale di consensi ottenuti. Crollano i popolari, sorpassati dai liberali, che nella loro avanzata hanno pressoché triplicato i mandati. Buon successo anche per i verdi, che sono riusciti a superare la soglia del 5 per cento. Il risultato, non inatteso, premia purtroppo il radicalismo xenofobo della Fpoe di Erwin Hirschnall.

A PAGINA 10

Da giorni la città è senza acqua e luce elettrica. Appello all'Onu Diluvio di bombe su Dubrovnik la gente ormai vive nei rifugi

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Ore disperate per Dubrovnik. Dopo 45 giorni di assedio, la popolazione della città dalmata è ormai alla fame, sottoposta ad un continuo bombardamento da parte dell'aviazione e della Marina federale. Cresce la sfiducia per una soluzione diplomatica della guerra civile. Un primo, approssimativo bilancio della giornata di ieri parla di 4 morti e almeno una decina di feriti. Le autorità chiamano ad una mobilitazione generale per tentare di spezzare l'assedio delle truppe serbe. Tra gli edifici colpiti, l'albergo Argentina, dove sono alloggiati gli osservatori della Cee, e una scuola elementare: nemmeno i bambini sono ormai risparmiati in que-

sta sporca guerra. Mentre a Vukovar si combatte casa per casa, il governo di Zagabria ha prorogato al 25 dicembre la data entro cui le forze federali dovrebbero ultimare il loro ritiro dalla Croazia, questo per consentire un margine ulteriore alle trattative ancora in corso. Ad Ancona sette tonnellate di viveri, medicinali e generi di prima necessità destinati ai bambini jugoslavi da zero a cinque anni sono bloccati nel porto, e rischiano di deteriorarsi. L'altiscalo Zman, che doveva partire venerdì alla volta di Zara, è stato bloccato. «Se venite a Zara i serbi sparano contro» hanno minacciato gli uomini della Marina federale.



Un federale spara con un cannone piazzato alla periferia di Vukovar



Grandi pittori italiani

Lunedì
18 novembre
con

L'Unità

Giornale + libro Lire 3.000

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Ma la Finanziaria...

GIANFRANCO PASQUINO

È consolatorio attribuire all'incapacità e alla cattiva volontà dei governanti e alle pressioni di potenti lobby la bassa qualità delle leggi finanziarie. Tutto questo, naturalmente, esiste. Ma non è una causa della farraginosa delle leggi finanziarie e della loro inadeguatezza a conseguire obiettivi anche condivisi: è piuttosto una conseguenza. La causa fondamentale è costituita dalla natura del sistema istituzionale preso nel suo complesso, vale a dire proprio come sistema. Se questa affermazione è corretta, allora non basterà neppure rimpiazzare partiti di governo e loro ministri con altri partiti ed altri ministri poiché le cause strutturali di fondo opereranno nel senso di impedire una elaborazione adeguata e una traduzione efficace di leggi finanziarie giuste e rigorose.

Quanto più numerosi sono i partiti rappresentati nel governo (e le loro correnti), quanto più numerosi sono i ministri (e i dicasteri di cui sono rappresentanti), tanto più ampio e diversificato sarà l'arco degli interessi, più o meno forti, che tenderà a fare leva su partiti e ministri per ottenere favori ed esenzioni e per mantenere i privilegi accumulati nel corso del tempo. Quanto più lungo e complesso sarà l'iter di una finanziaria sbalottata fra più commissioni e fra due Camere con stessi poteri e stesse funzioni, tanto più probabile sarà la necessità di accomodare, ricompensare, risarcire vecchi e nuovi interessi. Quanto più sulla Finanziaria si scaricheranno le aspettative generalizzate di settori politici e sociali, tanto più difficile diventerà la formulazione di una legge equilibrata. Chi vuole dunque riformare sia il processo di formazione della Finanziaria che i suoi contenuti, ed essere sicuro che quei contenuti reggeranno al confronto con il Parlamento e con gli interessi, deve porsi come obiettivo prioritario la riforma del sistema istituzionale. Le riforme istituzionali correttamente intese servono, infatti, a garantire che i processi decisionali e, in massimo luogo, quelli attinenti all'utilizzazione delle risorse pubbliche e all'impiego delle tasse dei cittadini siano indirizzati al conseguimento di beni collettivi. Per tutto questo è indispensabile l'elezione di un governo di legislatura.

Non si tratta, come alcuni commentatori hanno improvvisamente scoperto, di eleggere soltanto un primo ministro per di più all'interno di un Parlamento già formato con una legge elettorale sgarbatamente proporzionale. Si tratta, invece, di consentire ai cittadini di dare un mandato democratico e diretto proprio al governo, vale a dire al capo dell'esecutivo e alla sua compagine ministeriale. Non si tratta di introdurre il voto di fiducia costruttivo, solo in parte un deterrente contro le crisi di governo ma, in special modo in un sistema dominato dalla proporzionale, soprattutto una minaccia sempre puntata contro quel capo dell'esecutivo e la sua compagine. Si tratta, al contrario, di garantire al governo la fiducia del Parlamento fino al momento in cui i parlamentari ritengono di dover sciogliere insieme con il loro governo. Il commissario Cee, H. Christophersen, ha sollevato in modo diretto la questione della non affidabilità del governo italiano in fatto di legge finanziaria, proprio mentre Andreotti presentava la legge 1992 come concordato con la Cee leggendo alla sua approvazione la sopravvivenza del governo. Ecco, dunque, emergere da fonti insospettabili il tema decisivo del rapporto tra qualità del governo e qualità del suo prodotto legislativo. Solo un governo di legislatura, insediato dal voto dei cittadini, avrà l'autorevolezza e la coerenza per formulare leggi finanziarie che si pongano ambiziosi obiettivi di rientro dal debito pubblico, di controllo dell'inflazione, di politica dei redditi, di ristrutturazione della pubblica amministrazione e dell'intero settore pubblico. Ai sacrifici richiesti e, al limite, imposti, faranno seguito le possibilità di redistribuire meglio risorse collettive sperabilmente accresciute. Comunque vada, ne conseguirà il giudizio dei cittadini sull'operato del governo che potrà tradursi consapevolmente nella decisione di mandare al governo un'opposizione che sia stata efficacemente propositiva e che sia credibilmente attrezzata a svolgere i compiti nei quali è fallito il governo in carica. Qualsiasi proposta di riforma elettorale deve, quindi, affrontare e risolvere il nodo del governo di legislatura. Tutto il resto costituisce esercitazioni accademiche di politologi più o meno brillanti e manipolazioni strumentali di politici più o meno brillanti.

Un libro di Vittorio Moiola analizza il fenomeno fuori da facili stereotipi. Un frutto nato dove sono più forti le contraddizioni della modernità

Quel tarlo delle leghe nel legno marcio della società



Una manifestazione della Lega lombarda

Che «disgrazia», viaggiare da pendolare. Centinaia di chilometri sui treni, quelli che passano dalla Pirella Bicocca, da Sesto San Giovanni. Eppure, quella «disgrazia», a Vittorio Moiola gli è tornata utile (dieci anni di lavoro in fabbrica, come operaio. Iscritto al Pci dal 1962, con il cuore che gli batteva per «la banda Ingra», finché, in quella Bergamo patria di Lucio Magri, arriva la decisione di seguire, è il 1970, le sorti del Manifesto. Riconfluisce nel Pci, dopo un numero imprecisato di fusioni, divisioni, unificazioni, nel 1985, gli è servita per scrivere un libro: «Il tarlo delle leghe», pubblicato a cura della associazione A. Gramsci.

Gli è servita, la «disgrazia», a tradurre gli umori: a tastare il polso del «lombardo». Di quel «lombardo» che, tra crisi alla Giunta di Milano, duello Prandini-Martinazzoli a Brescia, è nell'occhio del ciclone. Nell'occhio del ciclone anche, soprattutto, per via della Lega.

I dati elettorali (tra l'87 e l'89) hanno, sicuramente, un loro spessore: ma il fenomeno del leghismo (nel '90, in Lombardia, ha toccato il 18,9% dei voti) è qualcosa, dice Moiola, di «più minaccioso». Senso comune andato in tilt; società civile impazzita, senza un referente capace di guidarla; risultato, il fenomeno leghista si sta trasformando in un vero «mostro politico».

Questo mostro, Moiola, funzionario presso l'Unione regionale del Pds, l'aveva già scovato con il precedente libro: «I nuovi razzismi-Misere e fortune della Lega lombarda». Ora insiste, costruendo «il tarlo delle leghe» attraverso una quantità enorme di materiale e combinando tre direzioni diverse.

La prima direzione consiste nell'aggiornamento dei dati elettorali attraverso un raffronto tra quei dati e le caratteristiche della realtà lombarda, in rapporto allo sviluppo, ad alcune connotazioni sociali, culturali della regione.

Nella seconda direzione Moiola passa al microscopio

la stampa e le prese di posizione assunte dai partiti. Il divario tra dire e fare balza agli occhi. Prendiamo il caso della Dc. Ufficialmente, il suo segretario regionale, Frigerio, dimostra un massimo di coerenza quando ripete: non alle Leghe. A guardare bene, invece, il comportamento è quello di chi fresca sottobanco. Operazioni poco limpide al Consiglio regionale della Lombardia; oppure il diniego, tutto formale, di quei Comuni che poi fanno le giunte assieme ai leghisti.

In questo modo, tra contraddizioni e incoerenze (per esempio delle organizzazioni sindacali); tra sbavature e complicità (per esempio del mondo imprenditoriale), il contagio si estende. Il trend nordista diventa marea anche se un recentissimo sondaggio Consulting Unit assicura che la grande avanzata è ormai ridimensionata.

A questo punto, il libro prova a tracciare l'identikit del «mostro politico». Ora, poiché le dimensioni della Lega hanno raggiunto quelle di un grande partito, di un partito di massa, non è certo facile preciserne i contorni. Tuttavia, l'analisi seria, attenta, compiuta anche attraverso centinaia di assemblee, dibattiti, incontri con circoli culturali «sù e giù per la Lombardia», descrive con precisione lo scenario, il carattere complesso delle leghe. E i caratteri, attributi, connotazioni del leghista.

Per un verso, sottolinea Moiola, incontriamo, enfatizzata al massimo, la tendenza a far da sé, propria della Lega, dunque un movimento di separazione, dal Sud al Mezzogiorno; per l'altro, la volontà di gestirsi in

proprio le risorse, nella convinzione che, per rimediare alla situazione italiana, ci si debba aggrappare unicamente al neoliberalismo.

Leghista contro lo Stato. La politica fa schifo; fa schifo tutto ciò che è pubblico. L'economia va riconsegnata al privato. L'ostilità crescente nei confronti della comunità, della polis, delle decisioni collettive, invece di creare dei contropoteri contro il potere e la sua arroganza, insomma una terapia specifica, conduce, «per induzione», il leghista, al rifiuto del «diverso».

Ma sarebbe «un errore parlare di razzismo, perlomeno di origine biologica. Qui l'odio dipende, piuttosto, dalla carta d'identità del singolo». Ecco come scatta il meccanismo contro gli immigrati, gli extracomunitari, gli omosessuali, i tossicodipendenti, secondo il Bossi-pensiero persone non integrabili.

Intanto, per ragioni «opportunistiche, nella speranza di una crescita della Lega meridionale, del Fronte siciliano» (e perché nel voto di protesta, nell'organizzazione di questa protesta si contano non pochi meridionali) sono calati i toni violenti nei confronti del Mezzogiorno. Mettiamo insieme questi elementi, aggiungiamo il disprezzo della Lega e «del Grande vecchio, Gianfranco Miglio (ndr. teorico dell'autonomismo regionale e del presidenzialismo)» per la democrazia, per la partecipazione, giudicata uno straccio pieno di buchi, e avremo l'identikit del fenomeno.

Quanto ai soggetti che gli alliano intorno, e lo sostengono, e gli si affidano, l'autore del «Tarlo delle leghe» racconta di aver trovato, qua

La Russia non è tutto guardiamo anche alle altre Repubbliche

ADRIANO GUERRA

Eltsin dunque duto? Nei giorni scorsi Eltsin ha rotto gli indugi ed è giusto riconoscere al presidente russo il merito di avere affrontato con decisione i nodi della politica economica. Anche perché non ha saputo, o voluto, puntare sul consenso democratico ma sulla piena libertà di prevedere cosa potrà accadere. Di fatto il fronte democratico-radical appare diminuito. L'intesa Gorbaciov-Eltsin non ha funzionato. Né c'è solo questo. La fretta, la frenesia con cui nelle varie capitali delle Repubbliche ci si è mossi per negare fondi e ruoli ai ministri centrali e dar vita ad organismi e anche a forze armate repubblicane è stata certamente eccessiva. Occorre però chiedersi perché così sono andate le cose. Subito dopo il golpe fallito si era detto che alla base della nuova Unione dovevano esservi veri e propri Stati sovrani garantiti dall'Onu. Ora il linguaggio è in parte mutato. Di fatto la questione che ha fatto impedire che si facesse passi reali verso la nuova Unione - quella sui limiti della sovranità delle Repubbliche e sulla natura dei nuovi organi centrali - è ancora del tutto aperta. Così come è aperta la questione del riconoscimento dei diritti dei piccoli popoli che vivono all'interno delle varie Repubbliche.

Il rifiuto di Mitterrand di sottoscrivere il documento sull'Urss votato a Roma riflette evidentemente anche questo modo contraddittorio che si ha in Europa nel leggere quel che avviene nell'ex Unione Sovietica. Certo per Bush e per l'Europa sarebbe più semplice se a Mosca vi fosse oggi un unico interlocutore in grado di garantire l'osservanza degli accordi firmati. Ma non è così. Anche se ciò che spinge all'integrazione, a mantenere e anzi ad intensificare i rapporti tra le varie Repubbliche è ben presente nella realtà e non è soltanto una esigenza di Gorbaciov. L'idea che la Russia o la Repubblica dei ceceno-inguishi possa trovare nell'isolamento la soluzione ai problemi ereditati dalla vecchia Unione è del tutto assurda. Impossibile non riconoscerlo. Ma a Mosca c'è oggi un vuoto di potere che per tutte le note ragioni non può che restare allarme e paura. E i tentativi di riempire questo vuoto con i patti tra le Repubbliche proposti da Gorbaciov si sono arenati e si arenano di continuo perché bloccati da violente spinte contrapposte. Mentre alla vigilia del 7 novembre Gorbaciov riuniva al Cremlino - come se nulla fosse mutato - un gruppo di lavoratori per consegnare loro le vecchie onorificenze ed Eltsin metteva fuori legge nelle stesse ore il Pcus (che in ogni caso non esiste più come forza politica reale), era naturale che fra la popolazione aumentassero i segni di incertezza e di smarrimento. Che altro significano quei ritratti di Stalin sulla Piazza Rossa e quegli applausi di Petroburgo ad un Romanov d'operetta, se non il bisogno pressante di un «governo che governi», di qualcosa di certo a cui riferirsi?

Gorbaciov ha detto nei giorni scorsi che stanno cadendo le speranze nate dopo la sconfitta del golpe. Ma perché ciò è accaduto? Nei giorni scorsi Eltsin pensa di usare la maniera forte contro i ceceni, vari dirigenti del vecchio potere centrale irridono sulle «pretese» delle varie Repubbliche di vivere come Stati indipendenti battendo ad esempio moneta. Certo c'è un problema di tempi, di modi, di opportunità. Ma è pensabile che uno Stato sovrano non rivendichi il diritto di avere una banca di Stato? Su questi temi nei territori dell'Urss non c'è ancora intesa. Ed è da qui che nascono i gravi e del tutto nuovi pericoli di cui si parla. Certamente legittima e utile è perciò la pressione dei paesi occidentali perché l'eredità della vecchia Unione, per quel che riguarda in primo luogo il controllo sulle armi nucleari, non sfugga dalle mani di un potere centrale responsabile. C'è tuttavia ancora molto da fare intorno per far capire a tutti, anche cancellando certi atteggiamenti venuti alla luce nei giorni del golpe, che l'Occidente non è, e non può essere, interessato ad operazioni dirette a rimettere in piedi, contrapponevole a quelle nuove, le strutture del vecchio Stato unitario. Occorre dunque mantenere aperto il dialogo con Mosca, con Gorbaciov e con Eltsin, ma anche prendere contatto con quel che avviene, al di là di Mosca e della Russia. Non si tratta di procedere ad affrettati riconoscimenti diplomatici ma di avviare dialoghi politici. Si aprono dunque spazi d'iniziativa per le forze politiche. Ed è anche su questi temi che deve evidentemente misurarsi la sinistra europea e italiana.

Mentre Eltsin

Eltsin pensa di usare la maniera forte contro i ceceni, vari dirigenti del vecchio potere centrale irridono sulle «pretese» delle varie Repubbliche di vivere come Stati indipendenti battendo ad esempio moneta. Certo c'è un problema di tempi, di modi, di opportunità. Ma è pensabile che uno Stato sovrano non rivendichi il diritto di avere una banca di Stato? Su questi temi nei territori dell'Urss non c'è ancora intesa. Ed è da qui che nascono i gravi e del tutto nuovi pericoli di cui si parla. Certamente legittima e utile è perciò la pressione dei paesi occidentali perché l'eredità della vecchia Unione, per quel che riguarda in primo luogo il controllo sulle armi nucleari, non sfugga dalle mani di un potere centrale responsabile. C'è tuttavia ancora molto da fare intorno per far capire a tutti, anche cancellando certi atteggiamenti venuti alla luce nei giorni del golpe, che l'Occidente non è, e non può essere, interessato ad operazioni dirette a rimettere in piedi, contrapponevole a quelle nuove, le strutture del vecchio Stato unitario. Occorre dunque mantenere aperto il dialogo con Mosca, con Gorbaciov e con Eltsin, ma anche prendere contatto con quel che avviene, al di là di Mosca e della Russia. Non si tratta di procedere ad affrettati riconoscimenti diplomatici ma di avviare dialoghi politici. Si aprono dunque spazi d'iniziativa per le forze politiche. Ed è anche su questi temi che deve evidentemente misurarsi la sinistra europea e italiana.

L'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Carta Verde n. 1874 del 10/12/1990

LETTURA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Tra qualunquismo e mistificazioni

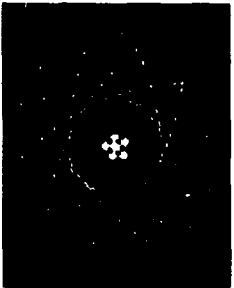
lani ha detto che in Emilia c'è «un sistema di potere paragonabile a quello che c'era durante il fascismo». Ma quel che sorprende è il fatto che il segretario della Dc parli di «sistema di potere» in Emilia nel giorno stesso in cui al capogruppo democristiano di Misterbianco viene recapitato un «avviso giudiziario in relazione all'assassinio del segretario della Dc di quel comune. Quest'ultimo è stato fucilato mentre era insieme al suo compagno di partito, il capogruppo, il quale aveva taciuto sull'accaduto, in obbedienza ad un rapporto omettoso che collegava assassini, assassinati e testimo-



cazione sono le reazioni alle reazioni che sono venute da parte dei dirigenti del Pds alla copertina di Panorama disegnata da Forattini. Un coro di solidarietà nei confronti di chi non è stato querelato da nessuno. Siamo al ridicolo. Ma un problema si pone: ci sono degli intoccabili? Forattini qualunque cosa dica, con le parole o col disegno, non può essere chiamato a rispondere davanti alla legge perché altrimenti viene bollato come retrò e repressore? Invece un giornalista che scrive e non disegna può essere trascinato in tribunale e condannato. Montanelli ne sa qualcosa. I diretto-

ri dell'Unità ne sanno ancora di più. E perché mai? Sarò certo, ma non ho afferrato la differenza tra il disegno e la scrittura nell'esprimere un giudizio, nel dire il vero o il falso. L'ironia, la battuta, il doppio senso, l'allusione sono più congeniali alla vignetta ed è stupido protestare o querelare. Ma non è questo il caso che abbiamo davanti a noi. Il disegno di Forattini non alludeva, diceva brutalmente, senza alcuna mistificazione, senza alcuna ironia, che D'Alema aveva preso la mazzetta da Gorbaciov per conto dell'Unità e Occhetto l'aveva presa per conto di Paese Sera.

Fusione nucleare



Il successo del «Jet» entusiasma la comunità scientifica, ma la strada da percorrere per produrre la nuova energia è ancora lunga e difficile. In questi giorni in Urss la trattativa conclusiva per «programma Iter» un progetto di collaborazione tra l'Europa, gli Usa e il Giappone

Il sole artificiale? Calma e pazienza

E a Mosca nasce il super-reattore a presidenza italiana

«Adesso viene il difficile. E se finora ogni passo verso un nuovo traguardo è stato penoso e duro, ora lo sarà ancora di più». Paolo Loizzi, esperto di reattori nucleari dell'Enea, è contento dei risultati del «Jet». Ma anche molto prudente. Il passaggio dall'esperimento riuscito a Culham alla pratica non è semplice. Gli esperti dicono che ci vorranno anni. A Mosca trattativa per il programma Iter.

ROMEO BASSOLI

ROMA. «Adesso viene il difficile. E se finora ogni passo verso un nuovo traguardo è stato penoso e duro, ora lo sarà ancora di più». Paolo Loizzi, esperto di reattori nucleari dell'Enea, è contento e prudente. Anche perché, spiega, il gas trizio che è stato aggiunto nel reattore Jet in Inghilterra

per poter realizzare la fusione nucleare usando il minimo di energia necessaria, è un gas volatile e radioattivo, difficile da produrre e da trattare, pericoloso.

Insomma, il passaggio dalla teoria della fusione nucleare alla pratica di un obiettivo raggiunto al laboratorio europeo

di Culham non è né semplice, né tranquillo né risolutivo. La strada per la fusione termonucleare controllata è ancora molto, molto lunga. Ragionevolmente: decenni.

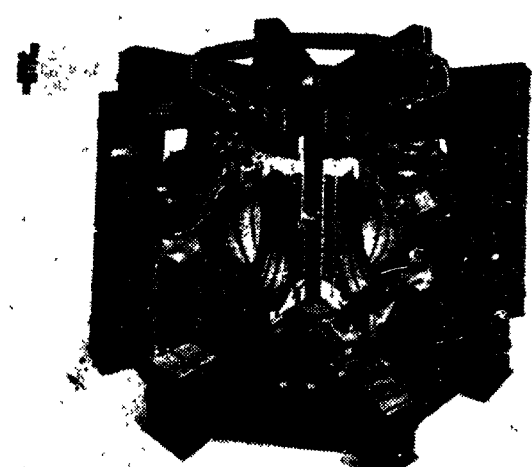
Del resto, chi ha seguito anche marginalmente la storia della fusione, sa che questa speranza si insegue da almeno sessant'anni. Agli inizi degli anni '70, con la costruzione dei primi reattori sperimentali, i tokamak (nome di origine russa scovato da Sakharov, che fu un pioniere di questa disciplina), sembrava che l'obiettivo fosse a portata di mano. Nei principali laboratori sovietici, americani e europei (in Italia a Frascati, la città della fisica nostrana, dove l'Enea ha inaugurato da poco un

nuovissimo tokamak) iniziarono a sorgere costruzioni basse che ospitavano grandi ciambelloni di varie dimensioni. La scommessa era di riuscire a scaldare del gas fino a temperature tali da costringere i nuclei degli atomi che li costituiscono a fondersi. Ma vincere questa scommessa voleva dire fare «qualcosa» per impedire che una sostanza a 300 milioni di gradi entrasse in contatto con le pareti metalliche dei «ciambelloni»: le avrebbe volatilizzate. Così attorno a quegli anelli si costruirono dei magneti. Il loro compito era di creare dei campi magnetici che funzionassero come «bottiglie termiche» e tenessero lontano il gas incandescente (ridotto allo stato di plasma)

dalle pareti. Già riuscire a costruire macchine così complicate era un problema enorme. Quando poi si scoprì che altri mille ostacoli si frapponevano al momento in cui sarebbe bastato avviare la reazione di fusione perché questa si mantenesse da sola, ci fu un po' di delusione. Ma sicuramente i passi avanti seppure «duri e penosi», ci sono stati e come. E il risultato di Culham è il dimostrarlo. Certo, il trizio «è una brutta bestia», come dicono i fisici. Perché aggiungere al gas carburante originale - il deuterio - del gas radioattivo e dotato di una perversa capacità di diffusione nell'ambiente, non è cosa semplice. Ma se si riuscirà ad affinare tecnologie

e pratica, non ci sono limiti teorici alla possibilità di utilizzare gas inerti e non radioattivi. Col trizio, per ora, è più facile, perché «aiuta» la reazione di fusione e quindi richiede che si impieghi meno energia di quanta ne serva per scaldare solo il deuterio. Ora, però, i problemi immediati da risolvere sono altri, «il più importante», dice il professor Bruno Brunelli, uno dei più qualificati esperti europei di fisica dei plasmi - è quello di capire se le «ceneri» di questa fusione nucleare, rappresentate dall'elio, soffocano la «fiammella nucleare», spegnendola. Interrompono cioè il processo di fusione».

L'altro problema, sempre secondo il professor Brunelli, è quello di rendere molto più lunga nel tempo la terrificante scarica elettrica necessaria per arrivare alla fusione. «ci serviranno magneti ben più potenti, realizzati con materiali superconduttivi». Proprio in questi giorni a Mosca si terrà la trattativa risolutiva per lanciare il programma Iter (che sarà diretto dall'italiano Romano Toschi), un progetto di collaborazione mondiale che vedrà europei, americani, sovietici e giapponesi impegnati a costruire un reattore che assomigli a quello definitivo. Lì, i magneti superconduttori ci saranno e i passi avanti potrebbero essere più spediti. Comunque sia, rassegniamoci, quello della fusione sarà un problema dei nostri figli.



Da Frascati Torus a Ignitor

Anche l'Italia partecipa al Programma Fusione Comunitario, un progetto di cooperazione europea per le attività nel campo della fusione nucleare. Al programma, nato nel 1972, aderiscono tutti i paesi della Cee, Svezia e Svizzera.

In campo internazionale, scienziati e tecnici italiani lavorano al Jet Joint European Torus, il reattore con cui si è ottenuta la fusione nucleare in Gran Bretagna. L'industria italiana Ansaldo, inoltre, ha partecipato alla realizzazione dell'impianto Jet La partecipazione italiana è notevole «anche per quanto riguarda il progetto Net (Next European Torus)», in Germania. Il direttore di questo progetto è il professor Romano Toschi. Il Net è la macchina che sostituirà il Jet. I suoi obiettivi sono: raggiungere stabilmente la fusione nucleare e controllare l'energia prodotta.

Ma anche sul terreno nazionale si contano numerosi programmi di ricerca. Le attività in Italia si svolgono nei laboratori Enea, (in particolare nel Dipartimento Fusione di Frascati) negli istituti del Cnr di Padova e Milano, in alcune università, al Ccr Euratom di Ispra.

Ecco tutte le macchine disponibili nel nostro paese: Ft (Frascati Torus) - In esercizio dal 1978 al laboratorio di Frascati dell'Enea. L'Ft partecipa a tutti i programmi europei e internazionali nel campo della fusione a confinamento magnetico.

Ftu (Frascati Tokamak Upgrade) - Tokamak compatto ad alto campo magnetico prodotto da una cooperazione Euratom-Enea. Si trova al laboratorio di Frascati dell'Enea. La macchina è utilizzata per le operazioni a caldo. Si tratta di una delle poche macchine in esercizio in Europa. Tra le altre, oltre al Jet, ricordiamo l'Asdex Upgrade che si trova a Garching (Germania) e il Tore Supra a Cadarache (Francia). Quest'ultima, il 6 aprile 1988, ha prodotto il primo plasma.

Rfx - Rientra nel programma comunitario di sperimentazione di linee alternative al Tokamak. Gli esperimenti condotti con l'Rfx mirano soprattutto ad estendere le conoscenze su questo tipo di macchine (dette Rfp) ad un livello confrontabile con quello dei Tokamak. L'Rfx è realizzato a Padova presso l'Istituto Gas Ionizzati del Cnr (responsabile della direzione scientifica e tecnica dell'impresa). La sua realizzazione è il frutto di una collaborazione Enea-Cnr.

Ignitor - Esperimento di macchina compatta ad alto campo magnetico che si propone di studiare entro tempi relativamente brevi e costi contenuti il comportamento di un plasma in regime di ignizione.



Soddisfazione di Rubbia, Cabibbo Colombo, Ricci e Pandolfi

Scienziati e manager «È una bella vittoria europea»

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. C'è chi parla di 15, ma anche chi allunga ancora di più l'attesa fino a 30-40 e anche 70 anni per avere risultati concreti dalla fusione nucleare realizzata dagli scienziati del Jet nell'Oxfordshire. Ma tutti, scienziati e manager, sono d'accordo nel valutare la fusione nucleare ottenuta come «la tappa fondamentale» tale da rendere concreto l'avvio del processo che dovrà permettere all'uomo di ottenere questa forma illimitata di energia in maniera economicamente vantaggiosa. Ma siamo solo all'inizio e ci vuole tempo, molto tempo.

L'industria, dunque, può attendere. Lo dice Mario Silvestri, del Politecnico di Milano. «È un risultato importante, ma più gli esperimenti proseguono e più la complessità tecnologica dei reattori aumenta, tanto da rendere pessimisti che possano essere realizzati in tempi brevi». Per Silvestri i tempi di utilizzazione pratica sono «almeno di una settimana di anni», ma naturalmente «ciò non significa che la ricerca non debba proseguire».

«Oggi è come se avessimo un farfugliamento in grado di produrre del fuoco per brevissimo tempo. Per ottenere una fusione nucleare in grado di produrre energia in maniera continua bisogna trovare il modo di tenere il fuoco sempre acceso sotto la pentola». Così Renato Angelo Ricci, presidente della Società italiana di fisica, giudica il risultato del Jet e aggiunge: «È un passo che permette di realizzare il prossimo reattore, l'Iter, in cui si dovrà ottenere una fusione nucleare in grado di autosostenersi, cioè di produrre energia in maniera continua e senza più «iniezioni» di energia dall'esterno». I due aspetti principali su cui dovranno ora essere ri-

volte le ricerche sono appunto, per Ricci, l'autosostentamento della reazione e un saldo attivo nel bilancio dell'energia consumata e prodotta dal reattore. Se, come ci si augura, il reattore Iter creato da Europa, Usa, Giappone e Urss è destinato ad essere il successore del Jet manterrà le sue promesse, «il passo ancora successivo - ha concluso Ricci - sarà quello del Demo, il reattore industriale dimostrativo che si stima possa essere realizzato alla fine del primo decennio del Duemila». Se anche il Demo dimostrerà la fattibilità tecnologica ed industriale dell'impresa, sarà seguito dai primi reattori commerciali.

Ma dal Nobel Rubbia a Cabibbo, presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, tutti sono d'accordo nel giudicare il risultato raggiunto un successo europeo. Per Cabibbo questo non arriva a caso. «Era previsto - dichiara - dalla teoria e dagli obiettivi di questa macchina, la più importante al mondo, che oggi corona trent'anni di ricerca europea e soprattutto italiana».

Infine la parola ai manager. Se per Umberto Colombo, presidente dell'Enea, l'ente che rappresenta l'Italia in questa ricerca europea, è pienamente soddisfatto perché «si è dimostrato che oggi corona trent'anni di ricerca europea e soprattutto italiana». Ma da Nobel Rubbia a Cabibbo, presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, tutti sono d'accordo nel giudicare il risultato raggiunto un successo europeo. Per Cabibbo questo non arriva a caso. «Era previsto - dichiara - dalla teoria e dagli obiettivi di questa macchina, la più importante al mondo, che oggi corona trent'anni di ricerca europea e soprattutto italiana».



Nel grafico: le emissioni di anidride carbonica - misurate in milioni di tonnellate - dovute al consumo di energia da parte dell'uomo. In alto a sinistra: l'Ftu, il Tokamak in funzione a Frascati. Qui sopra: un operaio all'interno del reattore Jet, usato per ottenere la fusione nucleare a Culham in Inghilterra. In alto a destra: un disegno del Jet.

Pericolo ambiente sempre più acuto: la popolazione raddoppierà. La questione risparmio. La Terra ha urgenza di nuove energie. La cella solare di «Nature» è l'altra sorpresa?

«Automobile piccola, guadagno piccolo. Automobile grande, guadagno grande». La frase è di Henry Ford, ma la filosofia è quella che ha dominato in tutti i Paesi industrializzati nel secondo dopoguerra: fondare lo sviluppo economico sullo spreco energetico. Oggi l'una e l'altra ci sembrano un'imperdonabile peccato ambientale ed un marchio errore di teoria economica. Ma può esistere un'energia pulita?

PIETRO GRECO

ROMA. Nulla di strano. Il rapporto culturale, oltre che tecnologico, con l'energia e con le sue fonti ha subito numerosi cambi di paradigma nel corso della storia dell'economia. Basta ricordare che dall'avvio dello sviluppo industriale fino al primo 900 in Europa la fonte energetica dominante, il carbone, ha forgiato il passaggio industriale dell'Europa e degli Stati Uniti. Le attività industriali si sono addensate intorno alle miniere fino a creare vere e proprie città carbonifere. Città nere, per la fu-

gigine e lo smog. Città nere, per le condizioni di vita dei suoi abitanti. Negli anni '30, dopo la grande depressione, può iniziare un nuovo ciclo economico. È un nuovo rapporto con l'energia. Grazie alla diffusione capillare di una fonte energetica secondaria, l'energia elettrica, e all'impetuosa affermazione di una nuova fonte primaria, il petrolio, nasce l'economia dei consumi di massa. Negli anni '60 e '70 appare all'orizzonte la meteora nu-

cleare da fissione. Con la sua promessa di energia facile e pulita si scontra subito con problemi di maturità tecnologica. Ed è costretta a fermarsi davanti ai conti di bilancio. Ma soprattutto davanti alle (impreviste) conseguenze ambientali. Crisi politiche regionali e congiunture economiche (1973, 1980) portano al pettine il nodo della dipendenza globale dal petrolio. Nel contempo nasce una nuova sensibilità ambientale di massa. Ed emerge in modo netto l'asimmetria del rapporto tra Nord e Sud del mondo. Il problema energetico ha oggi un nuovo paradigma.

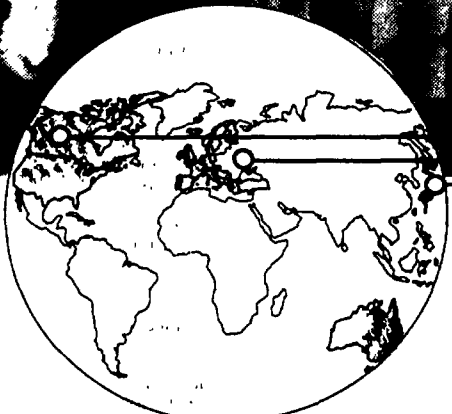
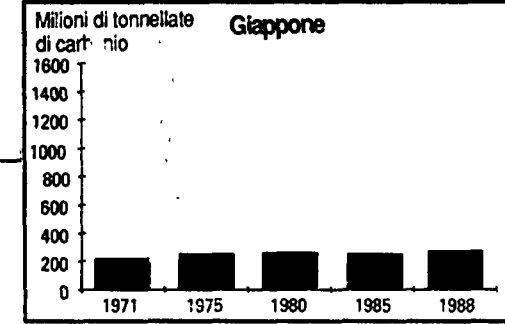
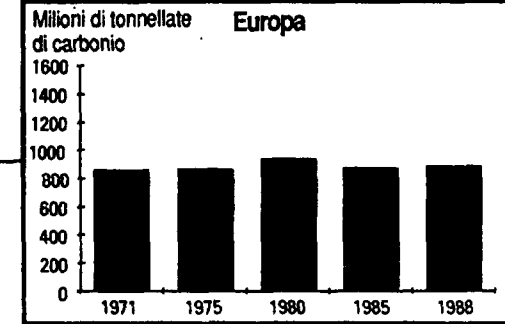
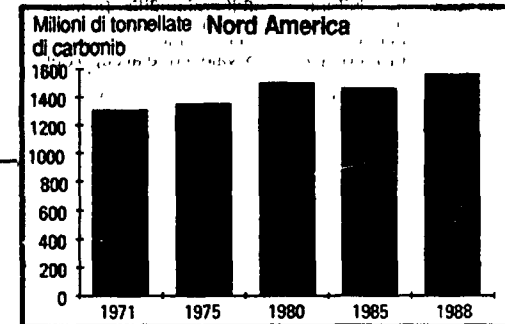
Il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% dell'energia. I cittadini del mondo crescono al ritmo dell'1,74% annuo. Oggi per soddisfare (male) le esigenze di 5,1 miliardi di persone il mondo consuma 8,2 miliardi di Tep (tonnellate equivalenti di petrolio). Tra 100 anni per soddisfa-

re (si spera in modo meno ineguale) le esigenze di una popolazione che raddoppierà (12,5 miliardi di persone) il mondo consumerà, si prevede, circa 40 miliardi di Tep. Intanto l'atmosfera, afferma la maggioranza dei climatologi, sta raggiungendo la «caring capacity», la saturazione antropica. Intorno a questi dati ruota la politica economica, la politica energetica e la politica ambientale dell'intero pianeta. Un cittadino degli Stati Uniti brucia la stessa energia di 50 cittadini della Nigeria. E poiché per il 90% si tratta di energia da combustibili carboniosi (carbone, gas, petrolio) il cittadino Usa inquina l'atmosfera come 50 cittadini nigeriani. Un nuovo e più equilibrato ordine mondiale esige dunque una nuova politica energetica. Efficienza, mix, energie rinnovabili e pulite sono le parole d'ordine di questo nuovo e complesso paradigma.

Si scrive efficienza. E si pronuncia risparmio. Gli economisti ecologici di tutti i Paesi e di tutte le scuole ormai concordano. È questa parola la chiave di volta per la soluzione del problema energetico-ecologico-politico globale. Una parola che va ulteriormente declinata. Modulando tutti gli strumenti legali, fiscali e di mercato adatti per migliorare l'intensità energetica e l'intensità materiale dello sviluppo economico. Vale a dire produrre risparmiando. Qualche esempio per capirci. L'intensità materiale, spiega Mario Silvestri sulla rivista «L'impresa e l'ambiente», non è altro che la quantità di materia necessaria a produrre un oggetto. Bene, l'intensità materiale nei Paesi industrializzati è notevolmente diminuita. Per costruire la Torre Eiffel sul finire dell'800 è stata utilizzata materia per un totale di 7000 tonnellate. Per costruire una torre analoga, con le medesime dimensioni e funzioni, sul finire del '900 occorrebbe materia per appena

2000 tonnellate. In cento anni lo sviluppo tecnologico del settore ha fatto abbassare l'intensità materiale di oltre il 70%. Analogo il discorso dell'intensità energetica. Cioè della quantità di energia necessaria per produrre 1000 lire di reddito nazionale. Nei Paesi occidentali continua a diminuire al ritmo del 2% annuo (malgrado che i consumi assoluti di energia siano aumentati nel 1990 dell'1%). Ma il guaio è che l'intensità energetica dell'Urss e dei Paesi dell'Est è elevatissima e costante. Mentre quella nei Paesi in via di sviluppo, piuttosto bassa, è in fase di rapida crescita. Se si considera che sia la popolazione che i consumi pro-capite di energia nel Sud del mondo stanno aumentando, si comprende come la domanda di energia sia in una fase esplosiva. Se non si agirà su qualcuno dei tre parametri, nel giro di 30 anni da sola la Cina potrebbe far raddoppiare le emissioni mondiali antropiche di anidride carbonica.

E l'unico parametro su cui si può agire in modo efficace è, appunto, quello dell'intensità energetica (o materiale). In futuro, c'è da giurarcelo, il paradigma energetico muterà di nuovo. La fusione nucleare e l'energia solare cambieranno il paesaggio produttivo del villaggio globale. Ma mentre la fusione nucleare, una fonte ad alta intensità di capitali e di tecnologia, potrà avere una rapida penetrazione in Occidente, ben difficilmente potrà risolvere i problemi energetici dei Paesi in via di sviluppo. Dove occorreranno fonti con caratteristiche opposte, impianti piccoli, flessibili. A bassa intensità sia di capitali che di tecnologia. Ed allora ecco che l'articolo pubblicato il 24 ottobre su «Nature» con cui l'americano O'Regan e lo svizzero Gratzel annunciano di aver messo a punto una cella solare ad alta efficienza e a basso costo potrebbe essere una notizia non meno importante di quella giunta ieri da Culham, Inghilterra.





PLARE SOLO PER LA PACE
MENTO L'ITALIA RIPUDIA LA G

La Romagna contro gli F104 Petizione con 2mila firme «No agli aerei da guerra Sì agli investimenti di pace»

RAVENNA. La caduta di due F104 giovedì scorso, la lunga serie di incidenti che hanno avuto come protagonisti gli aerei militari (sette negli ultimi 20 anni, con 8 morti fra la popolazione civile), un investimento di 56 miliardi per rendere idonea la base di Pisanogrande ad ospitare i caccia Amx e, probabilmente, parte dell'arsenale atomico attualmente «stoccato» a Rimini: sono decine i motivi per cui in Romagna è sempre più difficile convivere con gli aerei militari. Pisanogrande, duecento abitanti circa, ad un paio di chilometri dalle spiagge più «in» della riviera romagnola, è stato teatro ieri mattina di una manifestazione di protesta organizzata dal coordinamento romagnolo «l'Italia ripudia la guerra». E nonostante la prima giornata di inverno «vero» non abbia favorito l'affluenza, qualche risultato è stato ottenuto. Innanzitutto i circa duecento manifestanti hanno visto una propria delegazione ricevuta dal comandante dell'ottavo stormo, colonnello Sammauro. Con in mano una petizione firmata da circa duemila cittadini. L'on. Massimo Serafini (Pds), il compagno di parti-

Roma, indagini sui rapporti che sono arrivati ai giornali Sono completi o dimezzati? Quali «canali» seguono

De Michelis replica: «Mai conosciuto quel mafioso I responsabili pagheranno» Cossiga solidale con il ministro

Inchiesta della magistratura sulla «guerra dei dossier»

Guerra di dossier, atto secondo. E la procura di Roma già da tempo sta indagando sui «rapporti» che saltano fuori, più o meno completi, e che tirano in ballo i politici. Intanto De Michelis smentisce di aver mai conosciuto Alberto Ciona, manager dei boss mafiosi Ferrera «cavadduzzu». Mentre dai telefoni controllati dai carabinieri emerge anche il nome del deputato Salvatore Grillo (Pri).



Il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis

ROMA. Dossier, mezzi dossier, rapporti dei carabinieri interi oppure «purgati» da manine attente. È una guerra in piena regola, combattuta da pezzi di istituzioni contro altri, che si colora di «giallo». La procura della Repubblica di Roma, sollecitata dall'esponente socialista Salvo Andò, ha già aperto un'indagine preliminare per capire chi aveva messo in circolazione i rapporti dei carabinieri nel quale politici di fede socialista vengono tirati in ballo per una serie di rapporti con il cavaliere del lavoro catanese Gaetano Graci. Una storia di ricatti. Vendette politiche, ma possibili, però, anche per i curiosi e strani rapporti che i ministri della Repubblica italiana, o anche i politici dei partiti che la governano, tengono con imprenditori o finanziari contigui con le aree della criminalità organizzata. O anche rapporti più diretti, penalmente irrilevanti, politicamente ed eticamente discutibili. Non è questo il caso

del ministro degli Esteri socialista, Gianni De Michelis, i cui rapporti con Alberto Ciona, accusato di essere il manager del clan mafioso catanese dei Ferrera «cavadduzzu», sono solitamente presunti. Cioè, per i carabinieri ci sarebbero; lo dimostra il testo del rapporto: «Ciona è consapevole di tutto ciò e, certo di trarne vantaggio, non obietta quando il ministro reclama telefonicamente i suoi diritti sull'amante...». Ma il ministro, risentito per il fatto che il suo nome sia saltato fuori nell'ambito di una inchiesta di mafia, smentisce categoricamente: «Rispetto al fatto in sé mi basta affermare di non aver mai conosciuto né di aver avuto alcun rapporto, diretto o indiretto, con le persone oggetto dell'indagine. Naturalmente sono a totale disposizione dell'autorità giudiziaria per ogni chiarimento a supporto di quanto affermo». Il risentimento di De Michelis è causato dal fatto di aver conosciuto questa notizia di

soprattutto per il rilievo dato alla notizia sulla prima pagina e per la titolazione, ha quindi parlato «di un copione il cui obiettivo principale sembra essere ormai, nell'ipotesi migliore, - sostiene ancora De Michelis - sollevare un polverone che non aiuta la giustizia». Si torna dunque alla «guerra dei dossier e dei veleni». E nella capitale, dell'inchiesta che si vuole addentrare in questa guerra, si sta occupando il procuratore aggiunto Filippo Antonioni. Tre sono le piste seguite. La prima riguarda la fuga delle notizie, ossia i canali percorsi dai dossier per giungere ai giornali. La seconda è sui reati eventualmente non considerati, sebbene sembra che si evidenziasse nelle intercettazioni (solo per la vicenda Graci di Venezia). La terza pista è la più interessante. Sembra che ci sia stato qualcuno che, appena sono uscite le prime rivelazioni sulle intercettazioni dei carabinieri di Venezia, ha fatto notare che mancava «qualcosa». Un dossier «dimezzato»? E il giudice sta cercando di capire se tra le cose che «mancavano» c'erano storie di appalti, di tangenti e di pezzi grossi della politica nazionale. O forse si era trattato solamente di una previsione molto inodora su quello che sarebbe successo un mese dopo quando dalle intercettazioni sono saltati fuori i nomi di De Michelis e del deputato repubblicano Salvatore Grillo.

Un facchino messicano dell'aeroporto statunitense si è nascosto nella stiva di un jumbo diretto in Italia Poco prima dell'atterraggio alla Malpensa si è ucciso sparandosi un colpo di pistola alla fronte. Ora è in coma

Strano suicidio sulla rotta Los Angeles-Milano

Un facchino messicano dell'aeroporto di Los Angeles si è nascosto armato, ingannando i controlli, nella stiva di un jumbo dell'Alitalia e, poco prima dell'atterraggio alla Malpensa, si è sparato un colpo alla fronte. È in coma. Quella del suicidio è l'ipotesi ritenuta più probabile dagli inquirenti. Ignoti i motivi, e restano in piedi tutti i dubbi: perché attraversare l'oceano per morire?



Lo scarico dei bagagli da un aereo di linea

nel tentativo di decifrare il fatto di sangue, in attesa di completare la prima fase delle indagini: con gli accertamenti chiesti alle autorità di Los Angeles. Dopo poche ore, la prima svolta: quasi certo un tentativo di suicidio, dicono la polizia di frontiera e il sostituto Silvio Mazza della procura di Busto Arsizio. Ma - aggiungono - per ora è solo una ipotesi, anche se la più probabile, ricavata dai pochi riscontri fin qui raccolti. Roman Vasquez ha infatti una ferita alla fronte causata da una pistola calibro 38 trovata accanto al braccio destro e ad un bossolo. In tasca aveva un caricatore pieno di colpi. Sparsi qua e là nella stiva sono stati rintracciati altri quattro bossoli del medesimo calibro. Come interpretarli? Per la polizia, poiché anche questi bossoli provengono dalla medesima arma, è stato Vasquez a sparare a bersagli casuali. Come per farsi coraggio, prima di puntare la canna alla fronte. E infatti i fori dei quattro proiettili corrispondenti ai bossoli sono stati rintracciati sulla parete di un container proprio di fronte al punto in cui gli scaricatori della Malpensa hanno raccolto il ferito. Per quanto logica, la ricostruzione è tuttavia troppo frammentaria, ed in ogni caso nulla si sa circa il movente (ma l'uomo potrebbe aver lasciato un suo ultimo messaggio negli USA). Neppure si conosce l'ora in cui Vasquez si sarebbe sparato. Certamente in un momento più prossimo all'atterraggio che non al decollo, altrimenti l'uomo sarebbe morto dissanguato durante le circa dieci ore di volo trascorse in un ambiente molto freddo (la stiva è pressurizzata ma non climatizzata). Se l'ipotesi del suicidio sarà confermata, allora Vasquez si è imbarcato clandestino proprio perché deciso a farla finire, per morire lasciandosi alle spalle l'oceano. Lontano da Los Angeles, e anzi per non ritornarci in quella città neanche da morto. Per questo ha affrontato anche il rischio di farsi arrestare con l'arma e le munizioni addosso. Aveva scelto la stiva 5, perché il portellone si può manovrare sia da fuori, sia dall'interno. Per lui, nascondersi nell'aereo, è stato un giochetto. Qualunque sia stata l'ora dello sparo, la competenza a indagare del tribunale di Busto Arsizio è fuori discussione, poiché il fatto si è svolto su un aeromobile italiano considerato territorio nazionale. Indagini a tappeto sono in corso anche a Los Angeles, dove le autorità si chiedono con preoccupazione come Roman Vasquez sia riuscito a ingannare i severi controlli (gli agenti hanno l'obbligo di perquisire chiunque acceda nell'aeroporto) e ad imbarcarsi armato su un aereo.

GALLARATE (MILANO). Roman Soriano Vasquez, 28 anni, cittadino messicano addetto allo scarico bagagli dell'aeroporto di Los Angeles, è stato trovato moribondo sabato pomeriggio nella stiva di un jumbo poco dopo l'atterraggio alla Malpensa. L'uomo è in stato di coma irreversibile, dicono i medici della rianimazione dell'ospedale di Gallarate. I poliziotti di guardia alla cameretta fanno con scrupolo il loro dovere ma sanno bene che è inutile sperare: il facchi-

«Prenota il funerale, paghi a rate»

PALERMO. Esistono diversi modi di avere un rapporto con la morte. Il siciliano ne ha uno tutto suo. La teme, la sfida, ci scherza sopra. In una parola: ci convive. E chi è abituato a vedere in faccia la morte può persino decidere di prenotarsi il suo funerale. C'è da stupirsi dunque se il titolare di un'agenzia funebre di Palermo per agevolare i clienti ha avuto la geniale idea di inventare i funerali su prenotazione e pagandolo in comode rate? Forse no. Per Francesco Trinca, titolare dell'omonima agenzia funebre di via Pisani, «si tratta di un servizio come un altro. Utile soprattutto alle persone anziane. Come funziona? Chi volesse prenotare il proprio funerale non deve fare altro che stipulare un contratto con l'agenzia: 10mila lire al mese per un anno. Rinnovabile ogni 12 mesi. Al momento dell'accordo bisogna dimostrare di non essere soli al mondo (in questo caso non si potrà usufruire del servizio) e versare una sorta di caparra che oscilla dalle 100 alle 300mila lire, a seconda del tipo di cassa e di commiato

Bambina morta ad Asti Tre feriti gravi a Napoli

ROMA. Un morto, si tratta di una bambina di appena tre anni, e quattro feriti sono stati provocati ieri da incendi ed esplosioni. Il primo incidente si è verificato a Scurzolengo, in provincia di Asti, dove una bimba di tre anni Vanessa Alaimo è morta carbonizzata nell'incendio della casa dove viveva con sua madre. La piccola dormiva sola in una cameretta al piano terreno della casa di Angelo Verua, di 57 anni, l'incendio sarebbe stato provocato da una stufetta elettrica lasciata accesa da molte ore. In breve tempo le fiamme hanno divorato i mobili della stanza e il letto di Vanessa. Il fuoco ha quindi raggiunto il piano superiore dell'abitazione, dove dormivano la madre della bimba, Angela Sciacca, di 23 anni, ed un'amica, Simonet-

Regione Emilia Romagna
USL N. 16 - MODENA
SERVIZIO ATTIVITA' TECNICHE
Bando per licitazione privata n. 28/91
L'Amministrazione dell'Usl n. 16 intende bandire quanto prima licitazione privata per la realizzazione del progetto E/03/91. Ospedale Civile Sant'Agostino - Manutenzione ordinaria alla copertura - 1° stralcio. L'intervento consiste nella esecuzione di tutte le opere occorrenti per la manutenzione ordinaria della copertura dell'Ospedale Civile. Lotti: l'opera verrà realizzata per lotti, si richiede l'offerta relativa al solo primo lotto. Località l'opera verrà realizzata in Modena, piazzale Sant'Agostino 228, Edificio Ospedale Sant'Agostino. Importo presunto dei lavori lire 368.000.000. Criterio di aggiudicazione art. 24 lett. a) punto 2) legge 8/8/77 n. 584. Iscrizione all'A.N.C. cat. 2, importo lire 750.000.000. Le imprese non iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori aventi sede in uno Stato della Cee saranno ammesse alle condizioni previste dagli artt. 13 e 14 della legge 8/8/77 n. 584. Termine di esecuzione gg. 150 naturali consecutivi. Finanziamenti l'opera è finanziata per gli importi adeguati sul Fondo Sanitario nazionale (cap. 187/91). Pagamenti saranno effettuati a norma delle leggi e regolamenti per il P.P. e legge regionale Emilia Romagna n. 22/80. Raggruppamento d'impresе i concorrenti potranno presentare offerte ai sensi degli artt. 20 e seguenti legge 8/8/77 n. 584 e successive modifiche ed integrazioni. Validità dell'offerta l'offerta sarà vincolante per gg. 210 naturali consecutivi dalla data di esperimento della gara. Ammissibilità offerte in aumento, sono ammesse offerte in aumento. Percentuale d'incremento. L'Amministrazione si riserva la facoltà di avvalersi della procedura di cui all'art. 2-bis, comma 2) del testo del D.L. 2/3/89 n. 65 coordinato con la legge di conversione 26/4/89 n. 155 fissando nel 7% la percentuale d'incremento. Termine ricezione ed indirizzo la domanda di partecipazione, redatta su carta legale in lingua italiana, deve pervenire entro 21 giorni naturali consecutivi dalla data di pubblicazione sulla stampa, esclusivamente a mezzo del Servizio Postale di Stato e a totale rischio del mittente a. USL n. 16 - Modena - Servizio Attività Tecniche - via San Giovanni del Cantone 23 Modena tel. 059/205772 telefax 059/205695. Spedizione inviti agli inviti di partecipazione alla gara saranno spediti entro 120 giorni naturali consecutivi dalla data di pubblicazione sulla stampa del presente bando. L'Amministrazione si riserva la facoltà di cui all'art. 12 legge 3/1/78 n. 1. La richiesta d'invito non vincola la stazione appaltante.
L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO dott. Flavio Pellicani

Regione Emilia Romagna
USL N. 16 - MODENA
Avviso di gara
Questa Amministrazione indice gara a licitazione privata per specialità medicinale e prodotti emoderivati nei seguenti lotti: 1) Antitrombina III - Importo presunto L. 611.000.000 più Iva, 2) Attivatore tissutale del plasminogeno - Importo presunto L. 508.000.000 più Iva, 3) Celastrolime - Importo presunto L. 370.000.000 più Iva, 4) Celastrolime - Importo presunto L. 389.000.000 più Iva, 5) Eritropoietina - Importo presunto L. 480.000.000 più Iva, 6) Fattore VIII - Importo presunto L. 183.000.000 più Iva, 7) Imipenem - Cilastatina - Importo presunto L. 808.000.000 più Iva, 8) Octaxidre - Importo presunto L. 212.000.000 più Iva, 9) Somatostatina - Importo presunto L. 192.000.000 più Iva. I lotti sono infrazionabili. L'offerta può essere presentata per uno o più lotti. Le domande di partecipazione, redatte in carta legale, dovranno essere fatte pervenire all'USL N. 16 - Ufficio Protocollo del Servizio Economico - via del Pozzo 71, 41100 Modena (tel. 059/379163) entro le ore 12 del giorno 2 dicembre 1991. Il presente avviso è stato inviato per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica e a quella della Comunità Europea in data 6 novembre 1991.
L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO dr. Flavio Pellicani

COMUNE DI BUCCINASCO
PROVINCIA DI MILANO
Estratto avviso di gara d'appalto
Questa Amministrazione indirà gara d'appalto mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 1 lett. c) legge 14 del 2/2/73 per le seguenti opere:
1) Opere di completamento nuova sede municipale (impianto elettrico e corpi illuminanti, impianto idrico-sanitario, impianto antincendio, impianto di climatizzazione), per un importo complessivo a base d'asta di L. 659.197.720.
Le principali opere scorporabili sono: impianto idrico sanitario per l'importo di L. 34.848.400. Impianto antincendio per l'importo di L. 7.285.700. L'importo dei lavori delle categorie prevalenti è di L. 617.063.620, la somma è finanziata con mutuo Cassa Depositi e Prestiti. È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. cat. n. 5/A, 5/C del D.M. 770/82 con numero di 20 dipendenti minimo.
È ammessa la facoltà di presentare offerta ai sensi dell'art. 20 e seguenti, della legge 584 dell'8/8/77 e successive modificazioni ed integrazioni. Tale offerta vincola l'impresa purché la consegna dei lavori avvenga entro 12 mesi dalla data di aggiudicazione della gara.
2) Fornitura e posa in opera vetri e serramenti costruzione nuova sede municipale, per un importo complessivo a base d'asta di L. 300.195.750.
Non sono opere scorporabili. È richiesta l'iscrizione all'A.N.C. cat. n. 5F/1 ai sensi del D.M. 770/82 con numero di 8 dipendenti minimo. Alle domande da presentare singolarmente per ciascun appalto dovrà essere allegata la documentazione specificatamente prevista dal bando pubblicato all'Albo Pretorio Comunale e sul Bollettino Ufficiale Regione Lombardia. La domanda in carta legale, dovrà pervenire all'Ufficio Protocollo di questo Comune - via Tiziano 10, pena esclusione, entro e non oltre le ore 12 del 10/12/91. L'invito a presentare offerta sarà inviato entro 120 giorni dalla scadenza del presente avviso.
Buccinasco, 5 settembre 1991
IL COORD. SETT. L'ASSESSORE AI LL.PP.
GESTIONE TERRITORIO ED EDILIZIA PUBBLICA
dr. arch. A. Infonini Patrizia Seghezzi

QUE VIVA NICARAGUA!!!
Vieni con noi in Nicaragua nella terra di Sandino Raccogli il caffè a Matagalpa, semina il Mais con i caccaglini, immergiti nelle acque dei laghi e degli oceani
Vieni con noi in Nicaragua, incontra la gente, fai ancora solidarietà
CAMPI DI LAVORO A DICEMBRE E GENNAIO
Partenze: 15 dicembre 5 gennaio '92 26 gennaio
Durata 1 mese (di cui tre settimane di lavoro)
IL LAVORO CONSISTE:
nel campo con le cooperative agricole, nella regione di Matagalpa
Partecipazione alla costruzione di una scuola nel comune di Mateora a 40 km da Managua
PER INFORMAZIONI:
ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA
via Saccardo, 39 Milano
Tel. 26411687, la sede rimane aperta il giovedì dalle 18.30 alle 23.00

Marche
Celebrati ieri i funerali di Francesco

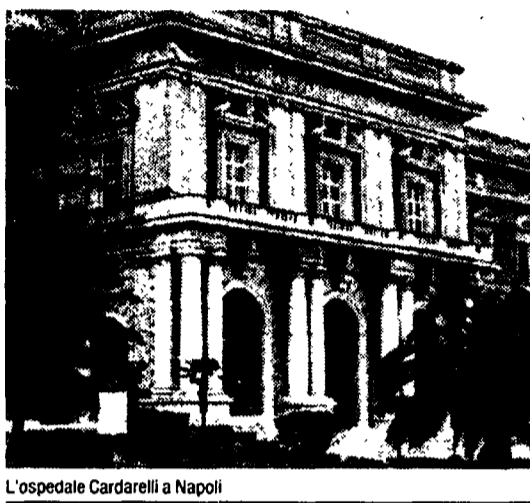
MACERATA. La salma di Francesco Giustini, il ragazzo morto a seguito di un incidente stradale dopo essere stato rifiutato da otto ospedali, è stata tumulata ieri mattina nel cimitero rurale di Forcatura di Fonte di Brescia, nel comune di Fiuminata (Macerata), accanto alla tomba del nonno paterno Santino. Il feretro è arrivato da Viterbo alle 11,30 di ieri, poco prima che padre Giuseppe Grossi cominciasse a celebrare l'orazione funebre alla quale hanno preso parte i genitori di Francesco, Maria e Giovanni, e le nonne che vivono ancora nel piccolo centro di Macerata. Non c'erano invece i due fratelli di Francesco, Alessia, di quattordici anni, e Giustante, di quattro anni. Il sacerdote ha ricordato la vivacità e l'attaccamento alla vita del giovane che a Fiuminata, dove era stato battezzato, aveva mantenuto legami molto stretti con i genitori e gli amici. Sulla vicenda di Francesco è stata aperta un'inchiesta da parte del ministero della Sanità. Il ragazzo, un mese fa, era stato investito da un'auto e aveva riportato due ematomi cerebrali. Ma la corsa all'ospedale di Viterbo fu l'inizio di un triste calvario. Soltanto dopo sette ore il ragazzo riuscì a trovare un posto al nosocomio di Pescara. Intanto il suo cervello aveva subito danni irreversibili. Francesco era entrato in coma. E dopo 22 giorni è sopraggiunta la morte. Ora l'inchiesta dovrà accertare se le preziose ore perdute hanno compromesso la vita del ragazzo o se la sua morte era inevitabile.

Alessandra, 16 anni si sente male in classe durante l'ora di matematica. Viene trasportata al Fatebenefratelli che non ha le attrezzature adatte

All'ospedale Cardarelli c'è un letto libero nel reparto di terapia intensiva. Ma la ragazza deve aspettare per ore. Le sue condizioni sono gravissime

Napoli, colpita da ictus a scuola. C'è il posto in rianimazione ma non l'ambulanza

Una ragazza di 16 anni, colpita da ictus celebrale, ha dovuto attendere due ore prima di essere ricoverata nel reparto di rianimazione dell'ospedale Cardarelli. L'Usl 37 di Napoli, infatti, non ha a disposizione una ambulanza dotata degli strumenti di terapia intensiva, nonostante «spese pazze» effettuate in queste strutture gli scorsi anni. Protesta dei cardiopatici davanti all'ospedale Monaldi.



L'ospedale Cardarelli a Napoli

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Alessandra Ciariello, 16 anni, ha appena finito di ascoltare la lezione di matematica nella «IV A» del Liceo Scientifico di via Manzoni. Seduta al secondo banco ha il volto pallido, non si sente bene. Appena il tempo di dirlo alla sua compagna di banco e poi stramazza al suolo. Sono le 12,30 di sabato. I compagni di classe di Alessandra la portano in presidenza. Viene avvertita la madre della ragazza, che appena arrivata, decide di portarla, in auto, in ospedale, al Fatebenefratelli, visto che dista solo poche centinaia di metri.

viene chiamato il reparto di terapia intensiva del Cardarelli per sapere se c'è un letto libero. La «fortuna» sembra essere dalla parte della studentessa, c'è un posto libero nell'affollatissimo reparto, ma le complicazioni cominciano proprio in quel momento, cioè quando si cerca una ambulanza attrezzata con le strumentazioni da terapia intensiva.

La Usl 37 che si occupa dei quartieri napoletani di Chiaia, Posillipo, di una parte del Vomero e dell'isola di Capri, però, non dispone di una ambulanza attrezzata con questo Kit e quindi comincia la caccia ad un mezzo di trasporto adeguato. Una caccia inutile, mentre passano minuti preziosi. Alla fine viene trovato un mezzo adatto, ma si trova a

S. Giorgio a Cremano, a venti chilometri di distanza. Sono troppi, considerando anche il traffico, per le condizioni di Alessandra Ciariello. E' ancora viva nella mente di tutti la tragedia di Francesco, il ragazzo di Viterbo deceduto dopo una lunga agonia per non aver trovato in tempo un posto in terapia intensiva e quindi viene deciso il trasferimento di Alessandra con una ambulanza normale. Intorno alle 15 la ragazza arriva, finalmente, nel reparto di rianimazione dell'ospedale Cardarelli dove è ricoverata tutta l'ora in gravi condizioni. La Usl 37 è quella dove l'anno scorso

c'è stata una epidemia di «sordità» che ha portato a fornire sofisticati apparecchi acustici a tutti gli ultrasessantenni, alcuni dei quali non sono stati neanche sottoposti a visita audiometrica. In questo modo sono stati sperperati un miliardo e seicento milioni. C'è di più, in un ospedale situato sempre in questa unità sanitaria locale, il Loreto, giace abbandonata in un sottoscala una sofisticata attrezzatura, mai andata in funzione, che doveva servire a trasmettere a distanza i risultati delle analisi a cui venivano sottoposti i pazienti. Uno «sfizio» costato 200 milioni. Il totale di questi sprechi è molto superiore al costo di una ambulanza fornita del kit di rianimazione.

E' la seconda volta in cinque giorni che si lamenta la carenza di ambulanze attrezzate. Mercoledì scorso un neonato è morto perché non è stata trovata un mezzo dotato di una incubatrice, ieri non c'era l'ambulanza con il kit di rianimazione. Non è, comunque, solo il trasporto infirmi ad essere sotto accusa, ma anche il sistema di pronto soccorso. Il Pds ha presentato un piano per riorganizzare sul territorio regionale la rete dei reparti di

Si è spento ieri il compagno
GLAUCO GIMELLI
Tutti i compagni dell'Unità parteciperanno commosso al momento di grande dolore
Roma, 11 novembre 1991
Il Cral dell'Unità esprime affettuose condoglianze ai familiari per la scomparsa del caro
GLAUCO GIMELLI
nostro carissimo collaboratore
Roma, 11 novembre 1991
La Direzione tecnica dell'Unità si stringe commossa attorno ai familiari per la morte del caro compagno
GLAUCO GIMELLI
Roma, 11 novembre 1991
La presidenza, la segreteria, il comitato scientifico e il gruppo storico del Centro di documentazione e di iniziativa per il pace Giovanni Failla parteciperanno al dolore di Rosa, la loro preziosa collaboratrice, ricordando il maestro e l'amica del partito.
MARIO GATTULLO
Bologna, 11 novembre 1991
Nell'8° anniversario della scomparsa di
ISIDORO DAL COL
la moglie, il figlio, la nuora e la nipote lo ricordano con tanto affetto. Sottoscrivono per l'Unità
Milano, 11 novembre 1991

A Bormio in Valtellina dal 9 al 19 gennaio 1992
FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ SULLA NEVE
Non perdere altro tempo!
PRENOTA LA TUA FESTA TELEFONA AL N. 0342 /905234

Morto di Aids. I radicali denunciano l'ospedale

ROMA. Il caso del giovane malato di Aids che è morto qualche giorno fa a Roma aspettando di essere ricoverato al Policlinico Umberto I è oggetto di una denuncia alla procura della repubblica presso il tribunale di Roma. I firmatari sono gli esponenti radicali, Paolo Guerra e Vanna Barenghi. Entrambi chiedono all'autorità giudiziaria di indagare a fondo sia nelle strutture sanitarie della capitale, sia nell'intera regione Lazio, sequestrando ogni documento che possa aiutare a comprendere come siano stati impiegati gli oltre trecento miliardi stanziati dallo Stato allo scopo di creare posti letto per gli ammalati di Aids. Per il professor Ferdinando Aiuti, primario del reparto di immunologia del Policlinico, il problema non riguarda soltanto le carenze delle strutture ma anche la gestione dei fondi destinati ai servizi. «Al policlinico - ha spiegato - abbiamo concluso adesso un esperimento pilota di assistenza domiciliare durato dieci mesi. I costi sono stati contenuti». Nella capitale i malati di Aids sono oggi circa duemila e 70 mila sono invece i pazienti affetti da arc, ovvero la fase iniziale dell'aids.

Sorprendenti risultati di uno studio Cee sulla salute. In Italia si muore di più ma tante morti sono «evitabili»

In questi giorni sono stati pubblicati i dati di uno studio della Cee sulle «morti evitabili», quelle morti dovute a cause che potrebbero essere tenute sotto controllo da adeguati interventi terapeutici o dalla prevenzione. Dallo studio emerge che in Italia si muore di più che nel resto d'Europa per colesticite e che l'Italia del sud ha un primato negativo per quanto riguarda la mortalità perinatale.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. Si muore anche per calcoli al fegato. Si muore (ancora) di tubercolosi, di appendicite e di parto. È pur vero che, per quanti progressi scientifici la medicina possa fare, l'inevitabilità della morte rimane un fatto. E che l'unica cosa che ci è concessa è spostare in avanti il «confine», per quanto possibile. Tuttavia, alcune morti sono più incomprensibili di altre. Sono le «morti evitabili», quelle dovute a cause che potrebbero essere tenute sotto controllo dagli interventi terapeutici o da forme di prevenzione, come lo screening. In sostanza, se la percentuale di morti in età giovane per tumore all'utero, o per malattie respiratorie è alta, vuol dire che qualcosa non funziona nella sanità.

Dallo studio emerge che in Italia non solo si muore più facilmente che nel resto d'Europa per colesticite e colestitisi (calcoli al fegato), ma che ci sono delle differenze notevoli tra il nord e il sud del nostro paese per quanto riguarda alcune malattie. Ad esempio: in Italia meridionale si muore di più per tumore dell'utero, per le cardiopatie croniche reumatiche, per le malattie respiratorie dell'infanzia. Ed inoltre il Sud ha un triste primato per quanto riguarda la mortalità perinatale (nati morti o bambini morti nella prima settimana di vita). Che l'Italia sia una è un'illusione.

Il nostro studio vuole soprattutto sollecitare l'attenzione delle autorità nazionali e locali perché intraprendano indagini specifiche sulle cause di questa situazione», ha detto Paolo Lauriola del servizio di Igiene Pubblica dell'unità sanitaria locale 16 di Modena che, assieme a Pierluigi Morosini

dell'Istituto superiore di sanità, è il rappresentante italiano del Gruppo di lavoro della Cee. «Quando in una data area si riscontrano un incremento di mortalità per alcune patologie, si possono fare tre ipotesi: o è cresciuto il rischio di contrarre quella malattia, o c'è una diversa abitudine nelle modalità di certificazione, oppure la sopravvivenza si è abbassata per una cattiva qualità dei servizi. Nel caso di patologie che difficilmente portano alla morte se ben trattate, l'ipotesi della carenza nella qualità delle prestazioni sanitarie diventa la più probabile». Ad esempio, morire di colesticite è raro. Oggi questa patologia si può trattare con farmaci, dieta, interventi chirurgici. Eppure in Italia tra il 1979 e il 1983 il tasso di mortalità per questa malattia è stato dello 0,65 per cento, contro lo 0,35 del resto d'Europa. Ad eccezione di due o tre aree, insomma, tutta l'Italia presenta livelli di mortalità per colesticite-colestitisi più elevati della media europea. In alcuni casi addirittura 2-3 volte superiori. Se consideriamo i disturbi circolatori dell'encefalo e l'ipertensione, la cosa si complica. L'Italia meridionale e la zona immediatamente sotto l'arco alpino in questo caso presentano i dati più preoccupanti: il tasso di mortalità per persone tra i 35 e i 64 anni va dal 40 al 60 per cento in più rispetto alla media europea. Mentre in altre aree la percentuale si abbassa

notevolmente, arrivando, in alcuni casi, ad un tasso inferiore alla media europea. Che cosa significano questi dati? «Potrebbero significare che nelle aree in cui si muore più facilmente c'è una minore accessibilità ai servizi, oppure gli operatori non rispettano i protocolli terapeutici più aggiornati, o ancora non vengono fatti esami con la dovuta frequenza. Nel caso della mortalità infantile, ad esempio, si è autorizzati a pensare che esistano problemi di assistenza prenatale, ostetrica o pediatrica neonatale. Certo, questo il nostro studio non lo può dire, bisognerebbe verificarlo con indagini locali. Il valore della ricerca è soprattutto in un diverso modo di valutare la qualità delle prestazioni sanitarie. Perché l'aritmetica, che pure ci aiuta a contare il personale disponibile, i metri quadrati edificabili, il numero di attrezzature per ospedale, il numero dei ricoveri e quello delle visite ambulatoriali, non sembra essere sufficiente a darci un'immagine reale della sanità nel nostro paese, soprattutto in termini di efficacia. Altre indagini si impongono: controllare se il comportamento del personale sanitario corrisponde alle indicazioni più aggiornate della letteratura scientifica. Oppure qual è la capacità dei servizi di modificare (in senso positivo) le condizioni fisiche o mentali dei pazienti.

Aids e fecondazione. Il presidente del Cecos: «C'è bisogno di una legge che regoli l'inseminazione»

ROMA. Sul caso della donna di Avezzano che è diventata sieropositiva per essersi sottoposta ad inseminazione artificiale è sotto accusa il ministero della Sanità. Da anni, infatti, i centri specializzati più seri, come il Cecos, chiedono che sia varata una legge o almeno una normativa che stabilisca regole per evitare malattie, rischi e anche frodi. Se ci fosse stata una legge quel medico di Avezzano non avrebbe potuto usare sperma fresco per l'inseminazione e sarebbe stata evitata la trasmissione dell'Aids.

Il presidente del Cecos Italia, Emanuele Lauricella, ha ribadito ieri, in un comunicato, che nessuna donna potrebbe mai diventare sieropositiva in uno dei centri Cecos, innanzi tutto perché non viene utilizzato seme fresco ma seme congelato. Poi perché i donatori vengono sottoposti a minuziosa analisi che escludono la possibilità di trasmissioni di malattie virali ed ereditarie. Lauricella ha chiesto al ministero della Sanità un decreto in cui vengano stabilite quelle norme igienico-sanitarie che consentano ai pazienti di sottoporsi con serenità ai vari programmi di inseminazione artificiale. Già nel gennaio del 1989 la Società Italiana di Fertilità e Sterilità aveva indicato i punti

E' IN EDICOLA
FRIGIDAIRE
Un'esplosione di colori, una galleria di fumetti mozzafiato, un concentrato di subletteratura universale.
COSTA UN PÒ DI PIÙ... VALE PIÙ DI SEMPRE...
mensile PRIMO CARNERA L. 6.000

Gruppi parlamentari comunisti-Pds
I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partecipare alla seduta antimeridiana di martedì 12 novembre.
I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane (ore 18) di martedì 12 novembre.
I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane (ore 12) di mercoledì 13 novembre.
I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di giovedì 14 novembre.
Il Comitato direttivo del gruppo comunista-Pds della Camera è convocato per martedì 12 novembre alle ore 20,30.

CHE TEMPO FA
Map of Italy with weather icons and descriptions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Table with weather data for various Italian cities and temperatures in Italy and abroad.

ItaliaRadio
Programmi
Ore 8.15 W la radio. Con Chicco Testa
Ore 8.30 I Guai dell'economia: Pininfarina si autoassolve. L'opinione di Giorgio Benvenuto
Ore 9.10 Referendum città per città
Ore 9.30 La Repubblica dei cittadini ombra. In studio il sen. G. Pasquino
Ore 10.10 Davide Corvia: un tecnico di guerra sparito nel nulla. Partecipano: avv. Guido Calvi, M. Cervia, F. Imposimato e D. Raffai
Ore 17.20 Ombra rossa. Conversando con Teresa De Sio

L'Unità
Tariffe di abbonamento
Italia: Annuo L. 325.000, Semestrale L. 165.000
Estero: Annuo L. 592.000, Semestrale L. 298.000
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 39 x 40)
Commerciale fennale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1-pagina fennale L. 3.000.000
Finestrella 1-pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1-pagina festiva L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 630.000
Finanz. Legat. - Concess. - Aste - Appalti Feriali L. 530.000
Sabato e Festivi L. 600.000
Aparola - Necrologie-part. fennale L. 3.500
Economica L. 2.000
Concessione per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPL, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131
Stampa in fac-simile
TeletStampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 - Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c

Governo alla prova



A Bruxelles Guido Carli cerca di convincere gli 11 ministri che la manovra è perfetta. Il parere tecnico europeo è già negativo: risultato incerto, troppo ottimismo. Domani comincia la grande battaglia sui ticket sanitari.

Andreotti teme il verdetto della Cee

Cossiga gli dà ragione: via se la Finanziaria venisse stravolta

Resa dei conti per l'economia italiana. A Bruxelles i ministri finanziari della Cee giudicano la manovra governativa, ma il giudizio dei superispettori europei è già negativo: a Roma c'è troppo ottimismo, gli impegni sono troppo incerti. Andreotti teme la figuraccia europea e Cossiga gli dà subito ragione: dimissioni se la legge venisse stravolta. Domani la gran battaglia sui ticket sanitari.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Ormai non fa quasi più notizia: l'Italia frustata, bocciata, accusata perché disennata, sprecona, succhiarsi. Svitane gli impegni presi e puntualmente mai rispettati. Impegni verso gli elettori, verso le imprese, i tassati, i partner europei. Dai ministri che reggono le sorti dell'economia nazionale, dal Bilancio come dal Tesoro, viene disatteso ciò che si era realizzato il giorno prima. Andreotti cerca di correre ai ripari con un occhio rivolto a Bruxelles e uno ai parlamentari della sua sfarinata maggioranza annunciando clamorosamente: se la legge finanziaria non passa così com'è ce ne andiamo a casa perché non possiamo essere responsabili del mancato ingresso nell'Europa unita. Il liberale Altissimo gli dà ragione. Anche il presidente della Repubblica gli dà ragione. Cossiga telefona al ministro del Tesoro Carli e riceve al Quirinale il ragioniere generale Monorchio per mettere ai raggi x i provvedimenti in discussione. Fa sapere il Quirinale che la posizione

di Andreotti viene considerata un atto molto responsabile, una valutazione politica che è nel diritto del presidente del consiglio il quale è il responsabile della linea generale dell'azione del governo di cui la politica finanziaria è una parte essenziale. Resta aperta l'interpretazione: Cossiga sostiene Andreotti perché ne ammira la «coerenza politica» o vuole lanciargli un avvertimento (guarda che se la legge viene impallinata devi andartene davvero)? Per il governo, comunque, non sarà facile cavarsela questa mattina di fronte agli undici ministri della Cee al quale Carli dovrà spiegare per l'ennesima volta scelte, modi e tempi della manovra economica. La settimana della «resa dei conti» a Bruxelles come a Roma, può cominciare con un verdetto europeo da far vergognare perfino l'inoscidabile Andreotti e finire con un voto di fiducia dietro l'altro in parlamento (domani comincia la grande battaglia sui ticket sanitari). Oppure a Bruxelles prevarran-

no i toni morbidi, visto che in Europa è in pieno svolgimento la gara a realizzare il processo di unione economica e monetaria una volta esaurita l'illusione che la Grande Germania volesse e potesse fare da ufficiale pagatore per chi si permette debiti interni che superano il valore di quanto è in grado di produrre ogni anno e che la Gran Bretagna avesse davvero voltato le spalle al thatcherismo. Può darsi che la ragione politica questa mattina possa avere la meglio sulla ragione tecnico-economica, che gli undici ministri finanziari della Cee accettino per buona l'ottimismo che il ministro del Tesoro Carli continua a vantare sulla legge finanziaria da lui stesso firmata. Al vertice di Maastricht nel quale si dovrà sancire l'accordo per la Nuova Europa c'è ancora un mese di tempo perché avvelenare ancora di più un negoziato già pericolante? In fondo, non è solo l'Italia in Europa a trovarsi nei guai. Basti pensare al francese Bérégovoy che rappresenta il Paese più «virtuoso» nella Cee, con un'inflazione più bassa di quella tedesca, un avanzato sotto controllo, con tassi di interesse in linea con quelli tedeschi, e ciononostante ristagna, continua a produrre disoccupati con gravi danni d'immagine per il partito socialista. O alla Gran Bretagna dove le esigenze del ciclo elettorale rendono possibile ai conservatori una virata keynesiana sull'incremento della spesa pubblica. Non è proprio il rigidissimo Guido Carli in di-

fesa a scoprire che i numeri della convergenza tra le economie dell'Europa vanno interpretati per quello che significano per l'economia reale (produzione, investimenti, occupazione) e non solo in sé e per sé? La cosa certa è che nella riunione a 12 di Bruxelles Carli non avrà molti margini a disposizione, costretto a difendere una legge che non gli piace ma che pure ha sottoscritto, che non sa neppure se passerà al vaglio del parlamento così com'è e che già così com'è oggi ha già fatto allargare le braccia agli ispettori della Cee. La sua fortuna è che i 12 non devono prendere decisioni, ma un'opinione negativa dei partner sarebbe sufficiente per diminuire il già basso quoziente di credibilità. Il giudizio tecnico della Comunità europea è stato secco, bruciante: manovra effimera, senza certezza istituzionale, che rimanda scelte su sanità, pensioni, finanza locale, sostegni alle imprese. Che si fonda su previsioni ottimistiche sulla crescita italiana e internazionale. È scritto nero su bianco in un breve documento che gli ispettori della Cee hanno stilato dopo un'ultima missione in Italia. Parole uguali a quelle usate dal Fondo Monetario, dall'Ocse, da istituti di ricerca italiani. Il commissario europeo Christophersen teme che la finanziaria venga vanificata e che in ogni caso sono necessarie misure «supplementari». Anche a Bruxelles si comincia a pensare che abbia più ragione il



Arnaldo Forlani e Antonio Gava. In alto, Cesare Salvi

Salvi replica: «Il Pci non cacciò Neppi Modona...»



«Non è vero che Neppi Modona fu cacciato dopo la mancata elezione al Csm» afferma Cesare Salvi, dopo l'intervista del presidente Cossiga all'«Unità». Si tirò indietro e pose un problema istituzionale: il superamento di quel metodo spartitorio che attualmente sta bloccando l'elezione in Parlamento dei due giudici costituzionali. O si cambia o le istituzioni faranno a meno degli uomini migliori.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La ricostruzione che il presidente Cossiga ha fatto, in un'intervista all'«Unità», sulla mancata elezione al Consiglio superiore della magistratura del giurista Guido Neppi Modona non piace proprio a Cesare Salvi ministro ombra per la giustizia e le riforme istituzionali del Pds. Cossiga aveva detto che Neppi Modona, designato dall'allora Pci a ricoprire un seggio del Csm, «fu trombato nell'aula parlamentare» perché «metà del Pci si ribellò a un «comunistsant» e non lo votò». E ancora che dopo la bocciatura non si sarebbe ritirato, ma «fu cacciato» dal momento che comunque non sarebbe stato eletto perché «in quel momento difficile per il Pci (si era nel pieno della fase che ha preceduto la fondazione del nuovo partito ndr) era meglio stare in famiglia».

«La vicenda non andò affatto così», dice Cesare Salvi che all'epoca faceva parte della segreteria del Pci. «Neppi Modona non fu votato dagli altri partiti anche per il timore che potesse divenire vice presidente del Csm, per il suo prestigio e per il suo rapporto con la magistratura». «La disciplina di partito, una volta ferrea, era ormai disaccata anche nel Pci. Si può davvero escludere che franchi tiratori non vi fossero anche tra i parlamentari comunisti?». Questo è vero e in una certa misura è giusto che sia così, ci deve essere un consenso reale non la semplice accettazione dell'indicazione di partito. Ma la motivazione data da Cossiga, secondo cui il mancato voto fu per poca fiducia e perché Neppi non era considerato di famiglia è smentita dai fatti. Dopo il ritiro di Neppi Modona e la sua dichiarazione di non voler più essere candidato, l'indicazione dell'allora Pci cadde su Sandro Pizzorusso, giurista altrettanto prestigioso e altrettanto indipendente.

Cossiga dice che Neppi Modona fu cacciato. Non è vero che fu cacciato. All'epoca ero nella segreteria e posso ricordare che ci fu insistenza da parte nostra e da parte dello stesso Occhetto affinché Neppi Modona tenesse ferma la candidatura per una successiva votazione. Cosa che Neppi non volle fare, anzi colse l'occasione, con articoli sulla «Repubblica» e sulla stessa «Unità» per sollevare una questione istituzionale. Quella, cioè, di superare un metodo spartitorio che oltretutto rischia di non funzionare più, perché gli stessi partiti sono sempre più incapaci di effettuare scelte di candidati su cui costruire il necessario consenso. Se altri candidati, oggi per l'elezione dei giudici costituzionali avessero fatto lo stesso, non ci troveremmo in questa situazione.

Ma il metodo, nonostante le denunce, è rimasto sempre lo stesso. C'è stato un ritardo probabilmente di tutti i partiti, compreso il nostro, nell'affrontare questo problema e superare vecchie regole. Ora il rischio per le istituzioni è di privarsi degli uomini migliori.

Perché i migliori si tirerebbero indietro? Nella eventualità, sempre più probabile di essere schiacciati: tra i disidenti dei gruppi dirigenti di disporre di uomini affidabili e meccanismi di voto che per i candidati rischiano di tradursi in un gioco al massacro.

Cosa bisognerebbe fare? A questo punto le regole delle nomine per la Corte costituzionale e per il Csm devono essere cambiate. Punto fondamentale è che vi sia un'istruttoria adeguata che porti alla formulazione di rose con i nomi dei candidati più prestigiosi espressi dalle diverse aree culturali.

I due leader chiudono il convegno del grande centro. Gava sfida Craxi, Forlani lo rassicura. Alle elezioni una Dc «double face»

La Dc si prepara alla competizione elettorale mostrando le due facce speculari del doroteismo. Gava annuncia che, finito il comunismo, la Dc «non subirà più il potere di interdizione degli alleati». È la politica delle mani libere. Forlani invece spiega che l'alleanza col Psi «va oltre le legislature, è un dato essenziale della democrazia». Insomma, il bastone e la carota per Craxi. E Andreotti? «Può continuare...».

DAL NOSTRO INVIATO FABIUS RONDOLINO

SORRENTO. Sta parlando da quasi un'ora, Antonio Gava, quando lo informano che Forlani, finalmente, sta arrivando. «Ancora 15 minuti? Ce la faccio, sì...». Già, perché nel giorno del trionfo di don Antonio, il gran sacerdote doroteo s'è ritrovato a dover parlare a lungo, molto a lungo, per colmare il provvisorio vuoto lasciato dal segretario assente. E ne è venuto fuori un discorso ancor più sgangherato del solito. Nel corso del quale le battute in vernacolo e gli attacchi ai gior-

nalità (che naturalmente non capiscono mai e «obiettivamente dicono il falso») han fatto da corona a brandelli di frasi, mozziconi di concetti, riflessioni interrotte a metà, parole appese a mezz'aria. Un gran fratto misto, insomma, tanto che il buon Remo Gaspari, anch'egli principe dell'oratoria, ha parlato in conclusione di «tono molto discorsivo». Confonde Krusciov con Gorbaciov, don Antonio, elogia Scelba e la Cisl, se la prende col Pds, che «è stato bocciato alla

matùrità e ora deve starsene un po' quieto», ricorda che da piccolo, quando una volta gli chiesero qual era la strada per Sorrento, rispose indicando la direzione opposta (e ne conclude che i sondaggi sono sempre falsi). E poi intona il canto dell'orgoglio doroteo, del partito popolare, dei «tanti operatori della politica, a tutti i livelli», riuniti qui a Sorrento. Che alla fine del discorso gli tributa un'ovazione da stadio. E tuttavia, una cosa Gava la dice. A modo suo, naturalmente. Ma con chiarezza. Ed è l'annuncio della politica delle mani libere. Sentiamolo. Tutto comincia con la fine del comunismo: un fatto incontrovertibile. Epperò c'è chi continua a comportarsi, e a ragionare, come se il comunismo ci fosse ancora. Cioè a ricattare la Dc. Spiega Gava: «La Dc è stata costretta a subire il potere di interdizione degli alleati, perché c'era il comunismo da sconfiggere e la libertà da difendere». C'era insomma una causa da

servire, anche a prezzo di compromessi e limitazioni. Ora però - esclama Gava rivolto, nell'ordine, a Craxi, Altissimo e La Malfa - «il comunismo non c'è più, e nessuno può intendere la Dc nelle sue scelte. Non c'è più una Dc che deve sopportare qualsiasi richiesta di un alleato». È questa, conclude Gava, la «grande novità». Ed è anche l'annuncio formale di una disponibilità pressoché illimitata: «Stia attento Craxi, perché la Dc ora può scegliere. E sceglierà».

Quella di Gava è la Dc del bastone. A sventolare la carota ci pensa invece Forlani. Che nel suo intervento conclusivo abbonda in assicurazioni: al governo, al suo presidente del Consiglio, all'alleato socialista. Craxi respinge il «patto di legislatura»? E Forlani spiega che non di patto si tratta, ma di un «alleanza», di un «raccordo» che «va oltre le legislature, perché è un dato essenziale della prospettiva democratica del paese». Se i partiti di governo si presentassero uniti all'elezione, tutti ne trarrebbero giovamento, assicura Forlani. Se però così non è, pazienza, perché comunque la prospettiva resta quella. Benevolo col Psi, il leader dc mostra di comprendere «le esigenze di Craxi», le sue occhie a sinistra, la sua voglia, presunta o reale, di unità socialista. L'importante, sottolinea, è la «collaborazione di fondo», quel filo rosso che percorre la storia politica dell'ultimo quarto di secolo e che ormai - è la convinzione di Forlani - lega indissolubilmente Dc e Psi.

Quanto al governo, Forlani concede benevolo che «può continuare». E non si cura dell'involontaria ironia che le sue parole suggeriscono, quando spiega che «nei confronti di Andreotti la Dc ha un atteggiamento di piena, totale solidarietà, senza riserve e senza incertezze». E l'atteggiamento che abbiamo sempre avuto verso i presidenti del Consiglio dc. Chissà che ne pensa De

Mita: per citare solo l'ultimo degli inquilini di palazzo Chigi sfrattati su ingiunzione di piazza del Gesù. Ma tant'è, e Forlani giura che la Dc «non ha la necessità di precipitare le cose». Anche perché la legislatura è comunque «al suo momento conclusivo», e dunque la sovranità di Andreotti è per forza di cose limitata. Per non parlare della «coesione delle forze di maggioranza», inebriata dalla brezza elettorale che ha cominciato a spirare nei palazzi romani.

Per il resto, il discorso di Forlani scivola senza intoppi. C'è il richiamo all'unità interna («Per i doveri che ci siamo assunti, non abbiamo il diritto di dividerci») contro chi istiga alla «illegittimità». E c'è un duplice, cristiano invito a non scalmarsi troppo, rivolto tanto a chi vuol conquistare una poltrona, quanto a chi teme di perderla. Ai primi (Gava in corsa per la segreteria?), Forlani ricorda che una carica è una responsabilità gravosa, non un pre-

Il leader del Pri pronto a mettere da parte l'edera per far nascere un «grande partito della ricostruzione morale». Duro giudizio sulla Dc e su Carli. E a Craxi dice: «Non basta un laico a palazzo Chigi per farci cambiare idea»

La Malfa: «Rinuncio anche al simbolo se...»

Il Pri rinunciarebbe al simbolo dell'edera se si creassero le condizioni per «un grande partito che possa comprendere i Segni della Dc, o i Napolitano del Pds, o i socialisti che vogliono veramente cambiare». La Malfa lancia un'alleanza per «la ricostruzione del paese». Durissimo con Andreotti e Carli, invita Craxi a lasciare il governo: ma un laico a palazzo Chigi non sposterebbe il Pri dall'opposizione.

ROMA. Ormai è più di una «svolta» quella che Giorgio La Malfa sta imprimendo al suo partito. «Nei prossimi anni - ha sostenuto il segretario del Pri nel corso di una manifestazione a Milano - per i repubblicani potrà anche essere necessario rinunciare al simbolo del loro partito, per un grande partito che possa comprendere i Segni della Dc, o i Napolitano del Pds, o i socialisti che vogliono veramente cambiare.

con l'Italia del dopoguerra. Da Milano, indicata come sede del prossimo congresso repubblicano, viene ribadito l'allarme per la situazione finanziaria e per la moralità pubblica. E le critiche al governo e agli altri partiti si sprecano. «Mi chiedo - dice La Malfa - cosa abbia da sorridere Andreotti davanti alla tv, come possa dire che questa legge finanziaria è il nostro biglietto d'ingresso in Europa». Assai duro il giudizio su Guido Carli. Il ministro del Tesoro «accendo leva sul suo prestigio ha chiesto all'Europa per l'Italia non clausole più severe, ma meno severe». Per il leader repubblicano «è inspiegabile che un uomo che guarda al Mediterraneo, un partito degli onesti e uno dei mascazzoni».

È una ricostruzione del paese, che cominci dai suoi fondamenti morali, quella che viene proposta; e il paragone è



Giorgio La Malfa

ora. Questo governo, in ogni caso, se ne deve andare, e subito. Il discorso milanese di La Malfa non ha risparmiato quei partiti laici con i quali il Pri abitualmente ricerca il dialogo. Aspra è la polemica con lo stesso Craxi: «Avevo il senso dei problemi del paese, egli non potrebbe limitarsi a dire che siamo di fronte a una finanziaria confusa, ma uscirebbe dal governo». Stessa musica per i liberali: «Non sanno se uscire dal governo per difendere le privatizzazioni o restarci per difendere il posto». Ma il volume di fuoco dell'attacco lamalfiano resta concentrato sulla Democrazia cristiana. «In democrazia - questa la premessa - la stessa forza non può essere al centro della vita politica di un paese per 50 anni senza creare problemi di logorio». Un logorio che investe le stesse istituzioni e impedisce

SABATO 16 NOVEMBRE CON L'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 19 ZINGARI Giornale + fascicolo ZINGARI L. 1.500

Appunti anonimi cecoslovacchi pubblicati dal «Corriere» «Dopo l'invasione si ondeggiò tra le vittime e i carnefici»
 Pecchioli replica: «Patacche» Macaluso: «Dicemmo sempre restituite a Dubcek i diritti e la sua dignità nel partito»

Anche Praga ha i suoi dossier: nel mirino ancora il Pci

Il Pci fu «doppio», dopo la condanna dell'invasione di Praga? Stette «un po' con Dubcek e un po' con Mosca», come sostiene il *Corriere della Sera* pubblicando appunti anonimi di provenienza cecoslovacca? Gli appunti chiamano in causa Cossutta e alcuni dirigenti dell'attuale Pds. Pecchioli: «Sono patacche». Macaluso e Cervetti: «Sono mutilati, riportano solo parzialmente la verità». Cossutta non risponde.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il 21 agosto del 1968 i carri armati sovietici entrarono a Praga e stroncarono il «nuovo corso» di Dubcek. La direzione del Pci condanna l'invasione. Nel 1970, al primo, successivo congresso del Partito comunista cecoslovacco, il Pci non invia la consueta delegazione, ma un singolo emissario, il responsabile degli esteri Sergio Segre. Segre porta con sé un messaggio di critica che - ricorda oggi - non mi fu consentito di leggere: lo pubblicherà «L'Unità» due giorni prima della fine del congresso, suscitando scandalo a Praga e nel mondo dei partiti «fratelli».

«concessioni sulla «debolezza» e sugli errori di Dubcek, d'aver promesso «di fare il possibile per migliorare i rapporti». In sostanza, il Pci si sarebbe barcamenato lungo una doppia linea, solida «sia con le vittime sia con i carnefici».

I verbali pubblicati fanno i nomi di alcuni dirigenti del Pci che sono ancora in attività: Pecchioli, Boffa, Macaluso, Cervetti, Cossutta. Due appunti, in particolare, riguardano il senatore di «Rifondazione». Uno è datato 1970, e riferisce di un suo «soggiorno» a Praga. Secondo l'anonimo estensore, Cossutta assicurò ai dirigenti del Pci che i comunisti italiani avevano «interrotto tutti i contatti» con i dissidenti cecoslovacchi e che ne «condannavano gli atteggiamenti» e le «dichiarazioni». Cossutta - sempre secondo l'appunto - invitava il Pci a «non sopravvalutare il dissenso del Pci. «Può darsi - avrebbe detto - che noi abbiamo commesso un errore. Il dirigente comunista avrebbe chiesto anche una maggiore generosità da parte del Pci nei confronti di alcune ditte italiane: più affari, insom-

Resistenza In Valsesia ricordato Moscatelli

BORGHESESIA. A dieci anni dalla scomparsa Cino Moscatelli, comandante partigiano e parlamentare comunista, è stato ricordato nella sua Valsesia. Qui aveva cominciato nel '43 con 22 uomini e finì con semilua combattenti. A Milano entrò al comando di dodici Brigate Garibaldi. «Non ci saranno insidiose campagne antipartigiane o grottesche e ingiuriose vicende di valigie di rubli - ha detto nel suo discorso Ugo Pecchioli, presidente dei senatori del Pds - che potranno offuscare il grande patrimonio rappresentato dalla storia dei comunisti italiani». Pecchioli ha anche respinto le manovre di quanti, chiedendo di mettere una pietra sopra il passato, vorrebbero seppellire le vicende più torbide di questi quarant'anni: le stragi impuniti, la P2, Gladio, le trame eversive.

Rifondazione «Campagna contro la Finanziaria»

ROMA. Rifondazione comunista si mobilita contro la legge finanziaria e chiede che sia approvata una legge sulla rappresentanza sindacale di base. Sono queste le due proposte scaturite da una assemblea nazionale di lavoratori di Rifondazione che si è svolta ieri a Roma. Farniano Cruciani ha duramente criticato la manovra economica del governo e ha detto che occorre portare in piazza «i grandi problemi dello scontro sociale».

Il confronto con i lavoratori, è stato sostenuto durante l'assemblea, deve portare al più presto ad una legge sulla rappresentanza sindacale che preveda «una struttura realmente unitaria democraticamente eletta, sulla base del principio proporzionale e accessibile a tutti, anche alle associazioni spontanee». Il movimento ha deciso anche una serie di iniziative in vista della manifestazione nazionale sul fisco.

Polemica tra repubblicani e socialisti sul futuro di palazzo Marino Il Pri boccia Pillitteri: «Un sindaco debole» Martelli non esclude un voto anticipato

Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, attacca il sindaco di Milano e il vice presidente del Consiglio ipotizza elezioni anticipate per il Comune nel prossimo maggio. La paralisi a palazzo Marino tra gli argomenti affrontati nel corso di due manifestazioni indette dai repubblicani e dai socialisti. La Malfa e Martelli concordano solo nell'esigenza di andare ad un rapido chiarimento nella maggioranza.

MILANO. In due diversi teatri a poche centinaia di metri di distanza, Giorgio La Malfa e Claudio Martelli polemizzano su Milano. Le difficoltà che attraversa la Giunta comunale, dopo lo scacco del voto sulla Fiera (difficoltà altrettanto serie anche per l'Amministrazione provinciale, presieduta da un repubblicano) sono entrate con forza nel dibattito politico nazionale. Entrambi gli esponenti politici si rendono conto che la situazione milanese non è facile e che si corre

il rischio che il Consiglio comunale (come quello provinciale) possa essere sciolto di autorità se non verrà approvata la legge entro i termini previsti dalla legge. E ciascuno presenta le sue ricette.

I repubblicani non usciranno dalla Giunta di Milano sino a quando non saranno assolti gli obblighi istituzionali, come l'approvazione del bilancio. «Ma è certo - ha affermato il capogruppo del Pri alla Camera, Antonio Del Pennino - che dopo sarà necessario un chiarimento di fondo che non potrà non passare dalle dimissioni della Giunta. Il Pri approvato il bilancio, formalizzerà questa richiesta». Quella dei repubblicani è quindi una partecipazione «a termine» nella Giunta di Milano, dalla quale non è stato facile prendere le distanze. Lo ha detto esplicitamente Giorgio La Malfa quando ha affermato che «è stato difficile uscire dalla maggioranza di governo ed è difficile uscire dalla maggioranza del Comune di Milano, anche perché si rischia per passare per chi si assume la responsabilità di una situazione ingovernabile e di elezioni anticipate. Per questo capisco la prudenza dei repubblicani di Milano, anche se questa giunta non mi piace per niente». Per chiarire ancor meglio la sua opinione, il segretario del Pri ha attaccato direttamente Pillitteri. «Ho l'impressione - ha detto - che il sindaco sia un po' debole per una città

come Milano». Più che l'implicito avanzamento di una candidatura laica alternativa alla massima carica cittadina, quello di La Malfa è parso un modo esplicito per chiarire che la carte della Giunta milanese vanno rimescolate proprio tutte e che il Pri non accetterà agguistamenti di piccolo cabotaggio.

Nello stesso momento Pillitteri stava illustrando, alla manifestazione socialista presente Martelli, le difficoltà della Giunta, dovute, secondo il sindaco, alla frammentazione del Consiglio comunale, alla posizione del Pds «diviso e incerto sulla strada da percorrere, agli organi di informazione che da più di un anno fanno titoli su «Milano come Palermo» e sulla «uomo connection».

Per Martelli la strada delle elezioni anticipate al Comune di Milano non può essere esclusa. Siamo - afferma - ad un passaggio delicato e difficile. La maggioranza ha il dovere di

Intervista a Barbera «Referendum, non perdiamo più tempo»

Rimettere al centro il ruolo del Comitato per i referendum elettorali: questo il senso della «pace fatta» tra Augusto Barbera e Mario Segni. Il presidente della commissione bicamerale per le Questioni regionali rilancia: «La chiave sta nel sistema uninominale: l'iniziativa referendaria non è contro i partiti, ma contro la partitocrazia». E il Pds? «Un avvio lento, ma adesso si impegnerà a fondo».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Dunque, c'è stato un chiarimento nel Comitato per i referendum elettorali. Augusto Barbera e Mario Segni non hanno solo raccolto le firme insieme, ma, soprattutto, si sono chiariti quanto agli obiettivi dell'iniziativa referendaria e ai soggetti impegnati in essa. «È il Comitato - sottolinea il presidente della Commissione bicamerale per le Questioni regionali - il motore e il soggetto principale di questi referendum, così come è stato nella campagna per la preferenza unica». Barbera chiarisce anche il ruolo che, in questa campagna, intende svolgere il Partito democratico della sinistra, che metterà a disposizione la sua capacità organizzativa. In particolare, un «pool», coordinato da Paola Giotti De Biase, seguirà da vicino tutta la partita referendaria.

Barbera, allora è pace fatta con Segni?

Tra Mario Segni e me non c'è mai stata una lite. Semplicemente, alcuni problemi, da me posti, ci avevano visto su posizioni non coincidenti.

Quali erano questi problemi?

Attenevano, sostanzialmente, al ruolo del Comitato. Molta della forza del movimento referendario, durante la campagna vittoriosa per la preferenza unica, era riposta nel fatto che, di fronte all'opinione pubblica, si presentava come movimento trasversale, animato da gente non legata a logiche di corrente o di partito. È stato questo elemento a far-

Dopo il ritorno della pace nel Comitato si riparte «Il Pds in campo nella lotta contro la partitocrazia...»

«Referendum, non perdiamo più tempo»

ne un punto importante di saldatura, di comunicazione tra settori della società civile e quella parte di esponenti politici che non vuole seguire le regole del Palazzone.

Perché il ruolo del Comitato si era offuscato?

Dopo il 9 giugno, c'è stato il tentativo di alcuni partiti - o meglio, di alcune aree di partito - di appropriarsi della vittoria conseguita e di dare il proprio segno all'attuale campagna. Da una parte, i radicali stanno tentando di dare all'iniziativa referendaria il segno della lotta ai partiti in quanto tali; dall'altra, il movimento cattolico dei «Popolari per la riforma» a volte è sembrato essere il vero promotore dei referendum. Ma, per fortuna, tutto questo è acqua passata: ne abbiamo parlato con Segni e anche lui si è dichiarato d'accordo con la necessità di fare emergere il Comitato come soggetto propulsore.

Restano i problemi, segnalati dai radicali, delle maggiori aperture di Forlani e dell'adesione di De Mita.

Questi sono problemi veri. Ma non si risolvono rifiutando firme: al contrario, tutte le adesioni sono ben accette. I problemi si risolvono rimettendo al centro gli obiettivi di fondo dell'iniziativa. Da una parte, il collegio uninominale, che favorisce un rapporto più diretto tra cittadini e candidati; non so quanto Forlani, per esempio, sia d'accordo su questo punto. Dall'altra, la possibilità per i cittadini di pronunciarsi su schieramenti e programmi alternativi.

Veniamo al Pds. Accusato, nel giorni scorsi, da alcuni di non avere le carte in regola per raccogliere le firme, da altri di contribuire all'iniziativa troppo tiepidamente.

La prima accusa è infondata: il Pds ha nel suo codice genetico la riforma della politica. Quanto alla seconda, una parte di vero c'era: fino a qualche giorno fa, effettivamente, non si era spiegata tutta la forza organizzativa del partito. Fino a qualche giorno fa: ora il Pds è impegnato a fondo, sia nel richiedere alle federazioni tutto l'impegno necessario, sia nel coordinare dal centro l'organizzazione della raccolta di firme.

Non tutto il partito è d'accordo con questa impostazione.

È vero, c'è un dissenso dell'area dei comunisti democratici. È una posizione che rispetto, naturalmente. Tuttavia, quel dissenso mi pare che, responsabilmente, non si traduca in un'opera di boicottaggio.

I referendum si prefiggono l'obiettivo di un rapporto di fiducia tra cittadini e politica. Non credi che l'eccesso di questi presentati possa provocare anch'esso sfiducia nelle possibilità di cambiamento?

Questo rischio esiste. Infatti, credo che sia stato un errore aggiungere ai referendum elettorali e a quelli del comitato Giannini, il cui asset partitocratico è chiaro, alle iniziative, come quella sulla droga, o quella di alcuni repubblicani contro la legge Gozzini, che con questo asset non hanno nulla a che fare.

I radicali dicono che il referendum più firmato è quello contro il finanziamento pubblico ai partiti.

Forse questo avviene nei tavoli del partito radicale.

Eppure, risulta che quel referendum abbia ricevuto consensi anche dall'interno



Ugo Pecchioli

collezione dell'Unità per vedere che quegli articoli non sono mai stati scritti. Aggiungo che nessuno mi ha mai chiesto di scriverli.

Fra i verbali anonimi del *Corriere*, ce n'è uno, datato 1974, che «resoconta» i colloqui tra una delegazione del Pci (Macaluso, Cervetti, Cacciapuoti) e i massimi dirigenti del Pcc, avvenuti dall'1 al 5 luglio a Praga su invito del comitato centrale del partito cecoslovacco. L'ignoto estensore dipinge i dirigenti del Pci come fermi sul punto dell'inaccettabilità dell'invasione sovietica, ma disponibili «a trovare una via per il riavvicinamento». Emanuele Macaluso, che guidò quella delegazione, dice: «Gli appunti restituiscono solo in parte il senso di ciò che avvenne. E non spiegano le ragioni di quegli incontri». «Noi avevamo ricevuto - racconta - richieste pressanti dai dirigenti cecoslovacchi e dal Pcus perché riallacciassimo i rapporti con il Pcc. La delegazione aveva il mandato di porre le nostre condizioni per riprendere i rapporti. E le nostre condizioni

LETTERE

Lo strano destino dei giovani in Italia

Caro *Unità*, si fa un gran parlare dei giovani che pensano solo ad andare in discoteca, che pensano solo a se stessi, che pensano che la politica, l'impegno sono cose sporche, con cui non si deve avere niente a che fare.

Ben strano destino quello dei giovani! Strano perché, poi, quando diventano o vogliono divenire nei fatti protagonisti del proprio futuro, quando vogliono affermare la propria libertà, proprio allora la società degli adulti emerge con tutta la propria ipocrisia. Bastino i seguenti due esempi:

1° caso: un mese fa (5 ottobre) gli studenti di Caserta scendono in piazza contro la criminalità organizzata. Ebbene, cosa fanno alcuni presidi (licei di Capua e Maddaloni) nei giorni successivi? Puniscono quei giovani che avevano partecipato alla manifestazione, sospendendoli dalle lezioni. Non una riga appare su un qualunque giornale nazionale!

2° caso: a Napoli, il 31 ottobre si svolge la manifestazione degli studenti del Sud contro mafia e camorra, con decine di migliaia di giovani che gridano tutta la loro rabbia per una realtà da troppo tempo immutabile. Si parla tanto di ruolo degli operatori dell'informazione per elevare il senso civico dell'opinione pubblica: ebbene, cosa fanno le agenzie di stampa? «Depotenziando» nei fatti, la manifestazione dando cifre relative alla partecipazione inferiori alle stime delle forze dell'ordine. E nei giorni successivi che avviene? Incominciano ad arrivare le solite ritorsioni delle autorità scolastiche nei confronti degli studenti, con sospensioni, ecc.

È proprio uno strano destino quello dei giovani (di quelli in carne ed ossa, non quelli che appaiono nelle inchieste sulla carta patinata delle riviste): si mobilitano, chiedono, protestano civilmente esigendo l'affermazione di sacrosanti diritti, diritti di tutti, diritti di una società moderna e civile; e cosa ottengono? Ottengono punizioni, sospensioni, atteggiamenti irritati da chi dovrebbe - teoricamente - essere grato verso quelli di loro che non si rassegnano a vivere, nel presente e nel futuro, in una società fatta di violenza, di inganni, di meschine furbizie.

Quale fiducia potranno avere questi ragazzi in uno Stato che per primo, attraverso alcuni dei suoi rappresentanti, non li riconosce?

Paolo Fedeli, Comitato promotore per la Sinistra giovanile, Roma

Signor direttore, il 12 febbraio scorso, per aiutare una pensionata, sono andato al Distretto militare principale di Treviso (centro documentale) per richiedere fotocopia del foglio matricolare del defunto marito della pensionata, affinché la stessa potesse fare domanda per beneficiare del contributo quale vedova di ex combattente della guerra 1940/45. Prima risposta di uno degli addetti: «Bisogna presentare delega dell'interessata e, dopo 4 o 5 mesi, riceverà a domicilio il documento richiesto».

Arrivato ottobre, mi sono nuovamente recato a quel Distretto per avere notizie di quel documento. Altra risposta di un addetto: «Prima che sia trascorso un anno dalla data della domanda non neverà nulla».

E invece: un mio amico si era visto revocare quella miseria di contributo che danno agli ex combattenti che non beneficiarono della legge 336 (in quanto quest'ultima riguardava solo i pubblici dipendenti e da aziende municipalizzate). La motivazione dell'Inps locale era stata che «non risultava ex combattente». Questo era stato dichiarato dal già citato Distretto militare di Treviso.

Di comune accordo, sempre per aiutare questo mio carissimo amico, decidemmo di scrivere al ministero della Difesa-Marina informando dell'accaduto e allegando il brevetto di concessione di Campagne di Guerra. Dopo solo 18 giorni fra il timbro postale della partenza e quello dell'arrivo, l'interessato ricevette la risposta dal ministero Difesa-Marina, che confermava la qualifica di ex combattente.

Ho questo quest'ultimo fatto perché non vorrei che «qualcuno» pensasse che voglio diffamare le Forze Armate.

Luligi Orsolato, Venezia-Mestre



Augusto Barbera

del Pds. Considero quei consensi un segno di cedimento politico e ideale. Il referendum contro il finanziamento pubblico è vecchio e sbagliato. Per due ragioni. La prima è che il problema dei partiti non è il finanziamento pubblico ma quello privato e spesso illecito dato a specifiche correnti o a singoli candidati. La seconda è che la «cosa» da combattere è la partitocrazia, non l'esistenza dei partiti.

Torniamo all'eccesso referendario e al rischio di sfiducia. I referendum sono la spia di una patologia del nostro sistema politico. Dunque, quel sistema va riformato. Insomma, una battuta si può dire che, firmando questi referendum, in futuro avremo meno referendum.

Arrivano in Cambogia i Caschi blu dell'Onu



È giunto ieri a Phnom Penh il primo contingente della forza di pace dell'Onu incaricata di controllare il rispetto della tregua fra il governo cambogiano e i tre gruppi di guerriglia armati degli accordi di Parigi. I primi ad arrivare sono stati 37 soldati australiani su due C130 carichi di tonnellate di apparati per telecomunicazioni. Presto il seguiranno 120 Caschi blu di altri 22 paesi. Nella capitale cambogiana è giunto anche il nuovo ambasciatore giapponese, dando il via a una vera e propria «invasione diplomatica» che vedrà gli invii di numerosi paesi tornare in Cambogia per collaborare agli sforzi di pace e di ricostruzione. Gli inviati non stabiliranno contatti con il governo filovietnamita di Hun Sen ma presteranno le credenziali al principe Norodom Sihanouk (nella foto), atteso per giovedì da Pechino. Sihanouk presiede il Consiglio supremo nazionale, un organismo di riconciliazione formato da esponenti delle quattro fazioni. Il Consiglio opererà di concerto con l'Onu nella fase di preparazione alle elezioni del 1993.

La figlia di Fidel Castro: «Per mio padre sono una pazza»

«Vivo come qualsiasi altro cubano, male... per mio padre e i suoi sostenitori sono una pazza». Così comincia la confessione di Alina Fernandez, unica figlia di Fidel Castro, al quotidiano spagnolo «El mundo». Alina, 35 anni, vede il leader della rivoluzione esattamente come lo vedono i suoi compatrioti, ma in più ne conosce alcune caratteristiche che le rendono «difficile sperare in un barlume di buon senso che possa far uscire Cuba da questa gigantesca palude». Sono otto anni che l'ex modella non incontra suo padre, ma tutti continuano a chiederle di lui. «Generalmente sia i suoi sostenitori che i suoi oppositori mi considerano una propagande dell'uniforme verde oliva. Io non sono questo. Sono Alina». «Sono stata concepita da un uomo che è convinto di essere una reincarnazione della divinità e da una donna stupida che voleva il bene del suo paese. Il mio dramma è che ho capito molto presto come il genio non avesse buon senso, mentre mia madre, con tutto l'amore che mi porta, non è disposta ad ammettere che è sbagliato e che l'esperimento collettivista ci ha messo tutto in una strada senza uscita», ha affermato Alina Fernandez.

Una delegazione di mujaheddin afgani da ieri a Mosca

Una delegazione di mujaheddin afgani guidata da Burhanuddin Rabbani, è giunta ieri a Mosca proveniente dall'Arabia Saudita per colloqui con la dirigenza sovietica e russa dretta a facilitare una soluzione negoziata del conflitto in Afghanistan. Ne ha dato notizia la Tass. Rabbani, con tutta probabilità oggi, incontrerà i ministri degli Esteri dell'Urss e della Federazione russa (Kisr), Boris Pankin e Andrei Kozyrev, e sarà ricevuto dal vicepresidente della Rfssr Aleksandr Rutskoi, che è stato pilota dell'aviazione sovietica ai tempi dell'occupazione dell'Afghanistan da parte dell'Armata Rossa. La delegazione di mujaheddin vedrà inoltre i parenti dei soldati sovietici fatti prigionieri in Afghanistan.

Major da Kohl per preparare il vertice di Maastricht

I preparativi per il vertice europeo di Maastricht a dicembre sono stati all'ordine del giorno dei colloqui informali avvenuti ieri sera a Bonn tra il primo ministro britannico, John Major, e il cancelliere federale, Helmut Kohl. Le consultazioni per la verità erano in programma per il primo novembre scorso, ma furono rinviate su richiesta di Kohl che poté così far visita al figlio Peter (26 anni) rimasto ferito in un incidente automobilistico in Italia, il quale è tuttora ricoverato in ospedale a Monza. Il colloquio tenderà a eliminare le ultime differenze di opinioni tra britannici e tedeschi in tema di unione economica e monetaria, nonché di unione politica, con particolare riguardo al progetto di una identità di difesa comune.

Si scinde «Russia democratica» Escono tre partiti

Il movimento che ha sostenuto Boris Eltsin negli ultimi due anni ha subito una scissione, ieri, durante il suo secondo congresso. Ad uscire sono stati il *Blocco concordia popolare* di cui fa parte il Partito democratico russo, presieduto da Nikolaj Travkin, e due partiti minori, il Movimento democristiano russo e il partito liberal-popolare. Due i motivi principali di dissenso. Il primo riguarda lo statuto del movimento. Per la maggioranza le adesioni a *Russia democratica* possono essere individuali, oltre che collettive. Secondo Travkin questa posizione nasconde il proposito di dar vita ad un superpartito. Il secondo motivo di dissenso riguarda le questioni nazionali nella Federazione russa. Secondo Travkin la Russia deve essere «una e indivisibile», mentre per lo storico Jurij Afanasev, esponente radicale del movimento, la Russia «deve essere una ma divisibile», le Repubbliche devono avere il diritto di staccarsi. I delegati hanno discusso del rapporto fra il Movimento e il presidente russo, Boris Eltsin. Per Anatolij Medvedev si deve continuare a sostenere Eltsin ma non in modo incondizionato. Al secondo congresso di *Russia democratica* prendono parte gli esponenti più autorevoli del movimento riformatore in Urss, da Eduard Shevardnadze a Gavril Popov.

Il Parlamento accusa il presidente russo per l'improvvisazione con cui ha agito Il Kgb della Russia: «È un errore tragico. I nostri soldati non spariranno sui civili»

Dudaev minaccia ancora di rispondere colpo su colpo al «colonialismo» del centro Secondo il ministro degli Interni dell'Urss Gorbaciov è contrario all'uso della forza

Eltsin nei guai per la rivolta cecena

A Groznyj in migliaia sfidano Mosca in nome dell'Islam

Nell'occhio del ciclone Boris Eltsin per lo stato d'emergenza ai ceceni. Il capo del Kgb russo al Parlamento: «È stato un errore drammatico. I nostri soldati non spariranno sui civili». Il ministro degli Interni dell'Urss: «Gorbaciov non manderà truppe». Nella Repubblica in rivolta il generale Dudaev minaccia: «Alla Russia infliggeremo le stesse sofferenze che loro imporranno a noi». Bloccati i treni.



Soldati sovietici tornano, con i loro bagagli, a bordo degli aerei per lasciare la Cecenia-Ingushezia

JOLANDA BUFALINI

Il modello assunto da Giakhar Dudaev sembra essere quello del Muhammad Geddafi degli anni ruggenti. Vestito con i panni verdi dell'Islam il generale presidente della piccola repubblica autonoma della Federazione russa, la Ceceno-Ingushezia, si è presentato ieri ai suoi seguaci in una affollata conferenza stampa per reiterare le sue minacce contro il gigante russo e rincuorare nella battaglia il piccolo popolo dei ceceni. «Gli atti di terrorismo statale contro il nostro popolo — ha detto mentre intorno a lui si disponeva il suo seguito in divisa — non passeranno inosservati» e, subito dopo, ha promesso, fra gli applausi di una platea tutta per lui: «Infliggeremo tanta sofferenza quanto la Russia a noi». Nelle strade e nelle piazze, in-

quanto, si riversava la gente sventolando le bandiere dell'Islam contro il «colonialismo russo», si sparava in aria a sostegno della piccola rivoluzione. Nella notte si era conclusa l'avventura dell'aereo dirottato ad Ankarā con l'atterraggio, a Groznyj, capitale della repubblica in rivolta, del Tupolev 154. Passeggeri e equipaggio hanno proseguito il viaggio, i dirottatori, pare, sono stati arrestati, ma non si sa se siano in mano delle autorità della repubblica, che sarebbero con loro molto clementi, o dei russi. Possono sembrare, a migliaia di chilometri di distanza, scene da opera ma Mosca non ride per quelli che potrebbero essere, invece, i prodromi di un incendio nell'Islam russo. Il Soviet supremo della fe-

derazione, riunitosi di domenica in seduta straordinaria, ha dato voce a critiche aspre e allarmate per la gestione della prima vera crisi nazionale che Boris Eltsin, investito di un'autorità nuova, ha dovuto affrontare. L'attacco allo staff presidenziale di Eltsin è partito da molto in alto. A sferrarlo, di fronte ai parlamentari riuniti, è stato il capo del Kgb russo, Viktor Ivanenko, che ha qualificato come «errore drammatico» l'istituzione, venerdì, dello stato d'emergenza. La Russia, ha sostenuto Ivanenko, non dispone di una forza sufficiente per esecrare una pressione armata verso la repubblica indipendente. «Nessun soldato accetterà di sparare sui civili. Il solo linguaggio adotta-

bil è quello della politica e dell'economia». Vi è l'eco, in queste parole, della posizione espresa, sabato, dall'autorevole sindaco di Mosca, Gavril Popov, per il quale «si stanno compiendo gli stessi errori fatti da Gorbaciov verso le questioni nazionali». Fuori dal Parlamento, al congresso del movimento *Russia democratica*, è stata votata una risoluzione contro la proclamazione dello stato d'emergenza nella repubblica caucasica. A dare man forte al capo del Kgb russo è sceso in campo anche il ministro degli Interni dell'Urss, Viktor Barannikov. Abbiamo eseguito un ordine, ha detto ai deputati, inviando truppe che sono state dislocate nella vicina Ossetia, ma di lì non si muoveranno, ha continuato il ministro parlando anche a nome del presidente dell'Urss. Un altro militare, il generale Aslanbek Aslakhov, presidente della commissione per la lotta al crimine, ha lamentato che Eltsin non abbia consultato il Parlamento. «La pratica di prendere decisioni così gravi senza consultarsi con i deputati delle regioni interessate è assolutamente inaccettabile», ha aggiunto il generale in

un comunicato alla agenzia Interfax. Nell'occhio del ciclone, insieme a Boris Eltsin, sono questa volta, anche il vice presidente russo Aleksandr Rutskoi e il costituzionalista Shakhrai, che avevano sostenuto la necessità del decreto, «una volta esauriti tutti i tentativi di mediazione». Il deputato democratico Viktor Sheinits, mediatore nel conflitto armeno-azeri, ha invece parlato di «caratteri improvvisati» delle decisioni del presidente. Il fronte del presidente russo si è sfaldato anche *in loco*, a Groznyj, dove il ministro degli Interni nominato da Eltsin, Vakha Ibragimov, si è dimesso per protesta contro le decisioni di Mosca, seguendo l'esempio di Ahmed Aesavov, che Mosca aveva nominato governatore. Giakhar Dudaev, il presidente dichiarato illegittimo a Mosca, guadagna in forza e consensi, a giudicare dalle immagini televisive che ci rimandano un enorme folla dalla grande piazza di Groznyj. Proclama la legge marziale e chiama alla mobilitazione generale contro un coprifucio che nessuno tenta di far rispettare. Le ferrovie del Caucaso sono rimaste bloccate per lunghe ore per la protesta dei ceceni, mentre nulla si sa delle truppe che, se-

La «perla dell'Adriatico» ormai al limite del crollo

Ore disperate per Dubrovnik sotto il fuoco dell'esercito serbo

La situazione a Dubrovnik, dopo 45 giorni di assedio, è ormai disperata. La popolazione civile è alla fame, mentre per spezzare l'assedio dei federali le autorità cittadine hanno decretato la mobilitazione generale. Vukovar continua a resistere. Il presidente federale Stipe Mesic — che ieri a Roma ha incontrato Andreotti — chiede la creazione di una «zona tampone» dei caschi blu intorno alla Serbia.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Non c'è pace in Adriatico. Anche ieri Dubrovnik è stata attaccata dal mare e dall'aria. La popolazione ormai vive praticamente da oltre due giorni nelle cantine, priva di luce e acqua. La situazione appare disperata. I federali hanno distrutto l'albergo Beveder, già danneggiato ripetutamente, e il canneggioamento della città non accenna a diminuire. È già si contano le prime vittime: 4, secondo un bilancio approssimativo, mentre una decina sarebbero i feriti. Nel centro storico è stata colpita la quattrocentesca torre Minceta. Anche un altro albergo, l'Argentina, è stato centrato da raffiche di mitragliatrici che hanno in gran parte distrutto la hall. All'Argentina alloggiavano gli osservatori della Cee, ed è prevedibile che que-

sti centri di reclutamento. Si tratta di un tentativo disperato per spezzare l'assedio, o quantomeno per alleggerire la pressione delle truppe federali. «Dubrovnik rappresenta oggi l'unico campo di concentramento dell'Europa», ha denunciato ieri la radio croata, in quello che appare come l'ennesimo, drammatico appello alla comunità internazionale, alle sue istituzioni, perché si ponga fine alla guerra civile. Il comando delle forze militari croate, dal canto suo, ha respinto l'ultimatum dei federali per la resa. I croati sono decisi a resistere fino in fondo, e la mobilitazione annunciata ieri va proprio in questa direzione. I federali sono all'offensiva anche a Zara, dove dalle 15 è iniziato un attacco da terra e dal mare, mentre la popolazione è scesa nelle cantine. Nella Slavonia continua l'emergenza. A Vukovar, la città assediata da Mosca, la situazione per i croati sta diventando estremamente grave. I federali stanno avanzando e si combatte strada per strada. Il blocco delle informazioni non permette comunque di fare previsioni, e tutt'al più si possono riportare le notizie che provengono da fonti serbe, che danno per imminente la caduta

della «Stalingrado croata», anche se i croati insistono nel parlare di attacchi respinti. È ormai impossibile tenere aggiornato il bilancio dei feriti: ieri nello scantinato dell'ospedale è stata ricoverata oltre una ventina di civili, ma mancano bende e sangue per le trasfusioni e non si sa come operare. Allarme generale a Osijek, dove a causa dei bombardamenti è stato ucciso un civile. Notizie più confortanti provengono da Fiume a seguito dell'accordo con l'armata. L'esercito si è impegnato a lasciare il capoluogo quamerino, e già da ieri ci sono stati i primi trasferimenti. A Pola intanto l'aeroporto militare è stato consegnato alle autorità civili, mentre il porto rimane ancora bloccato nonostante che proprio ieri sia partita una nave per Bar, nel Montenegro, con militari e le loro famiglie. L'istria dunque sembra, al momento, fuori della bufera della guerra. Il ritiro delle forze federali dalla Croazia avrebbe dovuto essere ultimato ieri, ma così non è stato, e il governo di Zagabria ha prorogato la data al 25 dicembre per consentire un margine ulteriore alle trattative tuttora in corso. Per il ministro delle informazioni, Branko Sa-



Vukovar: due anziani serbi presso la loro casa colpita dai bombardamenti

Cossiga prega per la pace

Nella chiesa croata a Roma «Siano rispettati i diritti di tutti i popoli jugoslavi»

ROMA. Una preghiera «per la pace», perché siano «realizzati e rispettati i naturali ed inalienabili diritti alla identità nazionale, storica, culturale e religiosa» dei popoli delle repubbliche jugoslave: l'ha fatta ieri mattina il presidente della Repubblica Francesco Cossiga nella chiesa di San Giacomo degli Illiri, a Roma. Cossiga è giunto in quella che è la chiesa del pontificio Collegio croato, qualche minuto prima dell'inizio della celebrazione della prima messa della giornata, che è stata celebrata dall'arcivescovo Josip Pavlicic. Al momento della Preghiera dei fedeli, Cossiga, che aveva preso posto in un banco in quinta fila, si è recato ai piedi dell'altare e, alle preghiere previste dalla liturgia odierna, ne ha aggiunto due. «Ti preghiamo signore - ha affermato - perché, per la misericordia di

Tonnellate di viveri e medicinali bloccate nel porto di Ancona

Belgrado: la nostra Marina sparirà se le navi italiane si avvicineranno a Zara

Sette tonnellate di viveri, medicinali e generi di prima necessità per bambini da zero a cinque anni sono bloccati nel porto di Ancona e rischiano di deteriorarsi. L'aliscafo «Zman», che doveva partire venerdì alla volta di Zara, è stato bloccato. «Se venite a Zara vi spariamo contro» hanno dichiarato gli uomini della Marina federale. Vecchietti (Pds): «Intervenga il ministro De Michelis». ANCONA. La guerra si accanisce contro i bambini, ancora una volta vittime innocenti dell'insipienza dei grandi. È quello che sta succedendo ad Ancona ne è unaennesima dimostrazione. Nel porto di Ancona della città dorica è fermo da giorni l'aliscafo Zman della compagnia di bandiera jugoslava Jp. A bordo ci sono sette tonnellate di viveri e medicinali per bambini fino a 5 anni. Cioè lat-

te in polvere e a lunga conservazione, minestrine, omogeneizzati, biscotti, succhi di frutta, pannolini. Tutta roba, come si vede, di prima necessità che rischia, però, di guastarsi per via dell'umidità. Un aliscafo dondolante in porto non è davvero il miglior luogo dove conservare viveri facilmente deperibili. Ma la Marina federale jugoslava considera latte in polvere e pannolini, materiale altamente pericoloso. E

la che è stata usata nella guerra del Golfo nei confronti dei giornalisti? Il presidente federale Stipe Mesic tornerà oggi a Zagabria dopo un soggiorno di due giorni in Italia, a Torre de' Passeri, in provincia di Pescara. Mesic — che ieri mattina ha avuto a Roma un colloquio «soddisfatto» con Andreotti — afferma che «l'unico modo di fermare la guerra in Jugoslavia è creare una zona tampone, anche con i caschi blu dell'Onu, lungo le vecchie frontiere tra le repubbliche jugoslave, e non solo, come chiede la Serbia, nelle zone attuali di crisi». Mesic ha anche indirettamente criticato Cossiga, sostenendo che «la preghiera è una cosa bella, ma non aiuta come aiuterebbe un embargo completo agli armamenti destinati all'esercito federale e alla Serbia». Gli aiuti vengono raccolti dall'associazione Marche Croazia che provvede anche alle spese di trasporto. È la Provincia di Ancona, però, che si occupa del trasferimento. Finora si è riusciti periodicamente a portare viveri e medicinali in Jugoslavia. A Zara interviene la Caritas che provvede alla distribuzione. Nonostante le molte difficoltà i contatti sono stati abbastanza regolari, ed è stato possibile alleviare gli enormi disagi di malati, vecchi e bambini grazie anche ai viaggi dell'aliscafo Zman che nasce, pur tra mille peripezie,

Concluso vertice Cina-Vietnam

In sei giorni di colloqui normalizzati a Pechino i rapporti tra i due paesi

PECHINO. Il segretario generale del partito comunista, Do Muoi, ed il primo ministro del Vietnam, Vo Van Kiet, hanno concluso ieri una ufficiale visita di sei giorni in Cina, che è servita a normalizzare, dopo anni di contrasti, le relazioni tra i due paesi. Do Muoi e Vo Van Kiet sono ripartiti per il Vietnam da Nanning, capoluogo del Guangxi, una delle regioni cinesi che confinano con il Vietnam. Dopo Pechino avevano visitato Canton ed il Shenzhen. Alla visita dei dirigenti vietnamiti è stato attribuito un significato storico. Una volta alleati nella lotta all'imperialismo, i partiti comunisti di Cina e Vietnam si erano trovati su campi contrapposti dopo che Hanoi decise di invadere la Cambogia. Nel 1979 i due paesi combattero-

VIRGINIA LORI

Elizabeth Maxwell: «Omicidio»
 La moglie del magnate non crede ad un infarto
 Ieri funerali a Gerusalemme



I funerali di Robert Maxwell ieri a Gerusalemme

Robert Maxwell è stato sepolto in Terra Santa, secondo il rito ebraico. Alle esequie Shamir e il presidente Herzog. Si infittisce il mistero sulla morte del magnate. I figli parlano di conclusioni affrettate, mentre la moglie addirittura di omicidio. E il medico personale dice: «Maxwell non ha mai sofferto di cuore ed era in ottima salute». La telefonata di una banca all'origine della partenza per le Canarie?

GERUSALEMME. «Non aveva mai dimenticato da dove proveniva. Non aveva mai dimenticato tutti quegli orrori, non aveva mai dimenticato il suo essere ebreo e ha scelto di essere sepolto qui. In questo modo ha voluto chiudere il cerchio della sua vita». Lo ha detto Philip Maxwell ai funerali del padre, svoltisi ieri a Gerusalemme, ricordando il dramma vissuto dal padre durante il nazismo. Robert Maxwell, 68 anni, è stato sepolto in Terra Santa secondo il rito ebraico, nel cimitero sul Monte degli Ulivi, dove si crede avverrà la resurrezione dei morti il giorno del giudizio universale. Alle esequie era presente il premier israeliano Yitzhak Shamir, e il capo dello Stato, Chaim Herzog, che ne ha ricordato la figura. Si infittisce, intanto, il mistero sulla morte del magnate dell'editoria trovato morto martedì scorso nelle acque delle Canarie dove sarebbe caduto, secondo le prime ipotesi, dopo essere stato colto da infarto mentre era in navigazione con il suo yacht. La tesi dell'infarto sembra però non reggere: secondo una dichiarazione rilasciata dal suo medico personale, il dottor Joseph, al *The Sunday Times*, Robert Maxwell non soffriva di cuore. Inoltre, soltanto quattro settimane prima della scomparsa era stato sottoposto a una visita che ne aveva rilevato l'ottimo stato di salute. Qualche cosa in più lo sapremo soltanto tra sette o otto giorni, quando cioè verranno resi noti i risultati definitivi dell'autopsia. Certo è che il primo referto di morte indicava in «cause naturali» il motivo del decesso. Una spiegazione che però lascia perplessi i familiari della vittima. I figli del magnate, dopo aver di-

chiarato il proprio stupore per la rapidità con la quale gli inquirenti sono arrivati alle conclusioni, hanno chiesto, alla magistratura spagnola, spiegazioni più approfondite sui movimenti del *Lady Ghislaine* lo yacht di Maxwell, e di quelle sette ore che sono trascorse tra l'effettiva scomparsa dell'imprenditore e la denuncia fatta dal capitano dell'imbarcazione. La moglie, Elizabeth Maxwell, in una dichiarazione rilasciata alla radio israeliana ha espressamente affermato di ritenere il marito vittima di un omicidio. La signora Maxwell ha ricordato che il marito era stato più volte minacciato, e che molte persone si sarebbero rallegrate della sua scomparsa. Rimane poi inspiegabile come Robert Maxwell sia finito in mare dopo essere stato colto dall'infarto: le parole dello yacht sono infatti molto alte e rendono difficile accreditare tale ipotesi, considerando inoltre la grossa corporatura dell'imprenditore. Forse molte delle spiegazioni sulla morte di Maxwell andrebbero ricercate nelle sue attività: le difficoltà finanziarie che stava attraversando; secondo il dottor Joseph, il magnate dell'editoria sarebbe partito alla volta delle Canarie dopo la telefonata di uno dei suoi banchieri che gli annunciava il crollo del suo impero economico per 250 miliardi di debiti accumulati; oppure le sue presunte attività di collaboratore del Mossad, il servizio segreto israeliano e per il suo ruolo di intermediario per i finanziamenti occulti della Cia all'Iran, o per i contatti con il Kgb. Una vicenda inquietante che mette in luce le attività e gli interessi esistenti tra i vari servizi segreti e il mondo della finanza.

Il partito xenofobo di Joerg Haider si afferma come seconda forza nella «rossa» capitale mitteleuropea
 «No agli stranieri» il suo slogan

Pur perdendo il sette per cento i socialdemocratici manterrebbero la maggioranza assoluta. Crollano i popolari. Successo dei verdi

Vento di destra sull'Austria

I nazional-liberali triplicano i voti a Vienna

Ventata elettorale xenofoba in Austria: vittoria dei nazional-liberali di Haider che nel rinnovo del Consiglio comunale di Vienna, passano da otto a 23 seggi. I socialdemocratici, da sempre al governo della città, pur perdendo sette punti in percentuale conservano la maggioranza assoluta dei seggi. Seconda sconfitta dei popolari-democristiani. I verdi, per la prima volta, in municipio.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

VIENNA. La capitale della Mitteleuropa è un po' meno «rossa» dell'altro ieri ma i socialdemocratici, pur arretrando vistosamente in voti, con il 7,4 per cento in meno si attestano ora al 47,5%, dovrebbero conservare comunque la maggioranza assoluta dei seggi, 52 su 100. I liberali di Joerg Haider, il leader nazionalista che ha condotto una campagna elettorale dai toni assolutamente xenofobi, costringendo sia il Spoe, il partito socialdemocratico, che l'Oevp, i popolari-democristiani, in qualche

modo a rincorrerlo sul tema, trovano dopo i recenti successi in Stiria e nell'Austria superiore, nella ribalta viennese un'affermazione di rilievo: con il 13 per cento in più, passano al 22,7%, diventando il secondo partito con 23 seggi. Prima ne avevano solamente otto. I grandi sconfitti sono i democristiani che perdono lo storico status di formazione politica in continua rivalità, almeno a livello federale, con i socialdemocratici: avevano il 28,4 per cento dei suffragi, ieri sono riusciti a conservarne solamente il 18, da un monocolore socialdemocratico, magari ancora guidato dall'ex sindaco Helmut Zilk, il voto, espresso da un milione di cittadini, che ripercussioni avrà a livello federale? Le sconfitte viennesi, peraltro annunciatesime, di socialdemocratici e soprattutto dei democristiani, determineranno un'anticipata fine della legislatura?

Domande legittime, visto lo scossone dato ieri all'equilibrio politico austriaco. La Oevp, i popolari democristiani, massacrata dalla consultazione di ieri, già da tempo manifestava un crescente disagio di fronte al più forte alleato socialdemocratico e agli attacchi, che si sono rivelati vincenti, dei nazional-liberali di Haider, che, giovane e sicuro nel suo ruolo di faticoso «uomo forte», ieri sera s'è presentato in tv come il vero trionfatore, la vorrebbe trionfatore a una coalizione alternativa Oevp-Ipoep nel governo centrale. Sembra, tuttavia, gioco forza che i due

partiti storici dell'Austria debbano continuare la loro collaborazione.

Il paese, infatti, è preda in questi mesi di fortissime inquietudini. Che si sono esplicitate soprattutto sulla questione degli stranieri, e, poi, su quelle delle case e dell'occupazione. Gli austriaci e i viennesi, la cosa è risaputa ma è tornata fuori con tutta evidenza nel corso delle ultime settimane grazie anche a molteplici sondaggi sociologici, pongono al di là di tutto, un vero e proprio prius, il tema della sicurezza. Minacciata, secondo i moderni xenofobi a cui dà voce il partito nazional-liberale, dalla presenza straniera (a Vienna, per esempio, su una popolazione di un milione e settecentomila abitanti, trecentomila hanno il passaporto non austriaco) e da dire che «non è affatto scontato mantenere per noi la maggioranza assoluta. In ogni caso il dibattito sulla ricerca delle cause di questo voto, deve cominciare subito».

Palestina
 Festeggiati i «reduci» da Madrid

Una giornata di straordinaria commozione e di grande significato politico è stata quella vissuta ieri dai palestinesi dei territori occupati. L'occasione per scendere nelle strade, a Gaza come nell'intera Cisgiordania, era offerta dal ritorno a casa dei delegati palestinesi alla conferenza di pace di Madrid. E il loro è stato davvero un ritorno trionfale. Migliaia di persone avevano riempito sin dalle prime ore dell'alba le strade di Gerico - dove sarebbe giunto il pullman con i dirigenti palestinesi provenienti da Amman - nonostante l'imponente spiegamento di soldati messo in piedi dalle autorità militari israeliane proprio per impedire manifestazioni popolari in favore dei leader demofili. Ma questa prova di forza non è riuscita. E così il ritorno di Hanan Ashrawi, Feisal Husseini e degli altri «eroi di Madrid» si è trasformato in una manifestazione di massa per la pace e il dialogo. Migliaia di persone, in maggioranza giovani e donne, con in mano ramoscelli d'ulivo hanno chiesto a gran voce «libertà per la Palestina». «Nel popolo palestinese vi è molta fede e soprattutto molta forza. Dobbiamo cominciare da subito ad adoperarci per la pace e per porre fine all'occupazione», ha dichiarato, commossa, la portavoce della delegazione, Hanan Ashrawi. Poco dopo, da Gerusalemme Est, ha fatto eco Feisal Husseini, presidente della commissione consultiva palestinese, portato in trionfo da migliaia di persone sino alla sala del teatro El-Hakawati: «Stanno entrando in una nuova era - ha affermato in una improvvisata conferenza stampa Husseini - e dobbiamo arrivare uniti, palestinesi e israeliani, a una pace tra eguali. Insieme costruiamo un nuovo futuro per il Medio Oriente. Sono convinto che il popolo d'Israele, come il nostro vuole la pace». Husseini ha infine annunciato la creazione di un comitato politico che fungerà da organismo consultivo durante i prossimi negoziati bilaterali, la cui data d'inizio, secondo autorevoli fonti egiziane, sarebbe il 24 novembre a Washington. L'invito al dialogo rilanciato dai leader palestinesi sembra guadagnare sempre più consensi nell'opinione pubblica israeliana. A farsi interprete di questo nuovo clima di fiducia è lo scrittore israeliano Amos Oz: «L'Israele del dopo conferenza - afferma Oz - è ancora un paese diviso in due, che s'interroga angosciosamente sul proprio futuro e sulle reali intenzioni dei vicini arabi. Ma per la prima volta, dopo anni dominati dall'odio e dalla paura, «leggo» negli occhi della gente una speranza nuova: quella di poter finalmente vivere in pace, un giorno non lontano». Ma contro il dialogo agiscono ancora, in ambedue i campi, le forze più ultranaziste. Come il movimento integralista Hamas, che ieri ha diffuso un nuovo comunicato di condanna della posizione assunta dall'Olp di Yasser Arafat, che ha «abbandonato la lotta e deposita fiori e ramoscelli d'ulivo sui camionette dei militari israeliani».

Inviti alla calma dopo l'attentato alla tomba di Fonseca

Clima di violenza in Nicaragua

Ortega: «Qualcuno vuole il golpe»

Non sembra placarsi l'ondata di violenza che ha sabato investito Managua ed altre città del Nicaragua, in seguito a un attentato contro un monumento ad un eroe del sandinismo, Carlos Fonseca. Appelli alla calma da parte del governo e dell'ex presidente Daniel Ortega, ma anche reciproci scambi di accuse. Il governo ha chiesto l'intervento dell'esercito.

MANAGUA. Sempre molto tesa la situazione a Managua e nelle altre città del Nicaragua, in cui sabato la protesta dei sandinisti per l'attentato contro la tomba del fondatore del loro movimento ha scatenato una vera e propria sommossa. Per la prima volta dall'insediamento del presidente, signora Violeta Barrios Chamorro, il governo ha chiesto l'intervento dell'esercito. Il leader sandinista, l'ex capo di stato Daniel Ortega, ha arringato l'omilia suoi sostenitori accusando le autorità di «sembrare la discordia, la violenza e l'instabilità».

In un breve intervento alla tv il ministro dell'Interno Carlos Hurtado ha riferito che gli incidenti non hanno provocato morti né feriti, ma l'esecutivo ha chiesto l'aiuto dei militari per riportare l'ordine a Managua e nelle altre città. La polizia, come l'esercito ancora controllata dai sandinisti, ha ricevuto l'ordine di intensificare la sorveglianza agli uffici e alle abitazioni degli esponenti del governo e del parlamento e di istituire posti di blocco in tutte le strade della capitale. Nelle strade di Managua e delle principali città del paese vi sono pochissimi soldati e la polizia non pare aver fatto molto per soffocare i disordini di ieri.

Dal canto suo, Ortega ha esortato la folla a mantenere la calma e non accettare provocazioni, ma al tempo stesso ha dichiarato che la situazione potrebbe precipitare. «Vandando delle leggi con cui cercano di interpretare la Costituzione stanno andando verso il colpo di Stato. In caso di golpe il popolo del Nicaragua si solleva immediatamente», ha affermato l'ex presidente, che aveva dovuto cedere il potere allo schieramento guidato dalla Chamorro dopo una pesante sconfitta elettorale. L'ex capo dello stato ha poi accusato il vice presidente Virgilio Godoy, il sindaco di Managua Arnoldo Alenar e il presidente del parlamento Alfredo Cesar di voler creare un clima di incertezza e inquietudine con lo scopo di riportare il paese al sommozzismo. Godoy ha a sua volta attribuito a Ortega la responsabilità dell'attentato alla tomba di Carlos Fonseca, ucciso mentre combatteva contro la dittatura di Anastasio Somoza. Ortega avrebbe in questo modo avuto un pretesto per scatenare la rivolta, ha sostenuto Godoy.

Dopo l'attentato gli attivisti sandinisti hanno assaltato a colpi d'arma da fuoco la sede centrale dei contras, nella strada principale di una dei quartieri più eleganti di Managua. Dall'interno dell'edificio qualcuno ha risposto al fuoco e un veicolo dell'Organizzazione degli stati americani parcheggiato nelle vicinanze è stato distrutto da una granata. A circa tre chilometri di distanza 25 sandinisti, cui si sono uniti molti cittadini degli strati più poveri, sono entrati nel municipio, dove hanno appiccato il fuoco agli uffici dopo averli saccheggiati. I computer e le macchine da scrivere sono stati scaraventati sul marciapiede sottostante. Una decina di mezzi di trasporto pubblici sono stati sequestrati e portati in



Un camion viene demolito e dato alle fiamme durante gli incidenti a Managua

piazza della Rivoluzione. Sempre a Managua, una ventina di uomini armati hanno distrutto Radio La Corporacion e Radio Minuto, due emittenti antisandiniste. La sede di un'altra radio è stata devastata a Leon, 80 chilometri a nord-ovest della capitale. A Esteli, 160 chilometri a nord di Managua, alcuni

«Ordinario medioevo» in Iran
 Condannata alla lapidazione adultera riesce a fuggire e riacquista la dignità

TEHERAN. Storia di «ordinario medioevo» quella che ci apprestiamo a raccontare, con una conclusione, si fa per dire, un lieto fine. Teatro della vicenda è Qom, la città santa iraniana, nell'anno di grazia 1991: la notizia è «adultera sfugga a lapidazione e riacquista dignità». Questo è il fatto: la signora in questione era stata scoperta in fragrante adultera; non essendo sposata - altrimenti anche per lui sarebbe stato lapidato - il suo partner se l'è cavata con un buon numero di frustrate. Ma per la donna, coniugata, niente da fare: lapidazione. C'è però una piccola scappatoia che sembra sia sfuggita, alla luce del fatto che tali martiri sono molto meno numerosi rispetto agli anni «d'oro» della rivoluzione khomcinista. Si tratta del modo in cui si seppellisce il corpo della «fedifraga»: destinata alla lapidazione, che deve comunque essere ricoperto fino alla cintola. Se lo si fa con severità, non le resta alcuna speranza; se invece lo si fa con sabbia fine appena ricoperta da pietre, le si lasciano alcune possibilità di farsia franca. La norma coranica, infatti, prevede non solo che i carnefici debbano recitare versetti religiosi tra un lancio e l'altro di pietre, ma anche che la vittima possa cercare di divincolarsi e

Mitterrand annuncia grandi riforme istituzionali

La Francia nel '92 cambierà volto

Parigi verso la «sesta Repubblica»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



François Mitterrand

PARIGI. François Mitterrand ha annunciato ieri sera nel corso di una lunga intervista televisiva il varo di un grande cantiere di riforme istituzionali, che vedrà la luce nel secondo semestre del '92 dopo le elezioni regionali previste per la prossima primavera. La Sesta Repubblica (termine che il presidente non ha usato, pur insistendo molto sulla necessità di rinnovare la Quinta, nata nel '58) appare quindi alle porte. I suoi cardini saranno la riduzione del mandato presidenziale da sette a cinque anni, l'introduzione dello scrutinio misto, la possibilità per i cittadini di rivolgersi direttamente alla Corte Costituzionale, la riforma del Consiglio superiore della magistratura. Una serie di misure che saranno sottoposte a referendum (la riduzione del mandato presidenziale) e alla discussione parlamentare. François Mitterrand si è pronunciato contro il regime presidenziale, che buona parte della destra chiede ormai apertamente: non gli sembra opportuna l'abolizione della figura e delle funzioni del primo ministro, né il fatto che il governo risponda direttamente al capo dello Stato anziché al Parlamento. «Non è nella nostra tradizione», ha

“DODICI AUTORI CONTRO IL RAZZISMO”

CALENDARIO 1992

Fotografie di Paola AGOSTI - Letizia BATTAGLIA
 Luciano FERRARA - Dino FRACCHIA - Roberto KOCH
 Enrico MARTINO - Gabriella MERCADINI
 Fabio PONZIO - Paolo TITOLO - Angelo TURETTA
 Franco ZECCHIN - Francesco ZIZOLA

Con il contributo di TAHAR BEN JELLOUN

In vendita presso le Librerie Rinascita, le Librerie Feltrinelli
 e nelle migliori Librerie di tutta Italia

Per informazioni e prenotazione copie rivolgersi
 al n. tel. 06/67.82.741 - fax n. 06/67.84.160

NERO E NON SOLO - ITALIA RAZZISMO - ARCI

Parlare di pensioni e so prattutto della necessità di riordinare o riformare la previdenza del nostro Paese è molto di moda. L'errore in cui troppo spesso si incorre è che parlando di pensioni si parla quasi sempre e solo di Inps dimenticando più o meno volutamente che esistono altri istituti di previdenza che non possono vantare né l'erogazione delle pensioni in «tempo reale» né la funzionalità nella gestione dei contributi né tantomeno quella dei capitali mobiliari e immobiliari di loro proprietà.

Prendiamo ad esempio la gestione delle Casse pensioni amministrate dalla Direzione generale degli istituti di Previdenza del ministero del Tesoro che comprendono oltre 1.600.000 iscritti e oltre 500.000 pensionati (il 92% dei quali iscritti alla Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali - Cpdel) e rappresentano quanto di più caotico e inefficiente esista nel sistema previdenziale del nostro Paese. Dette Casse pensioni (Cpdel Cassa Sanitari, Cassa Insegnanti e Maestre d'asilo e Cassa Ufficiali giudiziari) sono enti morali con personalità giuridica provviste di autonomie finanziarie ma non funzionali perché gestite per legge da un organo statale con unica sede con procedure molto rigide e formalizzate per le quali ogni atto deve assumere la forma del decreto ed essere sottoposto a controlli di regolarità e di legittimità da parte di due organi esterni: la Ragioneria centrale del ministero del Tesoro e la Corte dei conti.

Per queste Casse inoltre non esiste un organico determinato sulla base di una valutazione delle reali esigenze dei singoli servizi a cui va aggiunto il fatto che in mancanza di una struttura propria devono avvalersi di altri organi statali quali le Direzioni provinciali del Tesoro, le Intendenze di finanza, gli uffici Tecnici era-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore. **Bruno Aguglia**, avvocato Funz. one pubbl. ca Cg. **Piergianni Alleva**, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario. **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario. **Enzo Martino**, avvocato Cdl. di Torino. **Myrante Moshi**, avvocato Cdl. di Milano. **Saverio Nigro**, avvocato Cdl. di Roma.

Si parla tanto di pensioni, ma non c'è solo l'Inps

Sulle varie Casse previdenziali

IVANA PELLEGRATTI (*)

riali le cui difficoltà, ritardi e disfunzioni si aggiungono a quelle degli Istituti stessi. Queste situazioni determinano una grave lunghezza e pesantezza per ogni singolo provvedimento da cui ne consegue una massa di lavoro arretrato che per il solo settore previdenziale ammonta a circa 600.000 pratiche per ricongiunzione art. 2 legge 29/79, 100.000 pensioni Cpdel, 130.000 riscatti, 50.000 accertamenti e ricongiunzioni gratuite, 30.000 ri-

Riscatti: i gratuiti e quelli onerosi

liquidazioni, 60.000 pratiche della Cassa Sanitari ecc. ecc. La legge 8 agosto 1991 (dal titolo «Acceleramento delle procedure di liquidazione delle pensioni e delle ricongiunzioni modificate e integrazioni degli ordinamenti delle Casse pensioni degli istituti di previdenza riordinamento strutturale e funzionale della Direzione generale degli istituti stessi») nei 31 articoli di cui è composta affronta non solo le questioni strutturali degli Istituti di previdenza ma contiene anche una serie di modifiche che interessano le attuali normative previ-

denziali che finora punivano i lavoratori del settore pubblico. Fra questi il riscatto gratuito dei periodi di servizio militare di leva e quelli considerati sostitutivi ed equiparati che fino a ora erano onerosi. Sono ammessi a riscatto oneroso non solo i corsi di laurea necessari per il posto ricoperto ma anche:

- 1) gli anni di studio corrispondenti alla durata legale dei corsi delle scuole universitarie dirette a fini speciali;
- 2) i periodi non inferiori a un anno corrispondenti alla durata legale dei corsi di formazione professionale riconosciuti dallo Stato seguiti dopo il conseguimento del diploma di scuola secondaria superiore;
- 3) l'intera durata dei periodi di servizio prestato in qualità di assistente volontario nelle università;
- 4) i periodi di iscrizione ad albi professionali esclusivamente per gli anni esplicitamente richiesti come condizione necessaria per l'ammissione al posto ricoperto;
- 5) i periodi di tirocinio pratico per i sanitari e i farmacisti;
- 6) i periodi corrispondenti alla durata legale di corsi speciali di perfezionamento il cui diploma sia stato richiesto in aggiunta alla laurea o al diploma necessario per il posto ricoperto.

Possono inoltre essere scattati i periodi di aspettativa per motivi sindacali. È inoltre utile sottolineare quanto disposto dall'art. 5 e cioè la possibilità di optare per l'iscrizione alla Cpdel anche per quei lavoratori dipendenti da aziende pubbliche o municipalizzate che per effetto di leggi o accordi transitano a società private così come all'art. 16 dove si stabilisce il computo integrale dell'indennità integrativa speciale per i lavoratori che si avvalgono delle facol-

Il problema delle attese troppo lunghe

tà di rimanere in servizio tra il 60° anno di età e il 65° in ultimo si prevede l'istituzione del Comitato tecnico per le pensioni privilegiate eliminando così varie istanze lunghe attese e vani spostamenti per i lavoratori interessati. Proprio in riferimento alle lunghe attese cui devono sottostare i lavoratori iscritti a queste Casse pensioni la legge prevede che la pensione provvisoria quando non è in corso una pratica per periodi di riscatto e di ricongiunzione sia liquidata nella misura del 100%. Le questioni strutturali sono state affrontate con i isti-

tuzione entro il 1° gennaio del secondo anno (1993) dell'entrata in vigore della legge di appositi uffici periferici della Direzione generale degli Istituti di previdenza che avvalendosi di personale assunto tramite concorsi regionali e personale in mobilità oltre a quello assegnato dalla Direzione generale degli Istituti stessi e comunque in servizio in periferia daranno vita a «cedi provinciali».

Le sedi provinciali svolgeranno attività concernenti i compiti istituzionali della Direzione generale comprese la gestione e la manutenzione del patrimonio immobiliare. L'acquisizione del carteggio e l'istruzione delle pratiche per le pensioni possono avviare quell'inizio di decentramento che per noi è indispensabile per arrivare ad una vera funzionalità degli Istituti stessi.

Noi avevamo proposto l'autonomia degli Istituti dal ministero del Tesoro e l'unificazione con l'Inps e il decentramento su tutto il territorio nazionale. La chiusura del governo e della maggioranza che lo sostiene è stata su questo punto netta al di là degli interessi dei lavoratori e degli iscritti alle Casse previdenziali ha prevalso il mantenimento di due centri di potere. Inadeli e Istituti di previdenza e si è operato solo un decentramento che rischia di essere ancor prima che funzionale costoso.

Per questo occorrerà vigilare sull'applicazione della legge e sulla sua funzionalità. Abbiamo ottenuto che i patronati sindacali possano svolgere la loro attività all'interno degli uffici degli Istituti di previdenza al fine di tutelare i diritti dei lavoratori iscritti a quelle Casse. Questo potrà consentire come già avviene per l'Inps l'avvio di un controllo maggiore sulla gestione della previdenza pubblica nel nostro Paese.

(*) della commissione Affari sociali della Camera dei deputati

«Sono amareggiato per l'elemosina della pensione minima»

Ho appena finito di leggere nella rubrica «Previdenza» il contributo di Ottavio Di Lorenzo al dibattito sulla riforma delle pensioni. Non una sola parola è stata rivolta contro la vergogna dell'elemosina elargita ai cinque milioni di pensionati titolari della «minima». Al signor Di Lorenzo vorrei spiegare come avrebbe trattato l'argomento il compagno Di Vittorio o i tanti.

Nell'affrontare finalmente lo «cattolico» problema dopo vent'anni, non dimenticate di modificare la vergogna dei cinque milioni della «minima». Le parole di questi grandi rappresentanti popolari erano certamente diverse, più penetranti ma il succo era questo: «Fino ad oggi abbiamo pagato in quattro colonne (della rubrica) il loro contributo altamente qualificato, alla fine avrebbero ricevuto «l'avvicinamento» in difesa ad oltranza dei più deboli. Se la suddetta riforma non affronta questo aspetto troverete nel movimento operaio la più ostinata opposizione».

Anche se sono amareggiato della «minima» io e mia moglie vi salutiamo.

Dovillo Tabarroni e Bruna Manzi

È senz'altro comprensibile lo stato d'animo di chi, dovendo fare i conti con la pensione al minimo, non vede trattati i suoi problemi in uno scritto che comunque parla di pensioni. Va però precisato che il riordino del sistema pensionistico riguarda il trattamento da garantire a coloro che sono ancora in attività e che andranno in pensione nei prossimi anni.

Nelle originarie proposte del ministro Manzi era compresa anche la modifica dei requisiti per il diritto alla integrazione al trattamento minimo (riferimento al reddito della coppia anziché al solo titolare della pensione). Tale proposta è stata ritirata dal ministro dopo le critiche e le proposte del Pds e dei sindacati.

Per quanto riguarda il miglioramento delle pensioni in atto riteniamo che anche se non del tutto adeguati non si possono dimenticare quelli conquistati con la legge 140 del 1985 n. 544 del 1988 e n. 59 del 1991 (chiediamo scusa del

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Lorenzo, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

l'annotazione burocratica) Specialmente con le leggi 140 e 544 si è cercato di migliorare proprio le pensioni di minimo e le pensioni sociali (dando così la priorità ai più deboli).

Gli ulteriori miglioramenti per i pensionati e per le persone anziane sono all'attenzione del Partito della sinistra (Pds) e dei sindacati confederali. Si tratta del meccanismo di perequazione automatica delle pensioni sia rispetto all'aumento del costo della vita sia rispetto alla dinamica dei salari, della conquista di un «reddito minimo» da garantire a tutte le persone anziane (presupposto importante anche per poter aumentare le pensioni al minimo - quattro milioni di ex lavoratori dipendenti e tre milioni di ex lavoratori autonomi) della realizzazione e del miglioramento dei servizi che ogni Comune deve garantire agli anziani della abolizione della «tassa salute» della riforma fiscale per fare pagare meno tasse a chi ha reddito modesto della politica della casa per migliorare le condizioni di chi è in stato di bisogno ecc.

Tutti obiettivi da perseguire anche indipendentemente dal riordino del sistema pensionistico e per i quali è necessario fare sempre più forti il Pds e il Sindacato pensionati italiani (SipiCgil) che esprimono le istanze in difesa soprattutto dei più deboli.

O.D.L.

L'adozione fa perdere il diritto alla reversibilità

Sto facendo le pratiche per adottare la figlia che mio marito ha avuto dal precedente matrimonio. La bambina in quanto orfana della madre pr. riceve una pensione di reversibilità dal Fondo di previdenza «Addetti ai pubblici servizi di trasporto». Vorrei sapere se l'adozione della bambina

può tradursi in un rinvio del la sua pensione.

lettera firmata

Con l'adozione (legge 4 maggio 1987 n. 184) l'adottante si obbliga - tra l'altro - a garantire gli alimenti all'adottato (art. 433 n. 3 Codice civile) finché cessare lo stato di orfano (tanto da attribuire all'adottato il proprio cognome) e quindi viene meno il diritto alla pensione di reversibilità. Condizione diversa nel caso di affidamento - anch'è previsto in quanto pur assumendo l'obbligo per il mantenimento per l'educazione e per l'istruzione non si fa perdere la condizione di orfano non modificando il diritto - fino alla maggiore età - alla pensione di reversibilità ed eventualmente al proprio assegno per il nucleo familiare.

Due esempi per controllare se si ha diritto all'esenzione dal «ticket»

Ho già scritto una volta a proposito del ticket e ora sono costretto a tornare sull'argomento perché non mi è ancora chiara la materia. Vi faccio due esempi dalle vostre risposte. Primo caso: un pensionato ha 17 milioni di lire annue e la moglie una pensione di 7 milioni 530mila lire. Hanno diritto ad evitare il ticket? Secondo caso: un pensionato ha 15 milioni di lire e la moglie poco meno di 11 milioni. Hanno diritto all'esenzione dal ticket?

Francesco Petrelli Napoli

Ecco le nostre risposte. Primo caso: il pensionato non ha diritto all'esenzione dal ticket perché supera la soglia reddituale di 16 milioni annui. La moglie invece vi in quanto è

sotto i 16 milioni annui. Secondo caso: sia il pensionato sia la moglie hanno diritto all'esenzione dal ticket (a condizione che anche il reddito della moglie derivi da pensione).

Vi è auto presente che le risposte sono valide a condizione che i due pensionati abbiano superato l'età per gli uomini (65 anni) e le donne (60 anni).

Per il riscatto di laurea ogni fondo ha proprie normative

Tempo fa eravamo avvertiti nella vostra rubrica che è possibile riscattare gli anni di università ai fini pensionistici anche se contemporaneamente viene svolta un'attività lavorativa a tempo pieno. Il regolamento tributario e contributivo in concreto chiede se il mio corso di laurea è di 4 anni e durante questi 4 anni ho svolto la vostra dipendente, posso riscattare i quattro anni? E se lo posso fare ai fini della pensione, a quali quattro anni valgono otto e questa regola è applicabile anche ai fuori corso?

Iva Piuasi Spina (Venezia)

Per il riscattabilità del periodo di corso legale di laurea (ma anche per i casi di corsi universitari di specializzazione successivi al diploma di scuola media superiore) ogni Fondo pensione ha due specifiche normative. Nessun Fondo prevede una maggiore anzianità contributiva per effetto di una doppia contribuzione (casi di miglioramento di periodi di contribuzione sono espressamente previsti dalle singole normative).

Il riscatto dei periodi in questione - se ammessi dalla normativa del Fondo al quale si è iscritti - può essere effettuato anche se coincidente con un rapporto di lavoro e quindi con contribuzione effettiva. Se il Fondo pensione interessato al riscatto è diverso da quello dove risulta accreditata la contribuzione relativa al rapporto di lavoro coincidente con i periodi da riscattare (e a condizione che non se ne chieda la ricongiunzione).

Non ci risultano distinzioni per i fuori corso fermo restando l'entità del periodo riscattabile.

Editori Riuniti

ragazzi

LE PIU' BELLE STORIE DI
Gianni Rodari



- ATALANTA
- LE AVVENTURE DI CIPOLLINO
- LE AVVENTURE DI TONINO L'INVISIBILE
- ENCICLOPEDIA DELLA FAVOLA (3 volumi in un tomo)
- FIABE LUNGHE UN SORRISO
- LA FILASTROCCA DI PINOCCHIO

La storia della natura
 a cura del British Museum



I DINOSAURI
 LA BIOLOGIA UMANA
 LA NATURA AL LAVORO

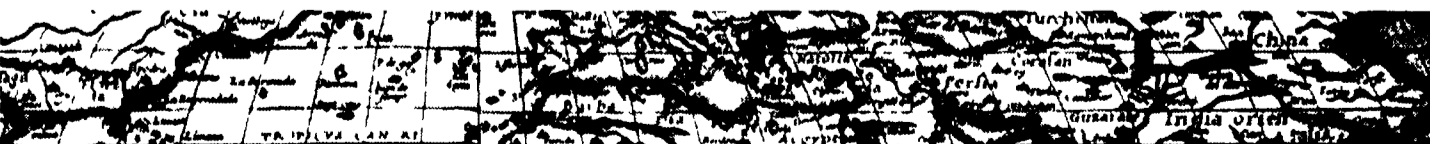
ALLE ORIGINI DELLA STORIA
 I ROMANI E IL LORO IMPERO
 BARBARI, CRISTIANI, MUSULMANI
 IL MEDIOEVO

FILASTROCCHIE LUNGHE E CORTE
 FILASTROCCHIE PER TUTTO L'ANNO
 IL LIBRO DEI PERCHE'
 TANTE STORIE PER GIOCARE
 VENTI STORIE PIU' UNA



L'ORIGINE DELLE SPECIE
 L'UOMO NELL'EVOLUZIONE

L'EUROPA SCOPRE IL MONDO
 LA NASCITA DELL'EUROPA MODERNA
 L'ETÀ DELLE RIVOLUZIONI



LA STORIA DI L'UMANITÀ DI
Trevor Cairns

in collaborazione con la Cambridge University Press



CULTURA

Un libro di Antonia Sorella lancia un'ipotesi interessante: «La Mandragola» sarebbe la nuova versione di «Falangio» commedia scritta per Lorenzo de' Medici e rivelatasi troppo vicina alla realtà politica e storica contemporanea

Il segreto di Machiavelli

■ A usare in senso analogico il termine «giallo» per indicare un problema insoluto o, comunque, una questione ingarbugliata, c'è quasi da provar vergogna, tanto se ne abusa. Cosa mai - da L'Unità alla legge Finanziaria - non viene definito «un giallo», coi tempi che corrono? Quasi tutto, è un intero universo, del resto, è un «giallo», e il crollo del comunismo, di cui nessuno vuol colpe, pure. E se tutto è «giallo», allora può anche voler dire che niente lo è, e che tutto è chiaro, o dovrebbe esserlo.

Nel caso specifico (Machiavelli), la vergogna o il pudore possono però essere forse minori. Intanto perché in Machiavelli qualche punto misterioso c'è, e poi perché sull'autore del famigerato *Principe* (di recente anche «tradotto» dal debole italiano del forte fiorentino del primo Cinquecento) sono piovute nei secoli tanti e tali critiche, tanti e tali accuse, che l'uso improprio o abusato di un termine può fargli solo il solletico. I «gialli» sono comunque due: entrambi sollevati da un recente volume di Antonia Sorella (*Magia, Linguaggio e Commedia nel Machiavelli*, Firenze, Olschki, pp. 265, 40.000). Uno, più antico, riguarda il *Discorso o Dialogo intorno alla nostra lingua*, sulla cui attribuzione o meno a Machiavelli la discussione è, si può dire, infinita; l'altro, nuovo, riguarda *La Mandragola*, la celebre commedia del Machiavelli in cui, com'è noto, si narrano le vicende accadute a Callimaco per ottenere un posto nel letto della bellissima Lucrezia, moglie di Nicia, mediante le astuzie escogitate dal servo Figuro e la complicità pagata di fra Timoteo.

Il Sorella ribadisce l'inter-



Qui accanto, Porta San Frediano a Firenze, in una stampa di Filippo Lippi. In alto, un'illustrazione del 500 per «La Mandragola» di Machiavelli

pretazione allegorico-politica della commedia: la *Mandragola* porterebbe sulla scena la politica di Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, nel suo tentativo di impadronirsi della Repubblica fiorentina (Lucrezia) al danno delle magistrature ufficiali rappresentate dal cancelliere Soderini (Nicia) in esilio ma sempre formalmente in carica. Lorenzo, avrebbe accanto, come consiglieri-complici-Ligurio (Machiavelli) e fra Timoteo (forse Giovanni de' Medici, il futuro Clemente VII). La tesi non è nuova, ma il Sorella l'irrobustisce, facendo fra l'altro notare che nella stampa posta sul frontespizio della edizione-principe della commedia è riprodotto un centauro con una lira fra le mani, lira che non sarebbe altro che il luto di cui è dotato Callimaco quando si fa dotato a bella posta da Nicia e soci per poter passare una notte nel letto di Lucrezia. Il centauro, poi, rappresenta chiaramente Chiron, il mitico figlio di Crono, di cui Machiavelli aveva parlato nel *Principe* come di colui cui erano stati dati da nutrire Achille e altri capi antichi in modo che imparassero a «sapere bene usare la bestia e l'uomo». Ma fin qui il «giallo» non esce dalla tradizione. La svolta avviene con la comparsa sulla scena, come in un romanzo di Van Dine, di un ragno velenoso, il *Falangio*. Così infatti si sarebbe chiamata una commedia del Machiavelli, scritta verso il 1518 e rappresentata a Firenze l'8 settembre di quell'anno in occasione dei festeggiamenti a Lorenzo e alla sua sposa, gran dama francese. La trama è simile a quella della *Mandragola*, ma, nel *Falangio*, Lucrezia, avendo davvero bevuto la pozione, si

trasforma in una sorta di donna-ragno, realmente avvelenatrice, per cui Callimaco per possederla, nonostante l'antidoto, rischia addirittura la pelle.

Ma la sorte volle che di lì a poco Lorenzo fosse colpito da una pesante malattia (probabilmente la terzana) che in pochi mesi lo porterà alla morte. Era un po' come se il Callimaco «garzonaccio» della commedia machiavelliana che alludeva alle imprese del duca di Urbino - fa notare il

generale di medicina, magica e no. E ora la sua commedia, con un certo pericolo, rischia di essere interpretata come una vera e propria commedia magica. Ecco quindi il Machiavelli, a cui le cose non andavano poi tanto bene, precipitarsi a modificare profondamente il *Falangio*, mutandone il titolo e collocando sullo sfondo, fino a cancellarla, la vicenda della donna-ragno. Insomma la *Mandragola* sarebbe nata da un rifacimento del *Falangio* che i fatti stavano mutando da commedia in tragedia.

La seconda parte del volume affronta l'altro «giallo», quello del *Dialogo intorno alla nostra lingua*. E' o no del Machiavelli? Contro il Grayson e il Martelli il Sorella sostiene di sì. Ritiene anzi che sia stato scritto lo stesso anno del *Falangio* e con la stessa competenza (nel *Falangio*, medico-magica, nel *Dialogo*, linguistico-retorica). C'è da credere che sia sulla «donna ragno» che sul *Dialogo* gli esperti ne diranno ancora tante.

In tema di Machiavelli vogliamo ricordare tuttavia un altro episodio. In un saggio di Robert W. Davies, apparso nell'ultimo fascicolo di *Studi Storici* (il numero 2) c'è il testo di una lettera di Lenin, inegabilmente molto cinica, datata 1922 e pubblicata di recente in Unione Sovietica. In essa si esorta a tenere alto il ritmo delle fucilazioni perché - scrive Lenin a Molotov - «più grande sarà il numero dei rappresentanti del clero reazionario e della borghesia reazionaria che riusciamo a fucilare, meglio sarà». Non credo che si tratti di una novità assoluta. Ma la cosa curiosa è che Lenin porta, come pezzo d'appoggio, senza citarlo esplicitamente, proprio il malfamato Machiavelli. Scrive Lenin: «Un sag-

gi scrittore sui problemi dello stato ha detto che se una serie di azioni crudeli deve essere attuata per raggiungere un certo obiettivo politico, allora queste devono essere attuate nel modo più energico e nel lasso di tempo più breve possibile, perché le masse popolari non tollererebbero un lungo periodo nel quale le azioni crudeli vengano attuate...». Ci sarebbe da discutere sulla reticenza di Lenin ad usare pubblicamente il nome di Machiavelli quando ne accettava nella pratica i consigli. Resta il fatto che quanto scrive il capo bolscevico non è che una parafrasi di quello che si può leggere nell'ottavo capitolo del *Principe* (argomento): «Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato». «Bene usate - scrive Machiavelli - si possono chiamare quelle crudeltà (se del male è lecito dire bene) che si fanno a un tratto, per la necessità dello assicurarci, e di poi non vi si insiste drento, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora nel principio siccome poche, più tosto col tempo crescono che le si spenghino». Se ne potrebbe dedurre che Lenin «usò bene» le crudeltà e che in seguito, con Stalin, furono invece «usate male». Per risolvere quest'altro «giallo» facciamo così: poiché sembra che nessuno si voglia addossare le responsabilità dello stalinismo, perché non collochiamo tutto sulle spalle di Machiavelli? In modo indiretto qualcuno, e autorevolmente, l'ha già fatto.

Tanto lui, Machiavelli, dalla tomba di Santa Croce o all'inferno in cui avrebbe voluto finire, non è in grado di inviare lettere di smentita o scrivere corsivi polemi di risposta.

Da domani a Roma una mostra su Schönberg

■ Nell'ambito del Festival di Nuova Consonanza, si inaugura domani alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma la mostra «Arnold Schönberg la sua vita e le sue opere»

curata dalla figlia, Nuria Schönberg. Attraverso una serie di pannelli che contengono materiale iconografico e partiture del compositore, si è cercato di ricostruire la vita di Schönberg e ciò che egli rappresentò per la vita musicale del suo tempo e quali influenze la sua figura ha avuto sulla musica e i musicisti dei nostri giorni. La mostra propone la cronologia storica e artistica, opere di Schönberg, riproduzioni di lettere e di pagine delle partiture, indicazioni di regia



Bronx, Brooklyn e Harlem: murali per case popolari

ATTILIO MORO

■ NEW YORK. Il murale è ancora incompleto e cinque ragazzi neri si dieci-dodici anni si danno da fare a preparare vernici e a colorare la parete, guidati da Bill Moakler, un artista professionale che per quattro mesi di lavoro riceverà dal City Arts di New York quasi diecimila dollari. Siamo ad Hunts Point, nel quartiere più sfasciato del Bronx. L'edificio - una vecchia autorimessa bruciata - è stato appena ristrutturato e i 57 appartamenti ricavati sono stati assegnati ad altrettante famiglie di *homeless*, gente che fino a qualche settimana fa viveva sulla strada. Su ciascuno dei tre portoni di ingresso si legge - ben visibile - la scritta in inglese e spagnolo: chiunque introduce droga in questo edificio viola il codice penale e pertanto è passibile di arresto. I ragazzi - anche loro hanno vissuto fino a ieri sulla strada - sembrano divertirsi. Del resto non saprebbero cosa altro fare. Così qualche dollaro alla fine forse lo guadagneranno anche loro. E comunque il murale che stanno dipingendo qualche anno durerà, e potranno sempre dire di averlo fatto loro.

Il progetto è uno dei dieci finanziati dal City Arts, per una spesa complessiva di 150.000 dollari. 5 murali al Bronx, 2 ad Harlem e 3 a Brooklyn. Gli edifici sui quali vengono dipinti sono perlopiù case popolari per gli *homeless*, gente appartenente a razze diverse, provenienti da paesi diversi e che casualmente si trova ora a vivere insieme, accumulati soltanto dall'aver vissuto per anni sulla strada. Questi murali sono la loro prima esperienza comune e danno loro un senso sia pur fragile di comunità. I ragazzi - ci spiega l'artista che ne guida la mano -

non sono dei semplici esecutori, sono stati loro stessi a concepire il disegno del murale. Ma in qualche caso il contenuto è troppo sofisticato per essere stato spontaneamente concepito dai ragazzi. Rappresenta gente al lavoro, che suona strumenti musicali, che parla e si diverte. Immagini insomma «positive». Ci spiegano che è stato questo il solo vincolo imposto alla libertà creativa di maestro e ragazzi: mente le immagini negative o che possono dividere la comunità. Diretto assoluto di temi politici o religiosi. La qualcosa potrebbe trovare una spiegazione nella esigenza di unire gente diversa, ma rimane ovviamente da spiegare la ragione per la quale i funzionari del City Arts escludono che religione e politica possano esprimere valori universali.

Uno dei murali è stato realizzato sulla parete di un centro di salute mentale per adolescenti, sempre al Bronx. Il centro tenta di strappare gli adolescenti del quartiere al crimine e alla droga. Si tratta di ragazzi «a rischio», come vengono definiti. Anche qui sono stati loro, i ragazzi, a dipingere il murale. Ovviamente nessuno si aspettava che venissero espressi chiudisti quali valori artistici; più rilevante è la funzione sociale di questo esperimento. I due murali di Harlem sono stati dipinti all'incrocio della 166^a Street e Amsterdam Avenue, un quartiere che il presidente del condominio per ex *homeless* cui costruito sulle ceneri di un edificio bruciato, definisce «molto depresso». Un quartiere sicuramente adatto a gente a caccia di avventure. Neri e ispanici guardano con un sorriso i ragazzi che lavorano al murale e si capisce che considerano quel lavoro una inutile perdita di tempo.

Con Simenon nella tana dell'uomo solo e sconfitto

Adelphi pubblica una delle opere migliori dello scrittore francese «La neve era sporca». Una storia di disperazione e di ribellione che piacque molto ad André Gide

SANDRO ONOFRI

■ Un giorno del 1948 André Gide, ormai già molto anziano e ammalato dai malianni, scrive a Simenon, che in quel periodo viveva in Arzona e di cui era sempre stato un grande ammiratore, esprimendo i propri dubbi riguardo agli ultimi sviluppi dei lavori del padre del commissario Maigret. Gli sembrava, specialmente dopo avere letto *Lettera al mio giudice*, che Simenon si stesse abbandonando alla sua bravura, affidando la scrittura a un mestiere ormai consolidato, capace di assicurare ugualmente una qualità eccellente, ma ormai quasi in modo automatico, «senza sforzo», e senza corrispondere a stimoli nuovi.

Un anno dopo, invece, in un'altra lettera di quella intensa corrispondenza che proprio due anni fa l'editore Archinto di Milano ha raccolto e pubblicato in Italia nel volume *Caro Maestro, Caro Simenon*, dopo avere letto *La neve era sporca*, il Maestro aveva dissipato tutti i suoi dubbi. - La vedo felicemente uscito dal pantano dove rischiava di affondare. Con *La neve era sporca* sento che ha raggiunto la Sua piena forma e addirittura ha superato se stesso...

In effetti questo romanzo, pur non mancando anche qui qualche pagina di scrittura

irriducibile rifiuto. Figlio di una ex prostituta e ora tenetario di un bordello in una città imprevedibile della Francia settentrionale, non si rassegna all'anonimato cui lo destinerebbe la sua condizione sociale. Sente che il destino lo ignora, come la maggior parte dei miserabili che gli stanno intorno, e allora decide di forzarlo.

Innanzi tutto uccide un uomo, un ufficiale dell'esercito di occupazione conosciuto come l'Eunuo, un tipo vizioso, obeso, gelatinoso, che ai suoi occhi ossessionati doveva apparire come l'incarnazione della meschinità e dello squalore. Da quel momento inizia la sua sfida, verso tutto e tutti, compresa la madre, una donna troppo persa, secondo lui, dietro la ricerca di un decoro patetico.

In una città morsa dalla miseria e dal terrore di un'occupazione militare straniera (non specificata, ma si tratta chiaramente dell'occupazione nazista), Frank ricerca il delitto come forma suprema di sfida e di distinzione. Disprezza i poveri crisi fermi in fila, coi piedi immersi nel gelo della neve mezza sciolta e annerita dai fumi della città, per comprare il pane razionato o un po' di trippa. Prova un senso di ripugnanza verso la miseria, e gode a provocare l'indignazione degli abitanti del quartiere, sfoggiando i suoi abiti costosi. Non per fare lo spaccone, ma per insultare e sputare sulla povertà, entra nelle bettole e mostra i frutti delle sue azioni criminose, mucchi di banconote che quella gente, ciabattini, operai, poveri artigiani, non ha mai visto in vita sua.

Anche l'amore combattuto e contraddittorio con Sissy fa



Georges Simenon a Losanna in una foto degli anni Sessanta

parte della sua guerra solitaria. I sentimenti dolci e puni che la ragazza prova per lui gli fanno rabbia, non ne riconosce l'autenticità. E l'unico suo scopo, all'inizio, sembra essere quello di «sporcarla». E come se egli conoscesse un unico alfabeto, attraverso il quale legge le persone, gli oggetti, le strade, tutto, quello della degradazione. Ciò che non rientra in questo

continua la sua sfida ostinata. Nessuno può fargli più male di quanto se ne è fatto da sé. E il suo piacere contiene in sé qualcosa di vendicativo, gli piace scavare fino a trovare il marcio che è convinto si nasconde in ogni cosa bella. È ipocrita, la bellezza, lui non ce crede. Ha paura di illudersi.

L'ultima parte del romanzo si svolge in un carcere dove Frank è detenuto, non si sa per quale dei suoi delitti. Lì comincia un'altra sfida, ma completamente diversa dalla prima. C'è una frase, a proposito, che Frank ripete diverse volte in queste pagine: la vita che gli interessa non sta fuori, come è per tutti i suoi compagni carcerati, ma sta proprio lì dentro, fra le mura di quella vecchia scuola adibita a prigione dagli occupanti. Allora si autoimponesse una disciplina ferrea, pensa in ore determinate a determinate questioni, decide e misura le sue reazioni durante gli interrogatori. E tutta una guerra di nervi fra lui e i suoi carceri, giocata su silenzi e mezza parole, occhiate, pause.

Mentre il mondo di fuori ha paura, e tutti vivono in preda alla soggiezione e si lasciano andare alla corruzione, alla prostituzione o, peggio, semplicemente si sottomettono, lui sfida i suoi oppressori. Gide, in un'altra lettera, aveva colto questo aspetto del carattere di Frank, «che avrebbe potuto essere un eroe» davvero di gran livello». Non lo diventa, un eroe, perché questo personaggio così moderno trova nel finale la catarsi che gli darà finalmente la pace tanto cercata. Una pace giusta, semplice, non immeschinata da alcuna forma di compromesso e di sottomissione, alla quale gli piacerebbe abbandonarsi.

Il decantamento, tanto raccomandato da Gide nelle sue lettere al giovane collega, dell'esperienza della guerra e dell'occupazione nazista, ha portato Simenon all'individuazione e alla messa a fuoco di un nodo tematico di cui prima non era forse ben cosciente. *La neve era sporca* rappresenta la sintesi di due vene particolarmente vive della sua narrativa. La prima, dichiarata nel risvolto di copertina, fatta di quel mondo al confine fra crimine e innocenza, di cui Dostoevskij è il nume, era già presente in un altro bellissimo libro di Simenon, *L'uomo che guarda passare i treni*. Sia in Frank sia in Kees Popinga c'è la stessa convinzione che un individuo isolato sia sempre più forte di una folla, perché capace di mantenere il sangue freddo, calcolare. In questo sta il motivo della loro sconfitta e insieme la loro modernità.

La seconda vena, anch'essa già presente in un romanzo precedente, *Le finestre di fronte*, affiora dalla plumbea miscela di burocrata indifferenza e metodicità feroce che regola tutta la vita intorno a Frank, dalle strade alla casa-bordello di sua madre Lotte fino alla prigione e alla stanza degli interrogatori. Una situazione che pone il personaggio in una solitudine assoluta. La poesia nasce dal suo istinto di sopravvivenza. Frank si abitua alla sua cella, smette di fare segni sul muro per contare i giorni, impara a dormire sul letto di tavole. Resiste, con la stessa innocente tenacia di un cucciolo malato. Ed è fiero di resistere. - Occorre, innanzi tutto, scavarsi la tana e affondarvisi. Ha un significato, questo, per la gente che si aggira per le strade?

LINEA D'OMBRA

mensile di cultura e critica della politica

LA SINISTRA ITALIANA E L'URSS, UNA BRUTTA STORIA

DALL'URSS: EROFEEV/P'ECUCH/PRIGOV

DALL'INGHILTERRA: BAINBRIDGE/FOLLETT/LODGE/WELDON

KUREISHI: NADIA E NINA

INCONTRO CON PAUL RICQEUR: L'IDENTITÀ NARRATIVA

e con LA TERRA VISTA DALLA LUNA n. 3 supplemento trimestrale

per chi agisce in strutture di intervento sociale e pedagogico

questo numero su medici e pazienti

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri)

su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni

Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

A Genova le esposizioni «Due mondi a confronto» celebreranno il Cinquecentenario La cultura indiana e la rivisitazione del clima europeo all'epoca dell'impresa di Colombo

Quando gli indigeni divennero selvaggi

Dal 20 maggio al 20 ottobre 1992 si terranno al Palazzo Ducale di Genova le esposizioni «Due mondi a confronto». L'intento delle mostre è quello di rendere, almeno in parte, il clima europeo in cui maturò l'impresa di Colombo: carte nautiche, gioielli, strumenti scientifici saranno esposti nelle sale che furono dei Dogi. Accanto a questi documenti, gli utensili e i manufatti degli indiani.

MARCO FERRARI

GENOVA. Colombo. Colombo, chi era costui? A cinquecento anni dalla grande impresa, il navigatore rischia di passare per un personaggio irreale. A nulla sono valse centinaia di biografie, decine di film, romanzi, documentari. Colombo resta un simbolo più che un protagonista della storia. Forse ha ragione Mario Puzo che, accingendosi a scrivere una sceneggiatura per Timothy Dalton, non ha letto neppure un libro sul navigatore.

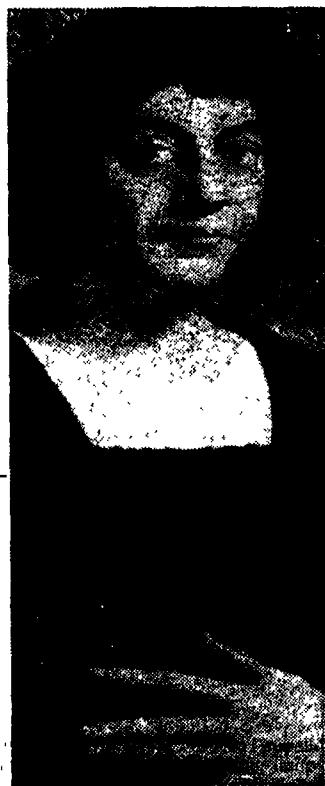
Qualche pretesa dell'accampamento, adesso, gli studiosi che stanno allestendo le esposizioni «Due mondi a confronto» che si terranno a Genova dal 20 maggio al 20 ottobre 1992, presentato in questi giorni nel capoluogo ligure. Uno staff di oltre centoventi persone (dagli Appennini alle Ande, dal Manzanare al Reno) con un budget di oltre tre miliardi di lire ed un obiettivo in testa: portare nel Palazzo Ducale restaurato cinque milioni di visitatori. Le sale che furono dei Dogi ospiteranno le sezioni «Colombo e l'epoca delle grandi scoperte», curata dal professor Guglielmo Cavallo, e «Uomini e culture», diretta dal professor Aurelio Rigoli; terza appendice sarà la

sezione «La preghiera del marinaio», sempre a cura dei Rigoli, allestita nella Commenda di Prè.

Il ministero per i Beni culturali ed ambientali - insieme al Comitato per le celebrazioni, il Centro studi di Etinografia di Palermo e la Società ligure di storia patria - non ha dunque badato a spese pur di onorare al meglio l'appuntamento del Cinquecentenario. E ha persino corretto un'impostazione iniziale che puntava più all'esaltazione dell'impresa che all'incontro tra due culture. Le scelte sembrano tener conto del vasto confronto che l'appuntamento colombiano ha suscitato: dalla nascita del comitato per i «500 anni di resistenza» alla recente scoperta in Arizona di catacombe del villaggio indiano di Mogollon, dalle indagini sulle duemila etnie accertate in epoca precolumbiana nel continente americano alle considerazioni sul «mondo selvaggio» che molti studiosi, in particolare latino-americani, hanno rilanciato negli ultimi tempi.

Del resto le tre esposizioni programmate negli Stati Uniti per le celebrazioni «Circa 1492: l'arte nell'età dell'esplorazione» in corso alla National

Caduta e rinascita della Loggia dei mercanti



GENOVA Sotto le sue arcate si mischiavano lingue e dialetti, si barattavano merci, si mettevano all'asta setole e tessuti; qui sedevano i notai per redigere contratti, gli ufficiali per celebrare riti e i proprietari per vendere e affittare palazzi e negozi. Avventurieri e navigatori, capitani e nocchieri si incontravano in questo angolo di Genova per narrare di luoghi lontani, di profumi e aromi, di oceani senza fine e barriere coralline, di spezie e ori.

La Loggia di Banchi, così come venne pensata e realizzata tra il 1570 e il 1595, da Antonio Roderio su progetto dell'Alessi, doveva glorificare quelle pratiche mercantili e bancarie che, secondo Fernand Braudel, fecero di Genova il baricentro dell'Europa.

Ci sono dei paralleli tra la rivoluzione urbanistica prodotta a Genova nel '500 e la ristrutturazione in corso in questi anni, sulla spinta della riconversione industriale, del recupero del centro storico e dell'occasione delle Colombiane? Il paragone è difficile. Ma, oggi come ieri, si tende a dare centralità alla Genova vecchia, a farla diventare la cerniera tra il mare e la zona dell'espansione urbanistica.

Quando la Loggia venne creata si pensava proprio ad uno «spazio pubblico», ad una piazza nel cuore di

Un ritratto di Cristoforo Colombo. In alto a destra, il monumento alla stazione Principe di Genova. Sotto, un'antica stampa raffigurante un duello.

Gallery di Washington: «Semi del cambiamento», inaugurata, sempre a Washington, il 26 ottobre scorso; immaginando il Nuovo Mondo: l'icografia colombiana» che aprirà i battenti il prossimo 13 novembre a New York), tengono conto delle nuove teorie multiculturali che tanto fanno discutere il paese nordamericano.

Facendo i conti con la figura di Colombo, le esposizioni genovesi hanno dunque, come



quell'intrigo di vicoli che custodiva l'anima commerciale della città marinara. La scelta cadde su Banchi per via degli scambi di valute che lì ebbero inizio, sotto le logge medioevali che originariamente circondavano la piazza nel XIII secolo.

La storia di quella che assunse la definizione di «Loggia dei Mercanti» e poi di «Borsa Mercè» è emblematicamente legata alla decadenza di Genova, alle sue trasformazioni, ai radicali interventi del secolo scorso con l'aggiunta di un disastroso incendio che la danneggiò nel 1942.

Il centro di Genova ha smesso di essere l'anima della città e la Loggia è diventato un simbolo decadente, quasi un cadavere maritato di una storia che fu e che non c'è più.

Logico quindi che, mettendo mano al riordino della città, l'Amministrazione comunale non si facesse scappare l'occasione di fornire, nel tragitto tra De Ferrari-via XX Settembre e la zona del porto, tra Palazzo Ducale e l'area dell'Expo, un punto di contatto e sosta tra le due aree fondamentali della Genova del Duemila.

Il concorso di idee per la ristrutturazione della Loggia dei Mercanti, della Piazza Banchi e delle stradine adiacenti è servito certamente a decretare un progetto vincitore (quello firmato

da Giovanni Tortelli e Roberto Frassinetti) ma soprattutto a riportare l'attenzione dei progettisti e degli urbanisti, dei politici e dei cittadini su uno dei centri storici più grandi del mondo, un miriade di arte e cultura, di architettura e storia che è sopravvissuto alle sovraffollanti trasformazioni che la costa ligure ha subito in oltre cento anni.

«La perfetta geometria della piazza e l'importanza della chiesa di San Pietro, oltre alle caratteristiche della Loggia - afferma l'assessore Cosimo Sarrac - ci portano a credere che questo possa tornare ad essere il vero cuore del centro storico genovese».

Non a caso l'architetto Tortelli prevede il potenziamento della tradizione commerciale di Banchi con l'installazione di Bancarelle per la vendita di fiori, libri e antiquariato.

Quanto alla destinazione della Loggia, l'assessore alla cultura saluta con favore la rinascita di uno spazio addatto a mostre di piccolo taglio. Il progetto conferma sostanzialmente l'attuale struttura e punta alla sostituzione dei grandi infissi, alla creazione di spazi di supporto in locali attigui e al recupero delle statue lapidee dell'ex ospedale di Pannatone che costituiranno l'arredo fisso.

Dietro le cause vere della ricerca del nuovo mondo (la sete di oro, la perdita nera del 1348, la mancanza di cereali ecc.) la tecnologia appare la spinta decisiva all'impresa, oltre all'ardimento e all'avventura.

La lunga battaglia contro l'ignoto sarà rappresentata a Palazzo Ducale dai documenti che hanno formato l'ossatura del viaggio colombiano e la consapevolezza della scoperta: le tavole dell'antica cosmologia di Tolomeo; i disegni di Cantino, Salviati e la cosiddetta carta Vesputia sulla nuova terra; i primi atlanti; la raffigurazione del celebre *L'Uovo di Colombo*, la prima carta con la dizione *Mundus Novus*, la più antica mappa di New York.

L'incontro del bianco colonizzatore con la cultura indiana, sotto il simbolo «El Otro Mundo», è visto attraverso la ricostruzione dell'ambiente precolumbiano: gli strumenti della caccia, della pesca, della raccolta; le abitazioni e gli abiti; i manufatti per il trasporto; gli aspetti ludici del villaggio; la medicina, le droghe, l'alimentazione; le bambole.

La vita di tutti i giorni, così drasticamente sconvolta dall'arrivo del bianco, sembra contenere l'idea dell'infanzia eterna del mondo e della sconfitta del tempo. Il prevalere atteggiamento dei conquistadores porta con sé effetti stravolgenti: lo sterminio e le malattie; la violenza e la guerra, così come evidenziato dalla Bolla di papa Paolo III «Sublimis Deus» del 1536, conservata nell'Archivio segreto del Vaticano.

Il passaggio da «indigeni a selvaggi» è sottolineato dai documenti europei relativi al concetto di «attivo» e «passivo» (reperi, ricerche etnografiche e il *leggio a ruota* della Biblioteca nazionale di Napoli), centro filosofico di quella cultura eurocentrista che ha orientato tanta parte del giudizio storico sulla scoperta e la conquista.

Non manca, infine, un tracciato del collezionismo americano che, a partire dal XVI secolo, ha formato il gusto del meraviglioso e dell'esotico, anche esso parte integrante di un disegno di negazione e distruzione della cultura d'oltreoceano. È un insieme di testimonianze quasi segrete che l'Italia possiede (le raccolte Zanetti, Berberia-Arce, Gallo di Petriano) che hanno finito per capovolgere il senso per il quale erano nate: da visione di un mondo immaginato a tracce reali di un mondo esistito.

La concretezza delle esposizioni genovesi non smorzerà certo le polemiche che stanno accompagnando il varo delle celebrazioni colombiane. Proprio in questi giorni nella sala chiamata del porto si è tenuto il convegno «Cinquecento anni bastano: per un altro 1992», organizzato da verdi, terzo-mondisti, delegati dei popoli indigeni dell'America e dell'Africa, che ha puntato i piedi contro i vecchi e nuovi saccheggisti del mondo povero.

Il fantasma di Colombo, che si aggira tra le gru e i magazzini dell'Expo, ha pensato bene di celarsi ancora agli occhi della storia. Il controverso giudizio dei posteri sarà per lui pesante da sopportare, ben oltre le luci e le insegne delle celebrazioni che portano il suo nome.

«Semi del cambiamento», inaugurata, sempre a Washington, il 26 ottobre scorso; immaginando il Nuovo Mondo: l'icografia colombiana» che aprirà i battenti il prossimo 13 novembre a New York), tengono conto delle nuove teorie multiculturali che tanto fanno discutere il paese nordamericano.

Facendo i conti con la figura di Colombo, le esposizioni genovesi hanno dunque, come punto focale, «la rappresentazione delle culture indigene delle Americhe» mettendo in discussione quello che, nel quarto centenario, pareva un concetto acquisito: le distanze e lo scarto tra «Mondo Vecchio» e «Mondo Nuovo».

Il tragitto espositivo di Palazzo Ducale, oltre qualificati apporti artistici (tra i quali la scultura lignea di Alberto Morucci, posta all'ingresso, una rivisitazione della *Conquista* di Ugo

Attardi, opere di Matta, Greco e Mastroianni) parte dal clima europeo nel quale è maturato l'evento; ecco, allora, gli abiti dei protagonisti, le carte nautiche (la discussa carta geografica di Colombo, conservata a Parigi, e prestata per la prima volta all'Italia), Genova quattrocentesca, i gioielli, le tele e gli interni del tempo, le cognizioni scientifiche di un'Europa tra Umanesimo e Rinascimento.

Un libro di Victor G. Kiernan ricostruisce il «codice d'onore»

Se la storia sfida a duello la cronaca

MARIO AJELLO

E se tornassimo al duello? Il paradossale interrogativo si affaccia alla mente ogni volta che un bellicoso assessore scarica insolenzia su un suo collega o che un iracundo leader di partito se la prende con un suo simile, in vena di affronti personali piuttosto che politici. Le nostre sono fantasie di un attimo. Come si sa, infatti, non è più di moda difendere la propria reputazione a suon di palletoni. Così, la parola «duello» trova al massimo ospitalità nel vocabolario truce di molti cronisti sportivi e nei titoli supponenti delle trasmissioni Rai o Ugehi show berlusconiani. Ma al contrario di quanto oggi possa apparire, la «tenzone» al primo o all'ultimo sangue non è un comportamento del tutto arcaico, un'espressione solo del mondo e della cultura preindustriale, un istinto legato a doppio filo alla società cavalleresca.

La sua parabola storica ha sconfinato dall'ancien régime. Prendiamo l'Ottocento. In materia, i casi reali e letterari si moltiplicano. E anche gli individui meno dotati di ardore guerresco finiscono spesso per tradire un'inclinazione al confronto armato, se colpiti nell'orgoglio.

Uno di questi è Karl Marx, il quale, pur essendo un grande appassionato di scherma, quando si tratta di dimicare le questioni di cuore e di onore preferisce ricorrere alla pistola. Dopo alcuni duelli ai tempi del liceo, egli a un certo punto si dichiara disposto a «dare soddisfazione come si usa tra gentleman» al barone von Brünning. Collaborano allo sdegno di Marx le voci infamanti, messe in giro dall'aristocratico tedesco, che indicano sua moglie come una spia russa. Siamo nel 1856. Qualche anno tardi, dopo uno scambio di pareri con Engels, l'autore del *Capitale* darà un consiglio in

po' avventato a Ferdinand Lassalle, il capo del primo partito operaio in Germania: il duello «come straordinaria risorsa di emergenza può essere adottato in casi eccezionali».

E proprio in una sfida con un marito geloso Lassalle si vide arrivare un proiettile in fronte, morendo sul colpo a trentanove anni, quasi alla stessa età di un'altra vittima illustre dei codici d'onore: Aleksandr Puskin. La sanguinosa vicenda del loro compagno convinse i teorici del socialismo a cambiare radicalmente opinione in tema di violenza personale. La svolta moderata passò con difficoltà. Chi non si lasciò convincere dai postici atteggiamenti umanitari fu per esempio Pierre-Joseph Proudhon, un insospettabile e agguerrito duellante.

Si parla anche di loro, dei primi «mattres à penser» del movimento operaio, in quella sorta di recente offensiva storiografica sul fronte del duello che può vantare - oltre al saggio *Uomini d'onore* appena pubblicato in Germania da Ute Frevert e a un capitolo sulla «singolar tenzone» nell'ultimo libro di Norbert Elias *I tedeschi* (Il Mulino 1991) - una ampia ricerca di Victor G. Kiernan, docente all'Università di Edimburgo. S'intitola appunto *Il duello* ed è uscita in questi giorni per Marsilio. Se nella patria di Marx la formazione del capitalismo e dei partiti socialisti è avvenuta in presenza di un codice d'onore d'origine feudale, la situazione non è più entusiasmante in altri paesi europei. Ecco un parziale fallimento, e non è il solo, sia dell'Illuminismo che della Rivoluzione francese.

Pur tra mille ambiguità, infatti, i *philosophes* si sono sgolati contro il duello. È insensato, grottesco, ridicolo - protesta Rousseau in continuazione - pensare di «mettere tutte le



virtù sulla punta di una spada». Più sottile si rivela Diderot. «Per vivere felici», secondo lui, «bisognerebbe non offendere nessuno e non offendersi di niente; ma è molto difficile, una cosa suppone troppa attenzione, l'altra troppa insensibilità». L'ispiratore dell'Encyclopédie evidentemente lo sa: in «punto d'onore» i gentiluomini, illuministi o reazionari che siano, non transigono. Così - rispetto ai fasti del Seicento, quando i fucosi signorotti non facevano che impallinarsi vicendevolmente in maniera «gotica», «incivile» - nel secolo successivo si riscontra al massimo un cambiamento di stile. È il duello tra due nobili che insidiano le grazie della stessa fanciulla, o che si azzuffano per questioni di precedenza stradale, può diventare addirittura un momento di socialità, l'occasione per una futura amicizia. Sempre, ovviamente, che lo scontro armato non sia seguito dall'estrema unzione di uno dei partecipanti.

Per le questioni di adulterio, poi, la «sensibilità» settecentesca trova un rimedio singolare. Basta riscrivere il marito corrotto con un po' di soldi, e si evitano tanti inutili scioglimenti. La proposta diventa legge in Inghilterra. È facile immaginare i risultati: disastrosi. Soltanto Vittorio Alfieri, dopo aver sedotto la moglie di un militare londinese, sembra disposto a corrispondere questa imposta sugli amori illegittimi. Quando gli comunicano la cifra, lo squattrinato drammaturgo impallidisce. Suo malgrado, il duello può cominciare.

L'avversario è un aristocratico anche lui. Ma a questo punto, siamo alla fine del Settecento, il particolare è quasi irrilevante. La Rivoluzione francese, infatti, sembrerebbe aver democratizzato anche il duello. Se in proposito gli studiosi dei nostri giorni sono piuttosto

cauti, il celebre scrittore inglese Thomas Carlyle non ha dubbi. Dopo la presa della Bastiglia - così osserva con ironia nel 1837 - «tutti hanno il diritto di duello, in caso sia stata recata offesa, tanto il cocchiere quanto il pari! E questa la legge dell'opinione pubblica. Egualianza almeno nella morte». Sta di fatto che mentre in Inghilterra la nuova etica del lavoro, le leggi proibizioniste e gli ostracismi della Chiesa riescono a limitare il fenomeno, dal punto di vista degli scontri d'onore la Francia ottocentesca si rivela un inferno. Fino alla prima guerra mondiale - definita nel libro di Kiernan, con un po' di ottimismo, «il Grande duello» - ha cancellato i duelli dalla storia - qualsiasi pretesto è buono per compiere i faticosi dodici passi e poi spararsi addosso. Le motivazioni? Spesso il solo desiderio di pubblicità misto alle suggestioni cavalleresche rimesse in auge dal Romanticismo.

Non a caso, sono soprattutto gli scrittori, seguiti dai giornalisti e dai politici, a impugnarne più volentieri le armi. È un vizio cruento, al quale non sfuggono neppure le firme più famose. La sua smodata disinvoltura con le donne, per esempio, costò a Maupassant la sifilide. Ma non solo quella. Egli, grazie a un'abilità di tiratore riconosciuto a tutti, evitò le comprensibili reazioni di molti mariti un po' codardi. Con altri dovette invece confrontarsi pazientemente, a mano armata. Le fonti per scrivere il racconto *Un Duell* o la novella *Un Lâche* (un vigliacco), dunque, al celebre romanziere non mancarono di certo. Sarebbe stato tuttavia difficile, per un uomo da tavolo come lui, eguagliare il record del «Tigre». Ecco il nomignolo che ai primi del Novecento venne affibbiato a Georges Clemenceau, il primo ministro france-

se, al quale si attribuiscono ben ventidue scontri per motivi d'onore, con tanto di «claque», fotografi e cronisti.

Ma uno degli aspetti più nuovi delle ultime ricerche sull'argomento è il duello come prodotto di esportazione verso le classi subalterne (i lacché che per scimmiettare i padroni ne acquisiscono anche i riti violenti legati all'onore) e verso il Nuovo Mondo. Interrogato in proposito, Stendhal ostenta ottimismo. Se a Parigi bisogna essere pronti a difender ogni parola con una battuta di spirito o, altrimenti, con la spada in mano, i duelli non hanno «atteggiato negli Stati Uniti, dove le azioni sono abitualmente giudicate in base al loro grado di utilità». L'autore del Rosso e nero viene smentito immediatamente. A far crollare la sua tesi è uno dei centinaia di libelli usciti oltreoceano (e esaminate da Kiernan) contro «i pistolieri» locali. Qui, vi si legge, in ogni abitazione di riguardo «si può fare allenamento al tiro, alla scherma, alle bastonate, in ogni famiglia agiata c'è una piccola scuola di duello».

Il tasso di bellicosità per motivi d'onore è destinato però a calare, sotto i colpi della repressione governativa. È subito l'umorista americano Ambrose Bierce lamenta la fine dell'età d'oro. Ormai, finge di dolersi al principio del Novecento, non è più considerata un'opera buona «spaccare a metà un rivale come un pesce, o fare a fette un marito come una patata, o con un pallottone buttare giù un debitore, piegato in due come un chiodo». Da allora, non solo negli Stati Uniti, bisogna accontentarsi delle metafore. Oggi sociologi, antropologi e psicologi scorgono una trasfigurazione del duello in una gamma ampissima di comportamenti umani, anche non violenti. Che esagerazio-

MANTIENI FORTE LA TUA VOCE

'92 l'Unità			
TARIFE ABBONAMENTO '92			
	ANNUO	6 MESI	3 MESI
7 NUMERI	325.000	165.000	85.000
6 NUMERI	290.000	146.000	75.000
5 NUMERI	250.000	126.000	66.000
4 NUMERI	210.000	106.000	-
3 NUMERI	160.000	82.000	-
SOLO DOMENICA	65.000	35.000	-
TARIFE SOSTENTORE L. 1.200.000 - L. 600.000			
TARIFE BLOCCHATE PER CHI SI ABBONA ENTRO IL 31 GENNAIO 1992			

- Prezzi bloccati per chi si abbona entro il 31-1-92**
Anche in caso di successivi aumenti di prezzo del giornale.
- In regalo la videocassetta «l'Unità dal 1924 al 1991 ed oltre» di Sergio Spina**
Un eccezionale lungometraggio, 55 minuti di storia letti attraverso le pagine dell'Unità, sarà spedito gratuitamente a tutti gli abbonati a 6 e 7 giorni che rinnovano il proprio abbonamento entro il 31-1-1992.
- Biblioteca dell'Unità gratis**
Anche per il 1992 sono previsti oltre 20 volumi che i nostri abbonati riceveranno gratuitamente, così come saranno gratis i fascicoli delle enciclopedie distribuiti con il giornale.
- Risparmio di oltre L. 150.000**
Sul prezzo attuale di copertina (base 91).

Come abbonarsi:
Conto corrente postale n. 29972007 intestato a «l'Unità» Spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale. Oppure versando l'importo nelle sezioni e nelle federazioni del Pds.



Nel 1964 la Cinquetti canta «Non ho l'età» e trionfa a Sanremo in basso la cantante oggi e insieme a Jacques Brel

SPETTACOLI

Intervista alla Cinquetti, che con Luttazzi conduce «Festa di compleanno» in onda tutti i giorni su Telemontecarlo. Dalla storica vittoria a Sanremo nel lontano 1964 al presente di giornalista e presentatrice «Ho solo dubbi, niente dogmi. Sono pronta a scoprirmi sempre diversa»

Le età di Gigliola

La potete vedere per cinque sere alla settimana su Telemontecarlo. È la padrona di casa di *Festa di compleanno* che conduce assieme a Lelio Luttazzi. Ma Gigliola Cinquetti, vincitrice a soli 16 anni, con *Non ho l'età* di uno storico Sanremo, per arrivare ad oggi ne ha percorse di strade. Tre decenni da cantante, da «vedette» internazionale, da giornalista e presentatrice. Eccole qui «le età» di Gigliola.

RENATO PALLAVICINI

ROMA Dalla terrazza della sua casa si vede il Colosseo. Io e mio marito l'abbiamo scelta proprio per questo, confessa. Un panorama ideale per un romanzo ed una versione, cresciuta all'ombra dell'Arco, modello in scala ridotta dell'anfiteatro Flavio. La veronese è Gigliola Cinquetti, quella che «non aveva l'età», ma che a soli 16 anni, nel 1964, è andata a Sanremo e ha sbaragliato tutti; quella che lo stesso anno va all'Eurofestival e lo vince (e bisognerà arrivare al 1990, prima che un altro italiano, Toto Cutugno, vinca quel trofeo). La stessa Gigliola, ragazza acqua e sapone, che a 17 anni tiene il cartellone per una settimana all'Olympia di Parigi, così candida da andare in scena con le scarpe sbagliate e che, quando se ne accorge, se le toglie e canta scalza; ma così esperta da incidere un disco in coppia con Maurice Chevalier. Ed è ancora lei, nel 1966, a bissare Sanremo, in coppia con Modugno: la canzone vincente, *Dio, come ti amo*, nella sua versione, tiene per due anni la classifica in Sudamerica.

Certo è un un contatto che brucia in fretta, solo un'ora, ma alla fine nessuno se ne vuole andare, restano nello studio fino a tardi. Non riesco mai a tornare a casa prima dell'una di notte, e mi costa, vado a letto alle ore piccole e la mia vita è un po' sfasata. Ma mi diverto.

Negli anni 60, lei ha costruito la sua fortuna, nel 70 l'ha consolidata, ma ha anche cambiato il suo personaggio, maturando e facendo diverse esperienze musicali, negli 80 ha lasciato praticamente la canzone e si è messa a fare la giornalista, la conduttrice radiofonica e televisiva. In quale di questi tre periodi si riconosce di più?

Mi riconosco in tutti. Ma soprattutto negli inizi e nel «prima» degli inizi. Gli anni Settanta sono stati quelli del grande successo internazionale, prima con *La pioggia* e poi con *Sti*, la canzone che portai all'Eurofestival di Brighton. Quel successo mi fruttò un lp che entrò nelle classifiche inglesi. E non è una cosa che accade tanto facilmente per gli artisti italiani.

A proposito di «Sti», è vero che la Rai mandò in diffida l'Eurofestival, perché eravamo in campagna elettorale per il referendum sul divorzio, e quel sì avrebbe potuto influenzare la scelta degli elettori?

È vero, ma la decisione mi era del tutto estranea. Figuriamoci, io tra l'altro votavo «no», ero contraria all'abrogazione della legge sul divorzio, anche se purtroppo cantavo «sì».

E gli anni Ottanta? Sono stati quelli di nuove esperienze: la tv e la radio, il giornalismo. Tra l'altro le canzoni che mi proponevano allora non mi convincevano. Dissi



tanti no, ai dischi, a Sanremo, alle serate. E poi avevo i figli piccoli. Dopo gli anni della *Bagarre* e di un certo sradicamento, ho sentito il bisogno di immergermi nella quotidianità: fare la spesa, vedere gli amici, viaggiare coi miei bambini. In quel periodo ho scoperto tutta l'Italia girando in macchina. Sono stata molto felice e ho conosciuto tante persone. Quando mi sposto, ancora oggi, ad ogni tappa ne ritrovo qualcuna.

Ma tornerebbe a fare la cantante a tempo pieno?

I miei interessi oggi sono tanti. Per ora ho fatto questo mio ultimo disco *Tuttintorno*, prodotto da Mimmo Locasciulli. La casa discografica mi ha chiesto di incidere due brani in francese per lanciarmi in Francia, ma non ho mai tempo.



Non voglio rinunciare a nessuno dei miei interessi. Ora c'è la tv e questo programma, *Festa di compleanno*. Poi vedremo. Del resto quello che faccio sono solo aspetti diversi di un unico mestiere. Insomma, non ho cambiato pelle: quando canto, scrivo o parlo, la voce, il linguaggio, l'atteggiamento sono gli stessi. E sempre uno sforzo per comunicare, per avere un contatto con gli altri. Forse è il mio bisogno di uscire allo scoperto.

Eppure, musicalmente parlando, per i quarantenni ed oltre le cose vanno bene. Penso a Gino Paoli che sta avendo uno straordinario successo, anche col più giovani. E se capitasse anche a lei?

Mi piacerebbe, ma solo se viene al momento giusto, col disco giusto. Certo l'essere cantante è la mia identità, ma ora sono tranquilla così, la musica può aspettare, non ho smanie. Anche il mio pubblico è cambiato: donne e giovani, giovani donne, ragazze anche.

Eppure lei ha detto di riconoscersi di più nella fase dei suoi inizi artistici, addirittura «prima». Come mai?

Perché allora ero più simile a come sono adesso di quanto non lo sia stata negli anni successivi. Credo che si scelga da

giovani come si vuole invecchiare, io ho fatto così. Da ragazza ero molto sicura, ero libera da qualsiasi pregiudizio, molto spontanea. E non era facile in una città come Verona. Semmai qualche dubbio mi è venuto dopo; c'è stato una specie di freno alla mia naturalezza, imposto dal successo. Ma non ho mai sofferto di particolari crisi, le crisi ce le hanno avute di più gli adulti intorno a me. L'agitazione, la paura di perdere il successo la sentivano i miei parenti e i miei discografici. Forse erano più consapevoli di me della fatica per arrivare, ed io, che non avevo ancora un passato, forse ero più insicure. Però ero serena. Così, per stare al passo, ho dovuto chiudermi un po', per recuperare un mio tempo. Ma dopo tutto mi ha portato buoni frutti. Oggi mi sono riletta quelle pagine e devo dire che la lettura coincide col presente, mi fa sentire così allora. Sfolgio il libro, giorno per giorno, ma in avanti, senza bisogno di andare indietro.

Ma allora il cliché della ragazza acqua e sapone, dell'adolescente virgine che non ha l'età, non era vero, non le corrispondeva?

Parole, artifici della stampa e del media, semplificazioni. Ed è anche ovvio e naturale che

sia stato così, ma in fondo tutto questo non mi riguarda e anche allora pensavo che non mi riguardasse. Importava la mia vita, mi preparavo a crescere ed ero piuttosto indifferente. Forse è stata proprio questa mia indifferenza a dare spazio a chi mi interpretava o decideva per me. Ho capito solo più tardi che vita e carriera potevano e dovevano coincidere. È importante che coincidano se non si vive nel disagio.

E oggi, Gigliola Cinquetti, com'è?

Sono un'ottimista, un'entusiasta, una che, anche nei momenti difficili, pensa di uscire sempre. Sarà perché ho avuto un'infanzia bellissima. Ho giocato moltissimo: dormivo, mangiavo e giocavo. Mi pesa molto, oggi, vedere i bambini giocare poco e poco in libertà, quasi mai all'aperto o senza adulti che li controllano. E poi da piccola mi scandalizzavo se un film finiva male, mi sembrava contro natura, contro la mia natura. Non so che altro dire: ho molti dubbi, non ho dogmi, sono pronta a cambiare idea, a scoprirmi diversa. Si deve costruire il proprio destino, anche se alcune cose - dove nati, in quale ambiente, se sei bello o brutto, sano o malato - non sei tu a deciderle, per il resto bisogna lavorare come matti.

A «Domenica in» Sordi risponde a chi l'accusa di nostalgia del fascismo «Sì, vabbè, ero balilla ma solo pe' colpa de tu' nonno»

«Ma insomma, come si fa a montare un putiferio sul mio discorso? La polemica non è seria, quando ho detto che da balilla stavo bene intendevavo che stavo bene perché ero ragazzino». Alberto Sordi risponde ai giornalisti (e in diretta a *Domenica in*) alle reazioni alla sua affermazione «nostalgica». «Sono un attore, e quello che penso lo dico con i miei film». Il minigiallo di una telefonata di Cossiga.

ROBERTA CHITI

ROMA «Cossiga mi ha telefonato? Ah sì? Macché, io non ero in casa». È la prima delle molte correzioni che Alberto Sordi regala alla stampa all'indomani dell'uscita «nostalgica» che ha scatenato il putiferio. «Quando ero ragazzino, da balilla, stavo meglio: aveva più senso detto l'attore ai giornalisti presentando l'uscita televisiva del film *L'avoro*. Un'affermazione a cui erano subito seguite reazioni di colleghi («Nessuna sorpresa, è sempre stato fascista» aveva detto Monicelli) e dei politici («Sordi tiene la capra fresca

secondo Scotti). Ieri mattina, poi, la notizia di una telefonata a casa di Sordi direttamente dal Quirinale e riportata dalle agenzie di stampa «una conversazione amichevole». Ma Albertone su questo non ci sta. Arriva alle 18 negli studi di *Domenica in* dove presenta di nuovo *L'avoro* e non appena vede qualche tacchino sgrana gli occhi: «Ah, ma che avete scritto, ma vi sembrano cose serie queste?», dice disarmante - io sono un attore, e quello che penso dell'Italia l'ho sempre detto con il mio lavoro, con i miei film». E le rea-



Alberto Sordi

l'anni c'avrà pure qualcosa di ammirabile. Ma le correzioni a un «pandemonio» che non condive solo gli limiti. Ora Sordi vuol solo parlare dell'*Avoro*: «Dicono sempre che lo sono anch'io, non è vero. Lo dicono perché non ho mai fatto la «dolce vita», non mi sono mai messo in posa davanti ai fotografi durante le scanzolate, non ho lo yacht né la fuoriserie, per questo lo dicono. E comunque, sapete che dico a tutti questi che mi hanno dato addosso per quella frase? Che domani è San Martino, la festa dei comuti, tanti auguri».

Gli spaventapasseri della dittatura e gli imbonitori del teleschermo E se Albertone avesse percepito qualche spiffero che soffia tra noi?

FURIO SCARPELLI

Forse dovremmo essere più incuriositi da che cosa ci sia nella mente dei giornalisti che tanto rilievo hanno dato alle paradossali e provocatorie affermazioni di Alberto Sordi sui bei tempi andati del fascismo, piuttosto che da ciò che passa nella mente dello stesso Sordi. Si vorrebbe anche capire che cosa anima coloro che a quelle ribisibili proposizioni chiososamente controbattano, sperando che un caso striminzito diventi caso.

fronto fra l'organica umiliazione del suddito del fascismo e quella sopravvenuta di qualche cittadino democratico di oggi. C'è certamente più di un disperato che agli spaventapasseri in nero che tuonano dai balconi (e dalla tromba delle scale) (dalla palazzina) imponendo l'obbedienza ottusa come una virtù filosofica, contrapponendo i tanti mentitori che, affacciati nella nostra stanza dal teleschermo, scondono il buon nome della democrazia esibendo se stessi. Chi sta togliendo ai cittadini meno consapevoli quel po' di convinzione democratica che alla lunga avevano accettato? Non certo Alberto Sordi con le sue convenienti panzane. Che ne dite, invece, dei tanti processi tv alla Resistenza, al Sessantotto, allo spirito di opposizione alla guerra del Vietnam? Processi sguaiati, istentici, burini, sudatici e sciagurati, senza più, non diciamo il conforto del codice demo-

Assediata la casa dell'attore Mercoledì mattina i funerali Tutta la Francia in lacrime per Yves Montand

I funerali di Yves Montand si terranno mercoledì mattina. La salma verrà sepolta al cimitero parigino di Père Lachaise, dove da sei anni riposa Simone Signoret. Ieri migliaia di persone hanno reso omaggio a Montand davanti alla sua casa di boulevard Saint Germain. In Francia e altrove si moltiplicano i tributi alla memoria dell'ultimo grande chansonnier. Il ricordo di Bettino Craxi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI Da qualche mese aveva messo in vendita la sua «roulotte», come chiama l'appartamento di place Dauphine, un'oasi alberata nel cuore di Parigi, e ne aveva comprato un altro a poca distanza, al 114 del boulevard Saint Germain. È qui che sabato sera l'hanno trasportato, qui che per tutta la giornata di ieri la gente, amici e sconosciuti, l'hanno salutato per l'ultima volta. Una folla mesta, da cui si staccava ogni tanto qualcuno per testimoniare su uno dei dodici registri messi a disposizione dei visitatori. «Saluta Simone, quando la incontrerai lassù», ha scritto una mano anonima. Così come il comico e attore Guy Bedos, nel suo spettacolo sabato sera, aveva detto con un sorriso triste che finalmente Simone poteva averlo tutto per lui. Yves Montand forse non avrebbe voluto tanti e così insistiti accostamenti con Simone Signoret, che morì nell'85 dopo essersi staccata a fianco dal '49. Da un paio d'anni chiedeva ai giornalisti di esser più discreti, «per non ferire Carole, Carole Amiel, la sua ultima compagna, la madre del piccolo Valentin. Ma la sua lunga storia con Simone fa parte del paesaggio francese, come un classico della letteratura o del cinema. Tanto che gli avevano rimproverato il suo legame con Carole: «La vita continua» aveva risposto Montand - ma questo non vuol dire che dimentico Simone. Lei è l'ombra della mia ombra». La gente aveva capito, e ieri, davanti alla casa di Saint Germain, scriveva di sentirsi «orfano, senza di te», e altre frasi semplicemente, profondamente adoratorie. La sera erano centinaia, si accumulavano i registri di cordoglio, come le margherite, le rose, i bouquet di campo.

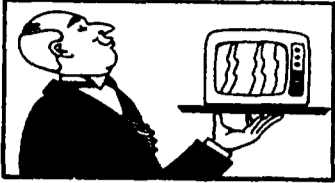
Si è appreso ieri che Yves Montand era sì in ottima forma, ma negli ultimi mesi c'era stato qualche segno premonitore dell'infarto che l'ha ucciso. Nel luglio scorso, nel corso di una visita al teatro di Chaillot, era stato preso da vertigini improvvise. Più tardi, in settembre, Montand aveva confidato di sentirsi affaticato dal film che stava girando diretto da Jean Jacques Beineix. Gli era toccato perfino tuffarsi più volte nelle acque gelide di un torrente. Scena che del resto non avrebbe mai consentito che fosse girata con una controfigura. Venerdì aveva viaggiato tutto il po-

meriggio per raggiungere l'Oise da Saint Paul de Venice, la sua residenza nel Midi. Beineix dice anch'egli di averlo visto ogni tanto, nelle ultime settimane, con i tratti tirati, le rughe una raginata più fitta del solito. Ma il vigore era quello di sempre, e la professionalità rigorosissima. La Francia sembra veramente orfana senza il suo «Pape», il nonno sempre in gamba che aveva appena superato in bellezza la soglia dei 70 anni. Le testimonianze si moltiplicano. Lo ricordano quelli che la domenica andavano nella grande casa in Normandia, a Authie. Come Alain Delon: «Era un fratello maggiore, imparavamo ascoltandolo». E uno degli ultimi grandi della famiglia che se ne va. Dopo Bourvil, Gabin, Ventura questo mestiere comincia a mancare singolarmente d'interesse? Come Claude Brasseur, figlio di Pierre: «Yves era tutta la mia famiglia. Mi ricordo di quella volta che si era comprato una Ferrari, era eccitato come un ragazzino. Ma visibilmente non Simone, né mio padre, né François Périer dividevano il suo entusiasmo. Allora si rivolse a me, che avevo dodici anni, e facemmo un giro. Ognuno porta un aneddoto, una storia. Evocano tutte gentilezze, simpatie, generosità, stima. In pochissimi, a quanto è trapelato, hanno potuto far visita alla compagna Carole, tra loro Michèle Morgan, Daniel Auteuil e Nadine Trintignant.

Un ultimo tributo è venuto anche dagli uomini politici, da François Mitterrand a Georges Marchais a Giacobbe Scalfari. Dall'israeliano Shimon Peres e dal capo della nuova Polonia Lech Wałęsa. Dall'Italia gli ho reso omaggio Bettino Craxi, che lo ricorda come «un italiano straordinario». Il ministro francese Corriggendo i suoi errori ha tenuto alta, nella vita pubblica e nell'arte, la bandiera della libertà degli individui e dei popoli». A leggere i suoi necrologi e le parole dei suoi amici non si può non pensare a quello che desiderava per suo figlio Valentin: «Voglio che sia un uomo, niente altro che un uomo, ma un uomo tutto intero». Quello che lui aveva cercato di essere, senza nascondere dubbi e debolezze. Sarà sepolto mercoledì alle 10.30 al Père Lachaise, dove da sei anni riposa Simone.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



UNOMATTINA (Raiuno, 6.55). Ad aprire il programma condotto da Livia Azzariti e Puccio Corona sarà la riunione del consiglio dei sei per l'autodeterminazione dei cartoni...
CAMPUS-FILOSOFIA E ATTUALITÀ (Raidue, 9). Continuano i confronti tra filosofi, scienziati e studenti nel programma del Dse.

Parla Corrado Guzzanti, il regista «de paura» del varietà di Raitre «Avanzi»... c'è posto!

Lo staff di Avanzi assomiglia al sogno di Corrado Guzzanti: «Lavorare con un gruppo di autori e attori che parlino lo stesso linguaggio e vivano le stesse cose, modello-Monthy Python». Autore di testi comici, Guzzanti è anche il volto di Rocco Smithersions, il regista di film «de paura», che anche stasera chiude la trasmissione di Raitre (in onda alle 22.45) declamando ironiche poesie del poeta «Kipli».



Il cast di «Avanzi» al gran completo

ROMA. Università La Sapienza di Roma: nel corso di una lezione di storia del cinema una studentessa presenta, con una spiccata cadenza da bolognese, un film che ha realizzato con l'articolo 28. Quello studente è l'atenante di Rocco Smithersions, uno dei tanti ragazzi ai quali Corrado Guzzanti si è ispirato per dar voce e volto al regista di film horror «de paura», il personaggio che da due anni «condiscende Avanzi», il varietà di satira televisiva di Raitre. C'è chi ama incondizionatamente lo stile da «cotto» di Rocco - voce roca, giubbotto nero borchiato, il gergo romanesco, la sua aria naïve e strafottente - e chi invece proprio non lo sopporta.

per questo al secondogenito di casa Guzzanti (il giornalista Paolo è suo padre, l'attrice Sabina la sorella maggiore) piace particolarmente questo genere di film. «Li trovo ridicoli - dice - ma ho un grande amore per il cinema artificiale. Mi piacciono quelli di infima categoria, come La casa, dove ci sono effetti speciali che sembrano fatti con il Das...».

La commedia di Marino su Raidue Un «sassofono» per Amanda

ROMA. Torna a distanza di pochi giorni sullo schermo di Raidue il fortunato binomio Marino-Barzini. L'occasione ci viene, questa sera alle 21.35, dalla messa in onda di Il sassofono, film tv firmato dall'affiatato sodalizio artistico tra il commediografo e il regista, di cui abbiamo appena visto in prima versione tv Italia-Germania 4 a 3. Con Il sassofono «Palcoscenico '91» si congeda dal suo pubblico: vanta, lo abbiamo già detto, il merito di aver riabilitato (e forse riaffezionato) i telespettatori alla prosa in tv, ma stenta a trovare una strada quanto meno coerente. È l'ultima prova della programmazione totalmente casuale della rassegna e proprio Il sassofono, un vero e proprio film televisivo, il cui unico aggancio con il teatro è quello di essere stato tratto dalla commedia di Marino No, non andare a Modena a comprare un vecchio sassofono, presentata con successo a Roma nel 1986 e presto destinata, come sempre più spesso accade ai suoi lavori, a trasformarsi in soggetto cinematografico.

Rozzi, violenti, irresistibili Guns n' Roses

Brutti, sporchi e cattivi: e poi drogati, razzisti, violenti, assassini, schizofrenici, autolesionisti, misogino, omofobi, e via di questo passo. Sui Guns n' Roses da qualche tempo a questa parte si è scritto tutto il male possibile, qualcuno lo ha pure delimitato, senza mezzi termini, dei fascisti. Dimenticando però che il rock'n'roll non è nato sui buoni sentimenti di una generazione, anzi, è stato spesso una storia di giovani ribelli, emarginati, disadattati, eccessivi, che mettono in piedi una band perché non hanno voglia di entrare nel solito ciclo lavoro-famiglia-normalità, e a qualcuno ogni tanto, come ai Guns n' Roses, capita di riuscire a dare la scalata al paradiso; salvo poi accorgersi che è l'Inferno. Ricordate Jim Morrison?

mentre in Italia va a ruba il singolo You could be mine, tratto dalla colonna sonora di Terminator 2. Un'occasione per conoscerli meglio la fornisce ora Stereo, che è riuscita ad assicurarsi un'intervista in esclusiva di quasi tre ore con il gruppo californiano: la trasmetterà a puntate, da oggi al 15 novembre, tutti i giorni alle 17.30 (con replica dal 18 al 22 novembre nella fascia notturna di Stereo), alle 23. «Da un artista ci si aspetta responsabilità e fedeltà alla propria arte - dice in un passo dell'intervista Axl Rose, il lunatico vocalist e leader del gruppo - ma la stessa cosa non sembra valere anche per la stampa: noi non intendiamo affatto che venga limitata la libertà di stampa, vorremmo solo che i giornalisti acquisissero un maggior senso di responsabilità quando parlano di persone che dopo tutto li aiutano a vendere le loro pubblicazioni. In fondo, ci troviamo dalla stessa parte della barricata, perché allora ci spariamo addosso con le bugie». Lo slogo di Axl riguarda Get in the ring, velenosissimo pezzo con cui i Guns n' Roses replicano duro in faccia ai giornali. Ma trattandosi di un'intervista trasmessa da un

media pubblico, i toni sono naturalmente un po' smorzati: discorsi come la droga (recentemente il chitarrista Izzy Stradlin è stato estromesso dalla band e spedito a farsi disintossicare), la violenza sessuale (Axl e Slash furono accusati, e poi scagionati, di stupro), restano fuori. Quando l'intervistatrice parla delle polemiche che investono il gruppo per il testo di One in a million, zuppo di pesanti giudizi su neri e omosessuali, Slash risponde, laconico e perentorio: «Nessuno ha mai pensato a tutti quelli che non hanno parlato male di noi».

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Odeon, Tele+, and Radio channels, including show titles and times.

Intervista a Oded Kotler, regista e direttore del Teatro Municipale di Haifa dove da mesi va in scena «Sabato, domenica e lunedì»
«I suoi personaggi sono davvero universali»

Il mio Eduardo ragù e pane azimo

Al tavolo della conferenza di pace di Madrid palestinesi, arabi e israeliani si sono parlati per la prima volta. Ma il mondo del teatro ha viaggiato più velocemente della politica: all'Haifa Municipal Theatre, da anni, vengono ospitati spettacoli palestinesi. Il direttore Oded Kotler ci parla di questo «miracolo», dei nuovi drammaturchi israeliani e dello straordinario successo di *Sabato, domenica e lunedì* di Eduardo.

STEFANIA CHINZARI

Rosa è un'ebrea italiana, Peppino è arabo, Antonio è rumeno, zia Memè polacca. L'eterogeneo cast di *Sabato, domenica e lunedì* è quello che in Israele sta da mesi letteralmente sbancando i botteghini dell'Haifa Municipal Theatre. In cartellone sin dalla primavera scorsa, la versione israeliana della celebre commedia di Eduardo continua ancora adesso ad attirare spettatori e ammiratori. «È una storia di famiglia, in cui il pubblico israeliano ha potuto immediatamente benedire, ricca di personaggi e degli umori, dalla lite al conflitto generazionale, dall'affetto alla lunga preparazione del pranzo, di cui vive la maggior parte della gente, in tutti i mondi». Universalità riconosciuta di De Filippo e intelligente innesto partenopeo israeliano firmato da Oded Kotler, che dell'Haifa Theatre è regista e direttore artistico sin dal lontano 1970.

Figlio di un ebreo russo, da cui ha ereditato tratti e colori slavi, e di un'israeliana, Kotler è nato in Israele una quarantina di anni fa. Nel suo paese, proprio agli inizi degli anni Settanta, è stato uno dei promotori del profondo rinnovamento che ha percorso il teatro israeliano, portando per la prima volta sul palcoscenico i molti temi scottanti della realtà d'Israele. Così il teatro si è trovato a rappresentare il sofferto rapporto tra arabi e israeliani e tutte le implicazioni che questa insostenibile convivenza comporta: militarizzazione, emarginazione, violenza, sicurezza e privilegi sociali, religione e nazionalismi.

Com'è avvenuto questo cambiamento e quali sono state le reazioni del pubblico, abituato ad affrontare testi meno problematici?

Quando nel 1970 arrivai all'Haifa Theatre con il mio gruppo di attori eravamo animati dal preciso intento di cambiare la politica del teatro: da teatro-museo a teatro israeliano che voleva riflettere lo scenario politico e sociale del paese. Per la prima volta, dopo

il solito mélange di drammi europei, il pubblico ha visto sulla scena il lavoro di un gruppo di giovani autori che si avvicinavano al teatro per la prima volta. E scrivevano testi magari tecnicamente «sporchi», ma molto affilati nel contenuto e politicamente senza compromessi. Il palcoscenico, insomma, diventava lo specchio di un paese difficile e lacerato, pieno di punti oscuri. Naturalmente anche le scenografie sono cambiate. Sono diventate grigie, vuote, «brutte», così come il linguaggio era duro, spinoso. Un vero e proprio sciaffo al pubblico, all'inizio, ma gradualmente si è creato un interesse reciproco molto forte.

Chi sono i protagonisti del rinnovamento?

Scrittori allora molto giovani che si chiamano Yehoshua Sobol, Danny Horowitz, Hannah Levin. Sobol ha scritto due pezzi, *Anima di un ebreo* e *Ghetto*, che hanno letteralmente rivoluzionato il rapporto tra realtà e palcoscenico e sollevato molti dubbi sul rapporto tra oppressi e persecutori. Levin è un autore molto aggressivo, satirico, crudele ma ormai anche molto popolare. Ce ne sono poi molti altri, perché la necessità del cambiamento era nell'aria. Nel 1975, grazie ad una regista statunitense che ancora adesso lavora presso l'Haifa Theatre, Nola Chilton, i nostri attori sono stati per sei mesi in due prigioni israeliane. Il risultato è stato un «musical-drama» che ha raccontato per la prima volta la vita di detenuti

veri, di «nemici». E a teatro sono venuti intellettuali e genitori dei carcerati, borghesi e studenti, palestinesi, arabi e israeliani.

E oggi qual è la situazione del teatro israeliano?

C'è una crisi profonda, che attraversa da diversi anni la cultura anche teatrale del paese. Tel Aviv è per numero di biglietti venduti (oltre due milioni e mezzo all'anno) la seconda capitale al mondo del teatro di prosa, ma ci sono problemi con le sovvenzioni pubbliche, che coprono circa il 65% dei costi complessivi. Alla mancanza di fondi cerchiamo di far fronte con gli abbonamenti, che raggiungono cifre notevolissime. Ma l'inflazione, i costi, le sovvenzioni che calano non ci aiutano.

Quali sono i rapporti dell'Haifa Theatre con le altre istituzioni del paese, inclusi naturalmente i gruppi palestinesi?

Gli attori e i registi di El Haka-wati, palestinesi, sono miei amici: li ho ospitati nel mio teatro e tomeranno a recitare anche a Tel Aviv. Ma bisogna andare oltre i buoni rapporti personali. Naturalmente il problema è molto più ampio e decisamente politico. E che qui gli arabi si identificano con i palestinesi e la politica nei confronti dei paesi vicini è regolata da dinamiche stantie e congelate. D'altra parte è quasi naturale, se pensiamo che al governo c'è ancora gente che



Una scena di «Sabato, domenica e lunedì» di Eduardo in scena a Haifa

ha vissuto l'Olocausto e nessun rappresentante di una seconda generazione capace forse di governare con parole nuove, fuori dall'incubo della persecuzione.

In un suo recente saggio, «Elogio della normalità», lo scrittore Abraham B. Yehoshua ha avanzato una tesi shockante sulla diaspora, sostenendo che sono stati gli ebrei stessi ad autogregarsi in un angolo dove poi il mondo li ha confinati per sempre. Cosa ne pensa?

Penso che dopo duemila anni dalla diaspora siamo stati capaci di creare un altro ghetto, siamo politicamente isolati. Gli ebrei di Israele pensavano forse naturale tornare anche se

circondati dagli arabi. La cultura e la politica israeliana arrivano nel mondo arabo come un macigno: uferano e democrazia in una cornice di regimi dittatoriali più o meno illuminati.

La guerra in Jugoslavia e le richieste di indipendenza delle Repubbliche sovietiche, per citare fatti di storia recentissima: quali influenze internazionali sulla situazione israeliana?

Quando penso alla Jugoslavia o alla Russia, ma ancora di più alla Gran Bretagna e all'Urss, cioè a popoli che sembravano avere così tanti fattori culturali, economici, e tanta storia in comune, non posso che diventa-

re pessimista e pensare che la storia non sta aiutando Israele. È che gli uomini sono aggressivi per natura e per difendere il loro territorio sono disposti a tutto. E il nazionalismo è ancora fortissimo, la sinistra è sempre più spaccata e c'è una spinta politica mondiale a destra, con un ritorno diffuso alla religione e dunque ai fanatismi.

Personalmente sono sconcertato quando parlo con i giovani: non sono dialettici, non fanno domande. Cercano solo risposte. Tomanò dal servizio militare a diciotto anni e la prima cosa che credono di dover fare è difendere Israele, perché c'è ancora il timore, il terrore, forse, di essere cacciati nel mare.

lunedì rock

Michael Jackson insegna: il mercato della musica sarà salvato dai ragazzini

ROBERTO GIALLO

■ E così ha firmato. Con la sua manina guantata, il necrologo sugli occhi, la pelle sbiancata, Michael Jackson ha messo il suo onorevole nome sotto il contratto preparato dalla Fox, il network americano giovanile per eccellenza. Non possiamo addentrarci nei dettagli: questa rubrica riempie un angolo di pagina e per scrivere tutti quegli zeri ci vorrebbe il giornale intero. In cambio Michael darà alla Fox l'anteprima di tutti i video tratti dal disco che saranno trasmessi durante il *prime time*, vale a dire l'ora di massimo ascolto. Cifre: per ora solo proiezioni prudenziali, una cocciuccia da nulla, trenta milioni di spettatori previsti per *Black & White*, il singolo che verrà trasmesso il 14 novembre. La scelta della tivù più adolescente d'America non è casuale: Michael Jackson comparirà infatti insieme a uno degli scaturiti della famiglia Simpson (i famosi cartoon) e all'altro tanto sciagurato ragazzino Macaulay Culkin, il protagonista di *Mamma ho perso l'aereo*, che sbancò i botteghini di tutti i cinema Usa l'anno scorso.

Il mercato salvato dai ragazzini, del resto, è tendenza ormai consolidata oltre oceano, ma non sconosciuta da noi: sapete quanti dischi vende in Italia Cristina D'Avena? Troppi, davvero troppi, non si capisce perché si facciano tante storie sull'alimentazione, l'abbigliamento, l'educazione, i consumi dei piccoli cuccioli italiani e ci si curi così poco, invece, di quei che gli entra nelle orecchie. Non siamo ancora all'Impero Adolescente, ma ci arriveremo. E comunque, i ragazzini fanno sul serio: dopo le figure dei cantanti e musicisti rap, ecco il fumetto di Prince. Proprio un fumetto, edizioni regolari, storie sceneggiate in cui il Principino vigila inflessibile sulla moralità di Minneapolis, mentre il cattivo Gemini gioca sul ruolo che The Jocker aveva in *Batman*, cioè un cattivo così scemo che alla fine non sembra nemmeno cattivo (scemo si però, eccome).

Il problema è: come reagire? Che i giovani siano tutti o quasi decerebrati è la tesi di un dibattito aperto da più o meno diecimila anni: ogni tanto vivificato da argomentazioni forti di intellettuali non più giovani, ahiloro. Ma resta un particolare: è una malattia che passa. Come se fa invece se ad essere decerebrati sono gli adulti? Come reagire?

Ce lo potrebbe spiegare l'avvocato difensore di Robert Bardo, il violento psicopatico americano che uccise qualche mese fa l'attrice Rebecca Shafer. Colpa degli U2, ha detto nell'arringa in tribunale, e in particolare della canzone *Exit* (sta nel disco *The Joshua Tree*, bellissimo disco, cercate di non ammazzarne nessuno). Non si sa cosa abbia detto il giudice, che faccia abbia fatto il fantasma di Perry Mason. E necessario commentare? No, ma forse fa bene notare che non proprio tutte le follie vengono dall'America. A Singapore, per esempio, il ministero per le Arti e l'Informazione ha deciso di proibire la vendita di *Use your illusion II*, uno dei due album doppi che Eric Clapton e Gena la Rose hanno appena licenziato balzando in testa alle classifiche di tutto il mondo. La notizia fa ridere di per sé, ma diventa irresistibile se si pensa che l'altro album, *Use your illusion I*, è sfuggito alle maglie della censura nonostante i contenuti «immorali e blasfemi» siano più o meno gli stessi. Anche qui i precedenti non si contano: ognuno potrebbe vietare qualche disco così, a seconda di gusti e sensibilità. Per esempio si potrebbe vietare l'ultimo doppio live di Eric Clapton, tanto pretenzioso e già sentito, ridotto alla disperazione dalle continue razzie di una banda di predoni, si rivolge per difendersi a sette samurai, specie di cavalieri dell'antico Giappone. Dopo una lunga lotta, cui partecipa tutta la popolazione, nel villaggio tornerà la pace.

Il film impressionò molto per la violenza delle immagini e per l'originalità del racconto. E fu la opera che contribuirono a imporre definitivamente all'attenzione occidentale la cinematografia giapponese.

In uscita il nuovo film dei fratelli Joel e Ethan Coen, interpretato da John Turturro, vincitori a Cannes della Palma d'oro. Le disavventure di un drammaturgo alla Mecca del cinema in parte ispirate da un volume in questi giorni in libreria

Fink, un intellettuale nella «rete» di Hollywood

È finalmente uscito a Milano (e presto sarà anche a Roma e in altre città) *Barton Fink*, il film dei fratelli Joel e Ethan Coen, vincitore della Palma d'oro (e di altri premi) all'ultimo festival di Cannes. La storia americana di un drammaturgo in trasferta sulla West Coast, ispirato ai racconti contenuti in un libro, *La favolosa Hollywood*, di recente pubblicazione anche in Italia.

ALBERTO CRISPI

■ Barton Fink, l'eroe eponimo del film dei Coen, è un drammaturgo. Arriva a Hollywood da New York nel '41, convinto di piegare il cinema alla propria «missione»: scrivere opere che esaltino le virtù dell'uomo comune. Nella Mecca del cinema, Barton Fink viene invece schiavizzato dai produttori e incaricato di scrivere un *urestling movie*, un film sulla lotta, per Wallace Beery.

Chi è Barton Fink? E chi è W.P. Mayhew, scrittore sudista e alcolizzato che Barton incontra, intento a vomitare in un cesso di Hollywood? I Coen hanno vagamente ammesso che Fink è Clifford Odets, drammaturgo del Group Theatre che arrivò a Hollywood nella seconda metà degli anni Trenta, sceneggiò svariati film (il più famoso dei quali è

Piombo rovente, 1957) e ne direbbe due, *Il ribelle* con Cary Grant (1944) e *Inchiesta in prima pagina* con Rita Hayworth (1959). Mayhew è invece William Faulkner, che con Hollywood ebbe un rapporto «alimentare» e conflittuale: ma almeno il suo contributo a due celebri film di Howard Hawks non va dimenticato, se non altro perché lavorò su romanzi degli altri due massimi romanzieri americani del tempo, Ernest Hemingway (*Acuque del Sud*) e Raymond Chandler (*Il grande sonno*). Odets e Faulkner, insomma, ma anche altri, perché i Coen hanno sempre dichiarato che i personaggi di *Barton Fink* si ispirano a più modelli, e hanno ammesso una sola fonte letteraria diretta per il film: il libro *City of Nets* di Otto Friedrich.

Questo volume è regolarmente pubblicato in Italia (da SugarCo) e leggerlo significa vedere *Barton Fink* da un'ottica parziale, ma illuminante: quella di un affresco sulla Hollywood del '41, sospesa tra l'euforia di una città che si credeva onnipotente e l'angoscia della guerra incombente. Purtroppo il libro è tradotto maluccio. Due esempi: il film *High Sierra* di Walsh e *Double Indemnity* di Wilder sono definiti «Alta Sierra» e «Doppia indennità», invece di usare i titoli italiani con cui sono - per noi - famosi, ovvero *Una pallottola per Roy* e *La fiamma del peccato*. E il titolo stesso del libro, *City of Nets*, è banalizzato in *La favolosa Hollywood*, mentre l'originale «Città di reti» è una citazione di Bertolt Brecht, da *Ascesa e caduta della città di Mahagonny*. «Perché in questo luogo fondiamo una città e chiamiamola Mahagonny, ossia: città-rete! Come rete sia distesa a catturare uccelli mangerecci. Altrove si pena e si lavora, qui ci si diverte». Mahagonny, in realtà di non far nulla. Rapf aveva formalmente tutti i suoi requisiti. L'unica domanda che Faulkner fece, dopo dieci minuti di film, fu: «Come faccio ad andarmene da qui?». Questa scena la ritrovate in *Barton Fink*, quasi identica.

In particolare, Faulkner è sicuramente (perché alcolizzato e perché uomo del Sud) il modello del personaggio di Mayhew, ma a lui capiti davvero quel che nel film capita a Fink. Arrivò alla MGM nel '32, senza un soldo e fu assunto per 500 dollari alla settimana. Il produttore Sam Marx gli disse di inventare una storia per Wallace Beery, uno dei divi della casa del Leone. Lui rispose che avrebbe preferito scrivere per Topolino. Lo spedirono a vedere Beery nel *Compione*, un film sulla boxe, con un funzionario che avrebbe risposto a tutti i suoi quesiti. L'unica domanda che Faulkner fece, dopo dieci minuti di film, fu: «Come faccio ad andarmene da qui?». Questa scena la ritrovate in *Barton Fink*, quasi identica.



John Turturro protagonista di «Barton Fink», il nuovo film dei fratelli Coen

Un altro aneddoto di *City of Nets* ripreso dai Coen riguarda Louis B. Mayer, boss della MGM. Quando assunse il giovane produttore - destinato a un luminoso futuro - Dore Schary, gli affiancò Harry Rapf, un ex coproprietario dello studio che era stato licenziato negli anni Venti e poi riassunto per pietà, con il compito in teoria di supervisionare i B-movies, in realtà di non far nulla. Rapf aveva formalmente tutti i suoi requisiti. L'unica domanda che Faulkner fece, dopo dieci minuti di film, fu: «Come faccio ad andarmene da qui?». Questa scena la ritrovate in *Barton Fink*, quasi identica.

Jack Warner, uno dei mitici «dossi» (fratelli) che durante la guerra non lasciarono mai il suo ufficio di Burbank, ma indossò la divisa - confezionata dalla sartoria dello studio - e si fece chiamare «colonnello». Proprio come Lipnick nella scena più grottesca e divertente del film, che restituisce molto bene il senso di panico e di coinvolgimento (in parte sincero, in parte ridicolo) che colse la comunità di Hollywood dopo Pearl Harbor.

In generale, *Barton Fink* è assai efficace nel descrivere l'effetto che Hollywood aveva, in quegli anni, su un intellettuale. Tutti i geni etati - da Schönberg, che visse in miseria a Stravinsky, che se la passava bene - si sentivano in un luogo assurdammente ricco e assurdamente ignorante. Brecht vi attraverso anche la bufera del maccartismo ed è famosa la sua anguilescia deposizione di fronte al comitato per

le attività antiamericane: un'esperienza che fu decisiva per la terza, e definitiva, riscrittura della *Vita di Galileo*. Anche se in *Fink* (oltre che Odets, e più di Brecht) sarebbe lecito intravedere Nathanael West, che in realtà si chiamava Nathan Weinstein e che, dopo aver fatto anche il portiere d'albergo, descrisse Hollywood nel '39 in un romanzo che, nei suoi sogni, gli avrebbe dato fama e denaro. Il giorno della *favolosa* vendette esaltante 1464 copie, sarebbe divenuto un bestseller solo molti anni dopo. Ma il West aveva «predetto» la seconda parte di *Barton Fink*, quella in cui la commedia si fonde con l'horror e l'inferno si scatena: quando Tod Haykett, protagonista del romanzo di West, sogna un dipinto da intitolare «L'incendio di Los Angeles», in cui «le fiamme avrebbero dovuto competere col sole del deserto, e perciò sembrare quasi gare».

«I sette samurai» finalmente in versione integrale

■ *I sette samurai* nella versione originale. A trentasette anni dalla sua realizzazione, il più «classico» dei film giapponesi ed uno dei capolavori di Akira Kurosawa, verrà presentato al pubblico nella sua versione integrale ed inedita, così come lo voleva il regista. Nel 1954, infatti, il maestro del cinema giapponese era stato costretto dalla casa di produzione Toho a ridurre la durata del film (da tre ore e ventisei minuti a due ore e 47 minuti) per poterlo presentare alla Mostra di Venezia, dove avrebbe vinto il Leone d'oro.

Già allora Kurosawa aveva accettato malvolentieri di sottoporsi alle rigide regole del mercato. E, in un recente incontro con i giornalisti a Tokyo per presentare il lancio della versione originaria, ha dichiarato perentoriamente di non riconoscere come suo quel film - cioè quello che tutto il mondo ha acclamato come un capolavoro - denunciando le esigenze dei produttori «che finiscono per uccidere la creatività degli artisti».

La storia del film, che anni dopo ispirò un'altra opera di successo, *I magnifici sette* di John Sturges, è ambientata nel Giappone del sedicesimo secolo. Un villaggio di contadini, ridotto alla disperazione dalle continue razzie di una banda di predoni, si rivolge per difendersi a sette samurai, specie di cavalieri dell'antico Giappone. Dopo una lunga lotta, cui partecipa tutta la popolazione, nel villaggio tornerà la pace.

Il film impressionò molto per la violenza delle immagini e per l'originalità del racconto. E fu la opera che contribuirono a imporre definitivamente all'attenzione occidentale la cinematografia giapponese.

Per una sera il San Carlo apre ai giovani

■ NAPOLI L'invito ad offrire «spazio ai giovani» è un'espressione spesso retorica. Eccezione a questa regola, il concerto che ha avuto luogo l'altra sera al San Carlo, protagonisti due giovanissimi concertisti: il violoncellista Vittorio Cecconi ed il violinista Domenico Nordio, vincitori di vari concorsi ed accomunati dal fatto di essere stati i protagonisti di maggior spicco nel «Gran premio dell'eurovisione per giovani musicisti».

Del concerto numero uno in la minore per violoncello e orchestra opera 33 di Camille Saint-Saens, il violoncellista ha dato un'esecuzione articolata con molta scioltezza, tesa a rendere con cordialità i valori espressivi di una partitura che ignorando i grandi voli o le profonde introspezioni si risolve però felicemente in un accattivante eloquio di immediata presa sull'ascoltatore. Più

Rosso sangue ai confini della realtà

SAURO BORELLI

Barton Fink
Regia: Joel Coen. Sceneggiatura: Joel Coen, Ethan Coen. Fotografia: Roger Deakins. Musica: Carter Burwell. Interpreti: John Turturro, John Goodman, Judy Davis, Michael Lerner, John Mahoney. Usa 1991. Palma d'oro a Cannes '91.

■ I fratelli Joel ed Ethan Coen, dopo *Crocevia della morte*, affrontano nel loro nuovo film *Barton Fink* un inedito, quanto strabiliante

co. Architetto tra convulsi travisismi psicologiche, la sanguinosa tragedia estemporanea di un giovane teatrante newyorkese, appunto Barton Fink, che nel '41, poco prima dell'entrata in guerra dell'America, è costretto dal suo agente a trasferirsi a Hollywood per lavorare come sceneggiatore.

Il primo approccio col mondo sconosciuto dei produttori, dei cineasti è subito traumatico, sconvolgente. La brutalità, la pochezza dei rapporti (affiora in trasparenza, ad esempio, la figura tormentata del grande scrittore William Faulkner) lo costringono presto all'inerzia, in preda ad una spaventata abulia. Suo primo compito dovrebbe essere l'ideazione di un copione sul mondo del cacciatore per il divo del momento, Wallace Beery. La cosa è palesemente insensata per Barton Fink che, in uno squallido albergo per sbandati d'ogni risma, trova amicizia, conforto nel cordiale, invadente agente di assicurazioni Charlie Meadows.

Ma il lavoro non fa alcun progresso e, sempre più scoraggiato, il drammaturgo si trova incastrato in un terribile fatto di sangue. Solo il buon

Charlie Fautia, sembra, a sbrogliare l'aggravata matassa.

Opera dalle implicazioni sottili e ramificate sul piano formale e morale, *Barton Fink* si segnala soprattutto per le interpretazioni, ai margini del virtuosismo, di John Turturro e John Goodman. Il primo stravolto somaticamente nella sua caratterizzazione dell'eroe eponimo; il secondo ai vertici di un geniale istruzionismo nel ruolo del *villain* dall'ambigua, imprevedibile personalità. Un film intriso di leonore ironia, che poi si stempera e si sublima in una bella favola surreale e grottesca.

Ecco le Subaru Legacy 2.0 con un «turbo» da record

ROSSELLA DALLO

■ MISANO ADRIATICO. Direttamente dallo sport alla produzione in serie. Un «tempio» dello sport motoristico - l'autodromo Santa Monica di Misano Adriatico - ha infatti tenuto a battesimo in questi giorni le Subaru Legacy integrali, berlina e Touring Wagon, equipaggiate col nuovo motore di 2.0 litri 16 valvole sia aspirato sia sovralimentato. Quest'ultimo è lo stesso con cui la Legacy 2.0 RS Turbo ha conquistato il record mondiale di velocità sui 100.000 km, stabilito nel 1989 in Arizona alla formidabile media di 223,3 km/h. Una vettura estremamente affidabile, dunque, cui i tecnici giapponesi hanno aggiunto elevati livelli di sicurezza e di comfort. Naturalmente un autotreno non è mai il banco di prova ottimale per una versione stradale, ma in compenso ci ha consentito di constatarne le

doti di maneggevolezza, leggerezza e precisione dello sterzo servosterzo (a indurimento progressivo con l'aumentare della velocità), elasticità del motore. Solo i freni (sulle Turbo a dischi autoventilanti e Abs di serie) hanno risentito in qualche misura del continuo cambio di guidatori e dello stress cui vengono sottoposti in circuito, mille volte superiore alle sollecitazioni stradali. La pista della Santa Monica - ridisegnata allo scopo dalla brava Nicoletta Misto che qui affianca Siegfried Stohr nella Scuola di pilotaggio - ha messo in luce poi una leggera difficoltà nella cambiata veloce sulle versioni a cambio manuale: la terza marcia è lievemente spostata rispetto alla posizione abituale. Di natura più elettronica, è la trasmissione automatica a 4 rap-

porti, prevista per entrambi i modelli. Sotto il profilo tecnico, la motorizzazione più interessante è quella sovralimentata. Il motore boxer a 4 cilindri contrapposti plurivalvole e doppio albero per bancata, eroga una potenza di 200 cv a 6.000 giri che consente una velocità di 230 km/h (220 per la Touring Wagon) e vanta una considerevole coppia motrice: 26,5 kgm a 3.600 giri/minuto. Ciò corrisponde ad una grande accelerazione, uniforme fino a 7.500 giri, capace di fulminare chiunque sulla partenza da fermo: raggiunge i 100 km orari in soli 6,7 secondi (7 netti la famiglia).

Il «cuore» di questo propulsore è il potente turbocompressore raffreddato a liquido, integrato da intercooler a circuito indipendente. L'iniezione elettronica Multipoint - di cui sono dotate anche le versioni aspirate - il recupero au-

Per i severi tedeschi Justy la più affidabile

■ Che la Subaru Justy sia una berlina alquanto affidabile ce lo conferma il Tuv, il severissimo ente tedesco che sottopone periodicamente tutti i modelli circolanti in Germania ad accurati test di sicurezza. Lo scorso anno il Tuv ha decretato che la Justy sono in assoluto le più affidabili fra le vetture di 3 anni: soltanto per lo 0,8% delle 800 auto testate sono stati riscontrati difetti significativi, la percentuale sale al 3,6% fra le Justy con 5 anni di vita. In particolare, anche dopo cinque anni lo sterzo ottiene un encomiabile punteggio di 0,0 difetti. In Italia, do-



Anche per le nuove Legacy 4WD con motore 2.0 (e nella foto) Subaru Italia fornisce la garanzia triennale

ve le Justy sono importate dalla filiazione Subaru, sono in commercio le berline a 3 e 5 porte nella sola motorizzazione di 1,2 litri (propulsore 3 cilindri, 3 valvole per cilindro) da 68 cv e dallo scorso maggio anche nella versione potenziata a 75 cv con iniezione Multipoint e marmitta catalitica a tre vie e sonda Lambda. Molto interessante per completezza delle dotazioni di serie, anche quest'ultima Justy è a trazione integrale inalterabile, offerta sia con cambio manuale a 5 marce sia abbinata al cambio automatico Ecvt a variazione continua.

tomatico del gioco valvole, l'abbinamento della trazione integrale permanente con un differenziale centrale autobloccante a giunto viscoso (assicura una uguale ripartizione della coppia motrice sui due assi in qualsiasi condizione stradale) sono alcuni dei tanti elementi che fanno della Legacy 2.0 una vettura sportiva, ad alto grado di sicurezza e di facile manutenzione. Anche i consumi, nonostante il carattere corsaiolo, sono perfettamente nello standard. Inoltre, come già le versioni di 1.8 e 2.2 litri, anche le nuove Legacy sono dotate di serie di catalizzatore trivalente e sonda Lambda. Stilisticamente ancora più

In commercio in Italia il Pajero Force autocarro

Ad appena cinque mesi dall'introduzione in Italia della seconda generazione del Pajero, la Koelliker Automobili importatrice del marchio Mitsubishi, ha messo in commercio in questi giorni una inedita versione autocarro, realizzata sulla meccanica delle «Metal Top», con carrozzeria metallica chiusa e passo corto, utilizzando le tradizionali motorizzazioni Pajero, benzina o turbodiesel. Battezzato «Force», l'autocarro si differenzia dagli altri Pajero per l'assenza del sedile posteriore, per i vetri piani oscurati fissi e per la robusta parete divisoria tra il vano di carico e la cabina di guida (nella foto). La portata omologata è di 405 kg per la versione turbodiesel e 415 kg per il modello benzina. Un esempio della sua destinazione d'uso paga una Iva del 19%. Anche per questi Pajero vale la garanzia «tre anni e centomila chilometri».

Già in vendita le nuove Golf benzina e Diesel catalizzate

catalitica trivalente e sonda Lambda, e gasolio 1.9 Turbodiesel Cat (catalizzatore ossidante). Per le versioni 2.0 litri GTI e 2.8 GTI 16V arriveranno solo a maggio '92. La nuova gamma - fa sapere Autogerma, distributore in Italia dei marchi Volkswagen e Audi - si affianca a quella già a listino. Sicurezza, qualità, comfort, completezza dell'equipaggiamento (compreso il servosterzo di serie dai 75 cv in su) e rispetto dell'ambiente sono i punti di forza della Golf «terza generazione» fornita in 24 versioni, 4 livelli di allestimento e 13 colori di carrozzeria. I prezzi chiavi in mano vanno dai 16.790.900 lire della 1.4 CL 3 porte Cat ai 42.297.000 lire della 2.8 VR6 Cat 5 porte che arriverà a febbraio.

Motovacanze Bmw nel 1992 in California e New Mexico

prevede la scoperta dei sentieri americani di California e New Mexico, ideati soprattutto per le Enduro Bmw. Come sempre, ad accompagnare l'avventura motoristica, assistita fin dal trasferimento dall'Italia (quest'anno in collaborazione con Agip), ci sarà un nutrito team di tecnici, meccanici, operatori e medici.

Moto: Cagiva entra in società con la Jawa cecoslovacca

è stata diffusa dal direttore della Jawa, Josef Girva. Attualmente la Jawa è una fabbrica statale, ma a gennaio verrà privatizzata attraverso la distribuzione di azioni ai cittadini che ne avrebbero già fatto richiesta.

La Sonata rivista nella linea e nella meccanica

Hyundai: obiettivo uno per cento

Con la linea, disegnata da Giugiaro, adolcita secondo i canoni attuali e con un nuovo motore completamente costruito in Corea, entra sul mercato italiano la Sonata 1992. L'«ammiraglia» della Hyundai si impone soprattutto per il prezzo, che non teme concorrenti. La Casa coreana si avvicina a grandi passi all'obiettivo di rappresentare l'1 per cento del mercato automobilistico italiano.

FERNANDO STRAMBACI

■ BOLOGNA. Lo scorso aprile, in occasione della presentazione della Hyundai Lantra, avemmo occasione di notare che chi si preoccupa dell'«invasione giapponese» farebbe bene a tener d'occhio anche la produzione automobilistica coreana. Sono passati pochi mesi e il discorso torna di attualità con il lancio in Italia della Sonata modello 1992. Questa berlina del segmento E, nel giro di soli due anni, è già stata ampiamente rinnovata nella linea e nella meccanica.

ca, a riprova che i dirigenti della Hyundai sanno reggere molto bene il ritmo che si sono imposti: un modello nuovo ogni quattro anni e un robusto «face lifting» ogni due.

Di parola i coreani, dunque, e conviene quindi prendere in parola i loro rappresentanti in Italia (nel caso Giulio Del Piero, amministratore delegato della Hyundai Automobili Italia con sede a Settimo Torinese), quando affermano che entro il 1995 le automobili Hyundai rappresenteranno l'1 per cento del nostro mercato. Una percentuale modesta, si potrebbe pensare, ma non va dimenticato che la Hyundai è partita con lo 0,08 per cento

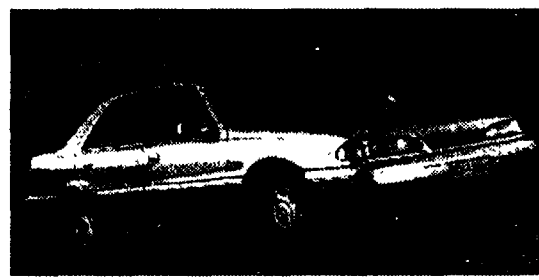
del mercato nel marzo del 1990, che era allo 0,26 per cento nel marzo di quest'anno e che a settembre era già allo 0,39.

Alla Hyundai Automobili Italia sembrano avere un solo problema: quello dell'arrivo degli autoveicoli dalla Corea. Per il resto sono ormai a posto, con una rete di concessionari e officine autorizzate che coprono oltre 200 località italiane e che possono lavorare bene proponendo vetture (garantite per tre anni) a prezzi davvero concorrenziali.

Si veda questa nuova versione della Sonata, per esempio, che viene proposta negli allestimenti GLA e GLS a prezzi, rispettivamente, di 25.750.000

lire e di 29.850.000 lire. Se si considera la versione all'«alto di gamma» dell'«ammiraglia» Hyundai e la si confronta con le più dirette concorrenti che hanno caratteristiche e prestazioni analoghe, si nota che costa 6.839.000 lire meno della Fiat Crona, 7.737.000 lire meno della Ford Scorpio 2.0i Ghia, 10.072.000 lire meno della Opel Omega 2.0i CD, 14.244.000 lire meno della Lancia Thema E 2.0i 16v e ben 15.197.000 lire meno dell'Alfa Romeo 164 E Twin Spark.

Secondo Del Piero, la Hyundai fa questi prezzi grazie all'avanzatissimo livello di automazione degli stabilimenti coreani. Sarà. Resta il fatto che



La linea a tre volumi della Hyundai Sonata è diventata ancora più elegante. In Italia se ne dovrebbero vendere almeno 1.000 unità l'anno con due sole opzioni: vernice metallizzata e cambio automatico

le Sonata modello 1992 sono vetture molto interessanti. Adolcita, secondo le tendenze attuali, la linea disegnata da Giugiaro, l'«ammiraglia» Hyundai è equipaggiata con un nuovo motore di 1.997 cc a 16 valvole - di derivazione Mitsubishi, ma ormai completamente costruito in Corea - che eroga una potenza di 131 cv e consente una velocità massi-

ma di 192 km/h. Catalizzate di serie, le Sonata sono accessoriatissime (la GLS è dotata anche di ABS, climatizzatore, cerchi in lega, scelleria in pelle) e si comportano molto bene su strada. Durante un percorso di circa 200 km abbiamo notato soltanto un leggero effetto di sottosterzo e, alle alte velocità, un rumore aerodinamico, un po' fastidioso, sul lato sinistro.

Tv, giornali e persino videotape. Già spesi 43 milioni di dollari

Usa: con miliardi in pubblicità Mercedes S cerca i suoi «eletti»

RICCARDO CHIONI

■ NEW YORK. A dispetto delle pessimistiche notizie sulla recessione rese note in questi giorni dal ministero del Commercio statunitense, la Casa automobilistica tedesca Mercedes-Benz lancia la più impegnativa campagna pubblicitaria per promuovere i più costosi modelli della ridisegnata linea «S». Con sofisticati commercials televisivi, accattivanti inserti di 28 pagine contenenti nei più prestigiosi magazine e videotapes della durata di dieci minuti, l'agenzia pubblicitaria newyorchese McCaffrey & McCall Inc. s'appresta a lanciare sul mercato americano la rinnovata, lussuosa auto il cui prezzo sfiora i 125.000 dollari (quasi 160 milioni di lire).

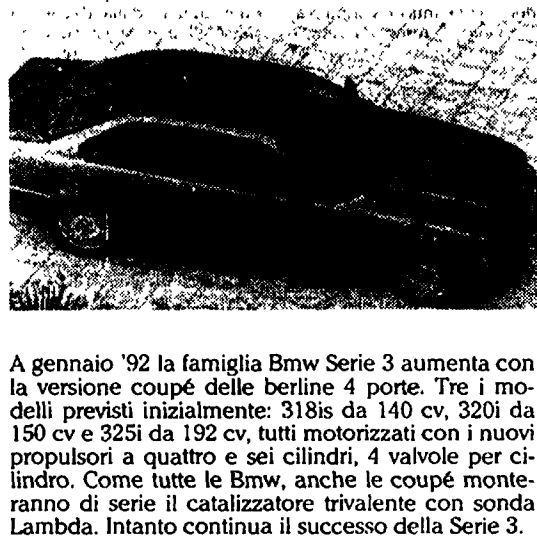
de anche inserti pubblicitari di 28 pagine contenuti in 20 milioni di copie di periodici per un periodo di quattro mesi. Tutti i dettagli della «classe S», dalle porte a chiusura automatica, allo stereo sound firmato Bose, sono illustrati in un videotape che sarà offerto al pubblico degli «eletti», presumibilmente con un reddito miliardario. I prezzi dei modelli della serie «S» sono molto più alti della maggior parte delle altre auto di lusso importate. Variano infatti da 65.000 per le 300 SE e 300 SD (versione diesel) fino a 125.000 dollari per la 600 SEL, mentre i prezzi delle sorelle «anziane» della stessa serie variavano da 53.000 a 90.000 dollari.

Tutti abbonati i dirigenti dell'agenzia sul budget destinato a questa operazione, preferiscono puntualizzare che quest'anno la «classe S» occuperà dall'80 al 90% dell'intero pacchetto pubblicitario destinato agli Usa. Lo scorso anno la Mercedes-Benz aveva investito 88,3 milioni di dollari in pubblicità. Nei primi sei mesi del 1991 ne ha già spesi 42,6 milioni, nonostante le vendite delle auto Mercedes nel mese di agosto abbiano subito un calo del 21,2%, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente in linea con le altre major imports. La Bmw ha perso il 17,9, la Volvo il 21,1 e la Jaguar il 48,2.

E a Parma nasce la 200 CE «stile Antares» con 60 cv in più

■ Elaborare una vettura come la Mercedes non è impresa facile. Ma l'Antares di Parma è riuscita nell'intento di applicare la calandra della Mercedes SL cabriolet al modello coupé CE. L'ostacolo delle non combacianti nervature del cofano CE è stato superato creando un cofano - in lamiera zincata ad alta resistenza, spessore 10 decimi - perfettamente in linea con la calandra «trapiantata» dalla SL. Il risultato è una Mercedes 200 CE «Antares» (nella foto) ancora più sportiva, elegante ed aerodinamica. Gli antinebbia, normalmente accantoni ai fari, qui sono stati ricollocati nella parte inferiore dei paraurti.

A ciò si aggiunge l'offerta di un «kit di elaborazione» che consente di incrementare di ben 60 cv la potenza del motore delle Mercedes 200 E - ovvero di CE, berlina e Station Wagon - portando la velocità massima a oltre 220 km/h. L'azienda assicura, però, che i consumi non sono penalizzati con un utilizzo normale sul misto sia una resa di oltre 10 km per litro di benzina. Questi i prezzi, iva esclusa, del «trattamento Antares», da eseguirsi a Parma previo appuntamento (tel. 0521/994741): lire 2.745.000 cofano verniciato a complessiva calandra SL, 1.255.000 kit applicazione fari antinebbia, 5.495.000 elaborazione motore.



La Mercedes S-Class è stata rinnovata nella linea e nella meccanica

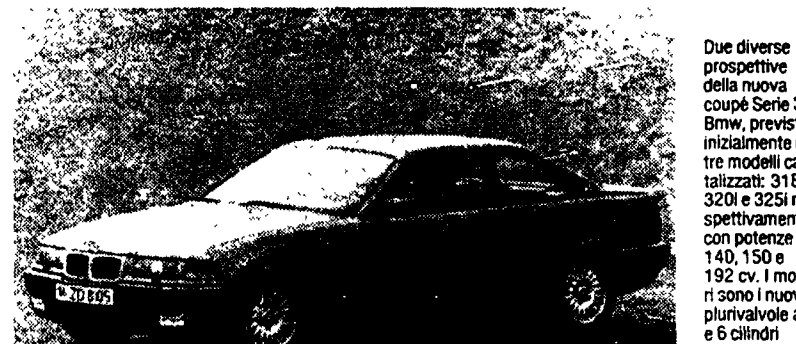
LODOVICO BASALU'

■ BOLOGNA. «Meglio non parlare dei tempi di consegna. Rischiavamo di deludere i tanti che continuano ad ordinare questo modello». Le parole dei dirigenti Bmw Italia di Verona non lasciano adito a dubbi su questo punto. Mesdi di attesa per entrare in possesso di quella che viene giudicata unanimemente una bella macchina. E che la Bmw Serie 3, nei suoi quattro modelli (316i, 318i, 320i e 325i) abbia i requisiti per far deviare lo sguardo anche a chi le macchine non sa cosa siano, è fuori di dubbio.

«La 316i è il modello di accesso alla famiglia Bmw - dicono con una punta di orgoglio i dirigenti di Bmw Italia - Va prevalentemente sul mercato italiano, ma offre già la possi-

bilità di saggiare i vantaggi di un'auto di categoria superiore». I 1600 cc. in realtà, non sembrano sulla carta l'ideale per un'auto che conserva le caratteristiche e le dimensioni delle sorelle maggiori. Cento sono i cavalli a disposizione per la versione catalizzata, due in più per quella funzionante a benzina super. Noi abbiamo saggiato la prima, ormai offerta volenti o nolenti sul listino della Casa allo stesso prezzo della versione «inquinante». Un problema che d'ora in avanti non si porrà più, visto che la Bmw - come la grande maggioranza dei costruttori, tedeschi in particolare - propone le proprie vetture solo a benzina verde.

Consegne lunghissime, ma la Serie 3 è un successo Bmw 316i convince sempre A gennaio arrivano i coupé



La BMW Serie 3 è un successo. A gennaio arrivano i coupé

e dell'accensione elettronica stupiscono però anche nella baby Bmw. Buona l'elasticità di marcia, buoni i consumi, ottime le medie autostradali che la berlina di Monaco è in grado di tenere senza sforzo, anche se il quattro cilindri in linea agli alti regimi si fa sentire. Ma, e siamo alle note dolenti, l'acquirente della 316i non si aspetti uno scatto bruciante o accelerazioni mozzafiato. Questa macchina non ha simili ambizioni, pur a fronte di una velocità massima dichiarata dalla Casa di 191 chilometri orari, contro i 198 della 318i di 1800 cc o i 214 della 320i a sei cilindri di due litri di cilindrata.

Con simili velocità è lecito aspettarsi una buona tenuta di strada e una frenata sicura.

L'attesa non va delusa. La 316i è letteralmente incollata al terreno e mantiene fedelmente la traiettoria impostata, grazie allo sterzo che, pur dotato di servocomando, conserva una sufficiente sensibilità. I freni sono sin troppo efficienti, se così si può dire. L'azione sul pedale del freno va infatti opportunamente calibrata per evitare decelerazioni simili a quelle di una Formula 1. E questo nonostante la 316i sia dotata di impianto misto: dischi davanti, tamburi dietro. A meno che non si opti per l'Abs a pagamento, per avere i dischi anche alle ruote posteriori. Un privilegio riservato solo alla 320i, che monta il sistema antibloccaggio di serie. Quasi un'incognenza per le sorelle

Due diverse prospettive della nuova coupé Serie 3 Bmw, prevista inizialmente in tre modelli catalizzati: 318i, 320i e 325i rispettivamente con potenze di 140, 150 e 192 cv. I motori sono i nuovi plurivalvole a 4 e 6 cilindri

Le sezioni Unite della Corte di Cassazione (sent. 20 agosto 1990, n. 8476) hanno posto fine ad una scandalosa situazione: dopo aver raggiunto un faticoso accordo sul danno con l'impresa cessionaria del portafoglio di quella posta in liquidazione coatta amministrativa occorreva attendere molto tempo per riscuotere le somme determinate e concordate.

La responsabilità poteva essere o del Commissario liquidatore o dell'impresa cessionaria che tardavano ad inviare subito tale accordo transattivo al Fondo di Garanzia delle strade (che doveva provvedere al materiale pagamento dei danni) o del Fondo stesso che, per procedure interne non troppo sollecite, rinviava dopo molto tempo l'importo pattuito al danneggiato.

A seguito di tali inaccettabili comportamenti molti danneggiati avevano fatto ricorso al Giudice per aver riconosciuti gli interessi dal giorno della sottoscrizione dell'atto di

quietanza e fino al materiale pagamento della somma pattuita. Le controversie, giunte fino alla Suprema Corte, avevano dato luogo a non univoche decisioni, per cui le Sezioni Unite hanno ritenuto di dover intervenire per dare indirizzo uniforme alla soluzione delle controversie, non prevedendo la legge alcun termine entro il quale il Fondo era tenuto a soddisfare i propri obblighi risarcitori.

Premesso che sia l'impresa cessionaria, sia il Commissario liquidatore sono considerati rappresentanti necessari del Fondo, nel cui nome agiscono, la Corte ha ritenuto giustamente che le inadempienze di questi fanno carico direttamente al Fondo di Garanzia che li ha incaricati e che tali inefficienze non possono arrecare pregiudizio al danneggiato creditore.

La Corte ha ricordato i principi ai quali si è sempre attenuta nel determinare i tempi di liquidazione dei danni: a) la responsabilità dell'assicuratore è autonoma rispetto al dan-

IL LEGALE FRANCO ASSANTE

Impresa in liquidazione: il danneggiato è tutelato

neggiato e deriva direttamente dalla legge, anche se può essere fatta valere soltanto decorsi 60 giorni dalla lettera di richiesta del danno; b) la suddetta lettera pone in mora l'assicuratore, il quale, decorsi i 60 giorni, è tenuto al pagamento degli interessi moratori e della svalutazione monetaria nel frattempo intervenuta, anche oltre il limite del massimo assicurativo; c) una volta effettuata la liquidazione la somma va pagata al danneggiato entro i 15 giorni successivi dalla comunica-

zione dell'accettazione della somma offerta. Per quanto riguarda le imprese poste in liquidazione coatta, il termine per il pagamento dei danni a seguito della lettera di richiesta è stato portato da 60 giorni a 6 mesi, decorsi i quali all'impresa cessionaria ed al Fondo si applicano gli stessi principi innanzi enunciati. E poiché la legge non fissa in proposito un termine entro il quale la somma concordata va versata al danneggiato, la Corte ha ritenuto che non v'è ragione di ritenere che la stes-

sa è espressamente o implicitamente derogata dalla normativa speciale riguardante il Fondo di Garanzia.

La Suprema Corte ha, pertanto, ritenuto l'applicabilità in via estensiva di tale norma anche al caso in cui sia il Fondo a dover pagare, fissando le conseguenze del ritardo come segue: a) se la liquidazione da parte del Fondo viene effettuata decorsi i sei mesi dalla richiesta, continuano a decorrere in favore del lesa, sulle somme liquidate, gli interessi fino al pagamento; b) se la liquidazione interviene prima dei sei mesi dalla richiesta, l'impresa designata dal Fondo deve considerarsi in mora solo dopo la scadenza dei 15 giorni dalla sottoscrizione dell'atto di quietanza, con la conseguenza che dopo tale termine sono dovuti gli interessi moratori e la rivalutazione.

La sentenza, quindi, ha così enunciato il principio: «In caso di liquidazione coatta amministrativa di una impresa assicuratrice del-

la R.c.a., l'accordo intervenuto fra danneggiato e il commissario liquidatore o l'impresa cessionaria in ordine all'ammontare dei danni, ai sensi dell'articolo 17 e 22 d.p.r. 16 gennaio 1981, n. 45, produce immediatamente effetto nei confronti dell'Ina, ente gestore del Fondo di Garanzia per le vittime della strada, il quale è tenuto al pagamento della somma liquidata nel termine di quindici giorni dalla data dell'accordo medesimo, ai sensi dell'art. 12 di detta legge, estensivamente applicabile alla fattispecie. Pertanto, trascorso tale termine, sono dovuti dall'Ina gli interessi moratori ex art. 1224 cod. civ. senza che in contrario abbia rilievo la mancata trasmissione dell'atto di liquidazione da parte del commissario liquidatore o dell'impresa cessionaria».

TOTOCALCIO

1	ANCONA-LECCE	2-1
2	BOLOGNA-REGGIANA	0-2
X	BRESCIA-LUCCHESI	2-2
X	CASERTANA-PESCARA	2-2
X	MESSINA-PALERMO	0-0
X	MODENA-AVELLINO	0-0
1	PADOVA-COSENZA	3-0
2	PIACENZA-UDINESE	1-2
1	PISA-CESENA	2-1
X	TARANTO-VENEZIA	1-1
X	SIENA-EMPOLI	0-0
X	OLBIA-TEMPIO	1-1
X	FRANCAVILLA-TERAMO	0-0

MONTEPREMI L. 24.670.103.916
 QUOTE: A1 534-13- L. 23.099.000
 A1 15.958-12- L. 770.900

SPORT

L'Unità

Basket
 Messaggero «suicida»
 con la Scavolini:
 terzo ko consecutivo

A PAGINA 25

La Nazionale è in campo
 ma Firenze è spietata

Sacchi primi fischi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. La Nuova Italia del pallone muove i primi passi, ma il suo fresco ammiraglio non è fortunato: proprio nel giorno della «svoltura», nel delicato pomeriggio delle prove tecniche, la Nazionale di Sacchi deve fare i conti con una frangia della tifoseria insolente, sgarbata, insulsa e peggio. Da una parte (200 persone, forse qualcosa in più) della solita Curva Fiesole, fin dall'inizio sono fischi, insulti, cori di disdegno: una brutta programmata da una settimana, dunque prevista e prevedibile, con alcuni precisi obiettivi: Nicola

Berti, il centrocampista che alcuni anni fa dalla Fiorentina passò all'Inter (qui lo considerano ancora un traditore, poveri noi), l'eterna nemica Juventus (impersonata da Marrocchi e soprattutto Casiraghi), il presidente federale Matarrese (come rappresentante del Palazzo) e, infine, l'Italia intera. È uno show assurdo quello andato in onda nello stadio di Firenze: il resto degli spettatori (circa 25mila persone) ha assistito in silenzio, abituato evidentemente da domeniche e domeniche di convivenza con questo tipo. Qual-

cuno ha protestato soltanto quando dalla Curva è stato intonato il coro «Come Scirea...» abbinato a destinatari diversi, qui va di moda la rotazione scarseggiando la fantasia. Nazionale contestata? Non è esatto, non ce ne sarebbe stato il motivo. Azeglio Vicini veniva (e viene) sistematicamente mandato «a fare una certa cosa» ancora oggi, tutte le domeniche a Marassi dai tifosi della Samp: inizialmente era per l'esclusione di Vialli e Mancini ai Mondiali, poi diventò una questione scaramantica. Ma era comunque una contestazione. In questo caso è diverso: gli ul-



Poco pressing, raddoppi sbagliati ma la prima uscita pubblica della Nuova «Italia» ha offerto anche molte indicazioni positive. Dalla curva Fiesole la «solita» bravata annunciata. Ma non è contestazione



Franco Baresi, sembra spiare un po' stupido il Sacchi azzurro (in alto) intento a dare l'esempio

Tre giorni a scuola. E adesso la Norvegia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WALTER QUAGNELI

FIRENZE. Sono stati tre giorni «intensi». Arrigo Sacchi ha incuriosito, stupito, affascinato, sfiancato tutti. Giornalisti compresi. Il nuovo commissario in così poco tempo ha mostrato, in pillole, il proprio bagaglio tecnico, dialettico ed umano. Venerdì s'è presentato alla stampa con l'umiltà e la disponibilità di chi vuole un rapporto chiaro, sincero e pulito. Ha alzato, comprensibilmente, una cortina fumogena attorno alle sue scelte tecni-

che, facendo però capire che, per la sua «zona» chiamerà e sceglierà giocatori «universali», duttili, disposti a sacrificarsi, a modellarsi, ad imparare e comunque a correre. Ecco, i tratti salienti della nuova nazionale palonina proprio questi: squadra da corsa, corissima, tutta votata al pressing, al fuorigioco, ai «raddoppi», alle «diagonali». Andando in campo per il primo allenamento Sacchi ha chiesto ai collaboratori e tanta «intensità». Ed è iniziata

la bagarre: due sedute di lavoro al giorno per complessive 4 ore, con sveglia alle 8, dieta dissociata e riunione serale. Una frustata per gente abituata ad alzarsi alle 11 ed allenarsi a ritmo certo più blando. In campo il ct è gentile ma inflessibile: martella i giocatori con esercitazioni tattiche spesso difficili da capire e da mettere in pratica. Vialli sabato diceva sogghignando: «Sono confuso: lui all'improvviso urla "blu" e tu devi capire un certo schema e scattare di conseguenza in una precisa direzione. Per molti di

noi è arabo. Ma la cosa è stimolante. E la ragione ce l'ha lui perché in 4 anni con la sua «zona» ha vinto tutto. Sono stanchissimo, disorientato, ma soddisfatto ed eccitato per la novità. Le dichiarazioni del sampdoria... fotografano al meglio il sentimento dei giocatori (per i milanesi il discorso è diverso, conoscono ritmi e schemi di Sacchi): apertura e disponibilità per il «nuovo corso».

La partita di ieri va valutata in maniera asettica. Più della metà degli azzurri si cimentava

per la prima volta nel gioco a «zona». Comprensibili e inevitabili gli sbandamenti, le incomprensioni, i «vuoti». Prevedibile la latitanza dei pressing, del fuorigioco, dei raddoppi, delle equidistanze. Delusione? No. Nel grande balzante della «prima volta» sono emerse alcune note positive. Sacchi, col realismo tipico della gente di Romagna, non si esalta e neppure si deprime per questa squadra double face. Tre giorni di lavoro sono troppo pochi per sbilanciarsi in giudizi. In un senso o nell'altro. La squadra

L'attaccante si scatena e domani va alla Juventus Romanzi d'autunno Ravanelli il best seller

STEFANO BOLDRINI

Intrighi e follie del mercato di novembre. La Ravanelli story, che scriverà domani l'ultima pagina con l'annuncio ufficiale del trasferimento del giocatore della Reggiana alla corte juventina; il salto all'indietro di Pietro Maiellaro, sfortunato lantastista della Fiorentina, che saluta Firenze dopo un sogno di mezz'estate e si prepara a tornare in Puglia, a Lecce, dove addirittura, parole del diesse salentino, Cataldo, «siamo pensando ad allestire un'Op» (offerta pubblica acquisto) per rilevare la metà di Maiellaro. Definizione tecnicamente inesatta, quella di Cataldo (l'Op in Italia esiste per ora solo a li-

vello di proposta di legge), ma l'obiettivo è invece molto chiaro: vogliamo il prestito del giocatore, poi, per definire eventualmente la proprietà, aspettiamo la prossima estate. Ma il vero «giallo» di novembre resta quello di «Penna Bianca» Ravanelli: un giallo in piena regola, con tanto di sfondo politico (le pressioni sulle «Coop» emiliane), bugie, dietrofront, passioni popolari (la contestazione dei tifosi della Reggiana) e lieto fine: Ravanelli che corona il suo sogno, la Juventus che trova la terza punta, la Reggiana che incassa sette miliardi. Ieri, intanto, Fabrizio Ravanelli ha scritto con bello stile la penultima pagina di questo «poliziesco» d'autunno. Penna Bianca si è congedato dai suoi tifosi con un «caddu» d'autore: due gol nel derby vittorioso con la Bologna. Due gemme: zuccata all'incrocio su azione di calcio d'angolo, pallone «adomesticato» e girata di sinistro nel bis. Due reti e due corse liberatorie, sotto la «nicchia» occupata dai tifosi della Reggiana, per salutarsi col sorriso, senza rancore. Domani, l'ultimo bagno di sentimenti: Ravanelli lascerà la corte di Pippo Marchiori e partirà per Torino. E la Reggiana, la «grass» Reggio Emilia e lo stadio «Mirabello» saranno già incollati nell'album dei ricordi.

ALTRI SERVIZI A PAGINA 22

Maifredi dopo la sconfitta con la Reggiana presenta le sue dimissioni Bologna nel caos chiama Vicini? L'ex ct in corsa con Sonetti

GERMANO BENEDETTI



L'ex ct, Azeglio Vicini

BOLOGNA. O Sonetti o addirittura Azeglio Vicini, l'ex ct azzurro, ora libero di imbarcarsi per un'altra avventura di panchina. Sono questi i termini in cui si dibatte la questione della successione di Gigi Maifredi che verrà affrontata stamane a Casteldebole, presente lo stesso tecnico che ieri ha annunciato le proprie dimissioni, motivandole con i «fischii» della folla e dei tifosi. La società sembra pronta a prendere la palla al balzo e avrebbe già la soluzione. L'impressione, insomma, è che dopo l'incidente-Juve, Maifredi stia per incappare nel secondo ostacolo consecutivo.

Tradito proprio nella sua città, spinto sull'orlo del baratro, dal non inserimento di Detari, è stato chiaro all'allenatore, anche se le dimissioni sembrano l'ultimo atto di una storia cre-

scuita male: «Io, sono a disposizione in tutti i sensi, se il pubblico ci abbandona mi dà noia, lo credo ancora in questo Bologna. Ma mi ha dato estremamente noia la reazione dei tifosi. Quando non ho l'audience giusta non ci sto. La motivazione del mio gesto? È privata. Non sono venuto a Bologna per svernare, ma per riportare la squadra in A. Un complesso che non è molto forte, ma che può arrivare nelle prime quattro senz'altro».

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 11	VENERDI 15
● TENNIS. Finali Atp di Francoforte, tornei femminili a Philadelphia ed Indianapolis.	● BOXE. Europeo pesi piuma: Benichou-Limabla.
● AUTOMOBILISMO. Rally di Catalogna (13).	● CICLISMO. Parigi: Open delle nazioni
MARTEDI 12	SABATO 16
● TENNIS. Avolo Italia-Germania, lega europea femminile.	● CALCIO. Mondiali femminili in Cina (13.30).
MERCOLEDI 13	● BASKET. «All Star Game».
● CALCIO. Europei under 21: Italia-Norvegia ad Avellino; qualificazione europea: Italia-Norvegia a Genova.	● BOXE. Europeo pesi mosca: Fanni-Drummond
GIOVEDI 14	● PALLAVOLO. Serie A/1 femminile.
● BOXE. Europeo pesi medi: Kalambay-Perunovic	● SCHERMA. Coppa del mondo di sciabola.
● PALLAVOLO. Serie A/2 maschile.	● RUGBY. Serie A/1 ed A/2.
DOMENICA 17	
● CALCIO. Serie A, B e C.	
● PALLAVOLO. Serie A/1 ed A/2.	

NAZIONALE
CALCIO

Al Comunale di Firenze prima uscita pubblica degli azzurri guidati da Sacchi. Il nuovo ct mischia un po' le carte. La formazione iniziale, con Lentini alla Donadoni, convince. Ottimo Eranio, bene Berti e Viali, il foggiano su tutti

Pronti, via E l'Italia 1 va



Il ct Arrigo Sacchi, al debutto mercoledì contro la Norvegia sulla panchina azzurra, invita tutti alla calma dopo l'euforia dei giorni scorsi. A destra, in alto, Fabrizio Di Mauro, uno dei volti nuovi della Nazionale

Il viaggio verso Usa '94 è partito ieri, con la gara-provino degli azzurri opposti alla Under 18 di Vatta: dopodomani il vero battesimo contro la Norvegia a Genova. Il ct ha provato l'Italia 1 e l'Italia 2, mischiando un po' le carte. Sensazione che l'Italia 1 messa in campo nel primo tempo sia abbastanza vicina alla squadra con cui Sacchi vorrà debuttare. Il ct si è dichiarato «moderatamente soddisfatto».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE Subissata di fischi e di insulti dalla «simpatissima» comitiva di ragazzi della Curva Fiesole, un vero «caso» ormai che suscita tenerezza e pena, l'Italia del nuovo corso si è presentata ieri ufficialmente, non senza sorprese. Laddove ci si aspettava la novità Lombardo in posizione di terzino destro (esperimento effettuato a Coverciano in allenamento), si è visto Costacurta, il giocatore-allenatore Ancelotti è sceso in campo solo all'inizio del secondo tempo, lasciando spazio a De Napoli il quale a sinistra e a destra del centrocampista si è ritrovato rispettivamente Eranio (che ha giocato sulla fascia opposta a quella dove abitualmente staziona nel Genoa) e Berti; in attacco il dilemma Rizzitelli-Casiraghi si è risolto con la terza via: è stato il piccolo Baiano ad affiancare Viali. Colpi di scena? In parte sì, ammesso naturalmente che Sacchi, il quale forse, come dice, non ha ancora le idee chiarissime ma certo

si diverte un mondo a confonderle gli altri, sia orientato a schierare in funzione anti-Norvegia l'Italia 1, quella più convincente fra le due versioni viste all'opera a Firenze. Non è facile stilare un giudizio sulle due squadre presentate dal nuovo ct: troppo semplice, ancorché inutile, metterci subito a criticare visto che gli uomini sono stati assemblati da pochi giorni e schemi e moduli sono tutti da assimilare. L'unica certezza emersa ieri è che a Sacchi occorrerà parecchio tempo per realizzare ciò che ha in mente. L'Italia 1 ci ha messo un quarto d'ora prima di riaccapezzarsi, poi nel tempo restante ha fatto cose buone e cose discrete, segnando anche quattro reti; l'Italia 2 è scesa in campo con apparente maggiore aggressività, dando l'impressione di fare stracelli per poi concludere molto peggio, addirittura sconfitta nel suo parziale. Ma non era ovviamente il risultato quello che contava. E questo, forse, la pri-

ma versione azzurra vista all'opera ha capito di più, probabilmente per il bell'apporto fornito da Baresi, uno dei tre milanesi-insegnanti in campo dall'inizio: Baresi era affiancato dall'altro centrale Ferri (notato sbandare un paio di volte) e nella linea difensiva si è trovato con i fedeli Costacurta (a destra, molto frenato) e Maldini (a sinistra, con licenza e discreta voglia di spingere in avanti). Il centrocampista presentava Eranio, De Napoli, Berti e un Lentini utilizzato «alla Donadoni» prima maniera; l'attacco era composto da Viali e Baiano (talora si sono pestati i piedi o non si sono compresi, confezionando poi però buone giocate). In sostanza, si è visto un 4/4/2. Giocate un po' accademiche, calciati intenti a tenere la posizione prestabilita, due o tre fuorigioco riusciti su comando di Baresi, non troppo pressing, un discreto movimento dal centrocampo in su molto attivo, pur fuori posizione e dunque costretto a portarsi palla sul destro, Eranio; benino anche Berti e Viali, meglio di tutti forse Baiano, come ha detto (unica ammissione) anche Sacchi alla fine.

Nella ripresa la situazione è peggiorata innanzitutto perché Baresi ha lasciato il posto di primo difensivo centrale a Ferri (affiancato da Costacurta), assai più incerto come si vede anche quando gioca nell'inter di Orzico; poi perché i nuovi terzini di fascia Ferrara e Sergio hanno giocato con meno personalità rispetto a chi li aveva preceduti. Se Ancelotti ci ha messo più nerbo rispetto a un anonimo De Napoli, il fischiatissimo tandem juventino Marocchi-Casiraghi è andato maluccio, specie nell'attaccante, non da ieri in precarie condizioni di forma. Pari si è trovato confinato sulla destra, e l'Italia non ha più avuto l'uomo veloce (Lentini) in quel settore, almeno finché non è entrato un Lombardo per la verità più spaesato di altri. Rizzitelli, poi, non si è mai visto ed è stato pudente di gioco: un banale incidente di gioco lo ha costretto all'uscita anticipata. In compenso, bene a centrocampo Di Mauro; benino anche Zola (l'unico con Baiano a prendersi applausi convinti) in un paio di spunti personali, anche se l'impressione, vista la posizione arretrata in cui Sacchi l'ha fatto giocare è che il ct lo voglia soprattutto a disposizione della squadra. Proprio come Baggio nella Juventus, guarda caso, e la sensazione è che il piccolo napoletano, se non si darà subito molto da fare, rischia di scaldare il posto proprio al fuoriclasse bianconero, ammesso che questi si risollevi dalla crisi. L'Italia 2 è stata messa in difficoltà da un paio di contropiedi della Under, la difesa ha traballato, ma non mancano le giustificazioni. Come a Sacchi non manca il tempo per lavorare su una creatura appena appena abbozzata.

Quattro gol all'Under 18 Due di Baiano

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE Prima «uscita» per l'Italia di Sacchi contro l'Under 18 di Vatta e Benetti. Finisce complessivamente con la sconfitta degli azzurri per 2-4, ma i «piccoli», battuti 4-1 nel primo tempo, si levano la soddisfazione di vincere (1-0) contro l'Italia 2 della ripresa. Il ct manda in campo inizialmente questa squadra: Pagliuca, Costacurta, Maldini, Berti, Ferri, Baresi, Lentini, De Napoli, Viali, Eranio, Baiano, Arbitra Luci di Firenze, che fa dura il primo tempo 43 minuti (la ripresa, in compenso si prolunga fino a 50'). Squadra un po' spaesata nel primo quarto d'ora, ma al 17' arriva il primo gol con una combinazione Viali-Eranio-Baiano che il piccolo foggiano (pochi minuti prima atterrito in area, ma niente rigore) mette comodamente in rete. Al 27' Eranio serve Berti con un cross preciso, l'intensa al volo in scivolata spedisce sull'esterno della rete. Al 30' primo tiro della Under: Montella impegna Pagliuca in tuffo. Raddoppio al 34' su

punizione dal limite. Lentini per Viali che insacca; tre minuti dopo tris di Baiano che ruba palla a un difensore, effettua un doppio dribbling sul portiere (Cudicini jr) e segna a porta vuota. Inaspettato il poker: arriva al 41' su cross di Viali messo in rete con autogol da Zattarin. Accorcia al 43' su punizione (discreto fallo al limite area di Baresi) Manso Piovanello con un bel tiro che tocca il palo prima di terminare in rete. Ripresa. L'Italia 2 gioca con Marchegiani, Ferrara, Sergio, Pari, Costacurta, Ferri (26' Lombardo); Pari, Ancelotti (26' Di Mauro); Casiraghi, Marocchi, Rizzitelli (34' Ancelotti). Gli azzurri vanno in gol solo con Casiraghi ma l'arbitro annulla; si notano un paio di spunti di Zola e nulla più, mentre Rizzitelli subisce un colpo al ginocchio e Sacchi deve far rientrare Ancelotti. In compenso al 42' va a segno la Under: Costacurta ferma in area Pupita con una scortecchezza, dai dischetto Di Napoli realizza. □ F.Z.



Trentatré anni fa il Centro tecnico federale apriva le porte alla nazionale azzurra: la guidava Foni. I tempi, dalle fughe notturne di Riva a oggi, sono molto cambiati. Ecco come l'utilizzerà il nuovo inquilino

Coverciano, da casa di campagna a Bocconi

Dal giorno in cui il ct Alfredo Foni approdò a Coverciano con la squadra capitanata da Boniperti alla nazionale di Arrigo Sacchi sono passati oltre trenta anni. I tempi sono davvero molto cambiati: si ricorda che Gigi Riva negli anni Settanta la sera saltava la cancellata per strappare un'ora di libertà, oggi i giocatori preferiscono restare tutto il giorno (e la notte) in ritiro.



Coverciano story con foto d'archivio. Edmondo Mondino-Fabbrì, ct azzurro «bruciato» dalla sconfitta con la Corea del 19 luglio 1966 (0-1). A destra, Ferruccio Valcareggi insieme a Fabio Capello (a sinistra) e Franco Causio

LORIS CIULLINI

FIRENZE Trentatré anni portati bene. Questa è l'età del Centro Tecnico Federale di Coverciano dove sono passate tante squadre nazionali con i rispettivi commissari tecnici, dove si sono diplomati migliaia di allenatori, oltre che allenati altrettanti giocatori. Cosa è cambiato al «Centro» dal lontano 1958, da quando per la prima volta la Nazionale italiana guidata da Alfredo Foni preferì Coverciano al lussuoso Grand Hotel e al campo del Comunale per gli allenamenti? Molto, soprattutto per quanto riguarda il «richiamo» fra gli appassionati dello spettacolo calcistico. Il dottor Foni, ex medico della Nazionale degli anni '50, attuale direttore di Coverciano, per spiegare meglio il fenomeno calcio lo nota come negli ultimi vent'anni i tesserati alla Federcalcio da poco più di 200 mila siano diventati più di 2 milioni e mezzo.

Fra i convocati del '58 c'era anche l'attuale presidente della Juventus, Giampiero Boniperti, che presto fu raggiunto da Omar Sivori, l'argentino naturalizzato per giocare in maglia azzurra. L'ex juventino, oggi commentatore in una tv commerciale, era restio ai ritiri: nel suo paese i giocatori venivano convocati due giorni prima la partita. Le sue insolenze le sfogava, assieme ai compagni, con lunghe partite al biliardo o con interminabili partite a carte. Alfredo Foni convocava i giocatori una settimana prima di ogni partita e dava ordine di aprire i cancelli del «Centro» solo un'ora al giorno ai giornalisti. I giocatori non potevano per nessun motivo allontanarsi. Dopo, negli anni Settanta, «Rombo di tuono» Gigi Riva, che a quell'epo-

ca giocava nel Cagliari e che oggi è un distinto signore che fa parte dello staff azzurro, non appena faceva buio saltava la cancellata e dopo avere fatto un giro per Firenze rientrava da dove era uscito. Per motivi di orari Gigi Riva si presentava a Coverciano quasi sempre di notte. A quell'epoca il «Centro» contava su un guardiano che aveva ordini precisi: non aprire il cancello dopo una certa ora. Riva saltava la cancellata e si presentava davanti all'incredulo Dino a chiedere la chiave della camera. Un altro dei tanti giocatori che non riusciva a digerire i lunghi ritiri era il povero Gigi Meroni, il fantasista attaccante del Torino che, nel 1967, perse tragicamente la vita in un incidente; mentre attraversava una strada di Tonno fu investito da un'auto e scaraventato una decina di metri distante, quindi travolto da una macchina che viaggiava in senso inverso. Meroni era uno dei pochi che ogni giorno chiedeva invano, all'ora cili, un permesso di qualche ora. Da quei tempi tutto è cambiato: anche la mentalità dei giocatori che oggi si comportano da veri professionisti. Arrigo Sacchi, durante il primo incontro con i ventidue convocati, ha fatto presente che ogni giocatore avrebbe potuto lasciare il «Centro» per recarsi in città. Da quanto ci risulta nessuno ha sfruttato l'occasione.

Oggi per gli innumerevoli interessi che gravitano intorno al mondo del calcio in generale e sulla nazionale in particolare, è media sono centuplicati. All'attuale raduno azzurro gli «inviti» della carta stampata e di quella radiotelevisiva non sono meno di cinquanta. E il numero aumenta per la presenza di una ventina di fotografi. In certe ore del giorno - quando i media sono autorizzati a frequentare Coverciano per assistere alla conferenza stampa di Sacchi e per intervistare i giocatori - il «Centro», che vanta quattro campi regolamentari, un campo dalle dimensioni ridotte, una palestra, una piscina, un'aula magna, un ampio ristorante e due alberghi, appare quasi insufficiente.



Segno dei tempi, ci ha detto l'ex ct Ferruccio Valcareggi (58 partite con soltanto 6 sconfitte): «Anche ai miei tempi la Nazionale era seguita con interesse dai giornalisti ma non certamente come ora. Al gran numero di rappresentanti della carta stampata si sono aggiunti quelli delle televisioni. Di conseguenza anche il mestiere dell'allenatore è cambiato. Oltre a rispondere ai media nel corso delle conferenze stampa bisogna essere preparati anche per la tv. Le domande che vengono poste oggi agli allenatori sono numerose e diverse: ogni giornalista deve svolgere un compito che, a giusta ragione, è diverso da quello del collega che gli siede accanto. Questo vale anche per il piccolo schermo così come per i fotografi che non possono produrre tutti lo stesso materiale. Rispetto a quando ero allenatore e commissario

tecnico - ha precisato Valcareggi - il mondo dei media è notevolmente cambiato: dietro al mondo del pallone si intersecano interessi di varia natura. Capisco l'evoluzione, comprendo il diritto di cronaca ma, come in tutte le attività della vita, c'è sempre qualcuno che vuole fare ad ogni costo lo scoop. Mi riferisco ad alcuni giornalisti che interpretando male la risposta possono mettere in difficoltà il tecnico o il giocatore. Fra i tanti commissari tecnici che si sono avvicendati quello che attirò i maggiori strali della stampa fu Mondino Fabbri dopo la famosa sconfitta subita per mano della Corea del Nord a Middlesbrough, in Inghilterra nel 1966. Chi invece ebbe vita facile fu Gipo Vianni, anche se è vero che restò poco alla guida degli azzurri.

Un altro tecnico che riuscì ad avere dei buoni rapporti con i media fu il compianto Fulvio Bernardini, il commissario tecnico che a Lucca convocò 45 giocatori. Bernardini ebbe vita facile poiché era amato e stimato e sicuramente perché era stato per tanti anni giornalista. Uno dei tecnici più bersagliati è stato anche Enzo Bearzot, l'allenatore che nel 1982 in Spagna riuscì a far vincere all'Italia il terzo titolo mondiale.

Ma gli arbitri con la moviola dividono il clan

La nazionale azzurra si spacca attorno all'ipotesi, che verrà vagliata dalla Federcalcio, di usare i filmati televisivi come «prove» per i provvedimenti disciplinari e magari la moviola a bordo campo. Pari spiega che non è il momento di affrontare questi argomenti, Berti e Baresi invece ritengono valida l'iniziativa, Zola e Marocchi sono di parere opposto. Viali e Pagliuca si limitano a un «no comment».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE L'ipotesi, presa in considerazione dal presidente della Federcalcio Matarrese, di usare i filmati televisivi come prove testimoniali per provvedimenti disciplinari e magari anche la moviola a bordo campo nei campionati del mondo ha suscitato reazioni di vario tipo nel clan azzurro a Coverciano. Il più polemico nei confronti dell'iniziativa è Fausto Pari. «Da dieci anni - sostiene - si parla di queste cose, ma si entra nel merito solo ora. E quel che è peggio nel bel mezzo di un campionato. E solo perché è successo il clamoroso caso Van Basten. Bell' esempio di intemperatività. Sarebbe meglio affrontare l'argomento a bocce ferme. Se si vogliono mettere in atto certe iniziative, lo si faccia, ma prima dell'inizio della stagione».

«Sono d'accordo sull'utilizzo della moviola nelle partite dei mondiali - spiega invece Berti - non trovo giusto infatti che una nazionale, per una errata valutazione di arbitro o guardalinee, perda una partita e magari venga estromessa dal torneo per il quale si è magari preparata per 4 anni. Trovo invece più complesso, dunque da vagliare bene e da verificare, il discorso dei filmati da usare in sede di disciplina sportiva».

«Per favore - consiglia Zola - non andiamo a complicarci la vita coi macchiavellismi televisivi. Lasciamo il calcio com'è adesso al naturale. Va immaginata una partita interrotta per andare a controllare se c'era o no un fuorigioco?»

«Non do torto a Matarrese ma neppure ragione - commenta salomonicamente Lombardo - e comunque non andiamo a cercare il pelo nell'uovo. Cerchiamo invece di capire che è umano sbagliare. Dunque non spianamo su arbitri e guardalinee per una valutazione non proprio corretta».

Sulla stessa lunghezza d'onda del blucerchiato anche Baiano e Marocchi. Lo juventino dice: «Fidiamoci degli arbitri, anche perché in ultima analisi anche le riprese tv possono non essere fedeli e venire al 100%».

Pagliuca e Viali si limitano ad un freddo «no comment».

Chiude Rizzitelli: «Niente moviola ai bordi del campo. Dubbi e incertezze rendono il calcio ancora più avvincente. Sarebbe giusto, invece, utilizzare le riprese tv, per punire colpevoli non visti ma anche per scagionare gli innocenti ingiustamente segnalati dall'arbitro» □ W.G.

Taccuino

C'era anche l'Arcangelo di Fusignano

Chamberlain, un altro mito del basket americano. Nella sua biografia dice d'aver avuto rapporti sessuali con 20 mila donne. Come avrà fatto? Mi sono messo al tavolino e ho eseguito un po' di calcoli. Dal momento che non può avere iniziato ad avere rapporti a cinque anni, se è vero ciò che dice, dovrà aver tenuto dei ritmi frenetici. Bah.

E se n'è andato scuotendo la testa.

Anche nel giorno della prima partita amichevole, il ct azzurro è stato inflessibile nei programmi di lavoro. La sveglia è suonata come al solito alle 8, poi colazione e alle 9,30 tutti in campo per un allenamento tecnico-tattico durato un'ora e venti

minuti. Dieci minuti in meno del solito.

Ancora «coincidenze» romagnole sulla strada di Sacchi: Nella Under 18 di Vatta e Benetti che ieri ha affrontato l'Italia nell'amichevole, ha giocato nel ruolo di centravanti il cesenate Paolo Pupita. S'è mosso piuttosto bene riuscendo a portare un po' di scompiglio nella retroguardia azzurra.

Nel corso della partita con l'Under 18 s'è leggermente infortunato Rizzitelli. Il romanista ha ricevuto un colpo al ginocchio. Oggi si potrà riscontrare l'entità dell'infortunio.

Ad assistere alla partita c'era anche l'ex allenatore della Fiorentina Sebastiao Lazaroni. Ha avuto parole d'elogio per il lavoro del commissario tecnico azzurro.

Sacchi intende intensificare i suoi viaggi di studio all'estero. A gennaio volerà in Senegal per seguire alcuni incontri della Coppa d'Africa. □ W.G.

NAZIONALE
CALCIO

Pagliuca, il nuovo portiere azzurro, è uno dei volti più significativi della svolta impressa da Sacchi alla nazionale: «I confronti col passato non mi interessano più, per il momento mi occupo del presente. Ho bisogno di essere concentrato, abbiamo troppe cose da fare insieme»

«Ho parato anche Zenga»

Si avvicina Italia-Norvegia e per Gianluca Pagliuca, 25 anni il 18 dicembre, da quattro stagioni portiere titolare della Sampdoria, si avvicina il momento della «presa di possesso» della maglia azzurra numero 1. Finora, ha giocato soltanto due volte, entrando sempre a partita iniziata al posto di Zenga. La Nazionale è pronta ad accettare una nuova «era» in un ruolo da sempre costellato di grandi mattatori.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Nella svolta epocale del football azzurro, convertiti improvvisamente a concetti sconosciuti ma già ribattezzati «alla Sacchi» dallo stesso uomo che ne pretende il copyright, sono contenute tante altre piccole svolte come in un gioco di scacchi. Una di queste riguarda il passaggio di consegne da Walter Zenga a Gianluca Pagliuca per la maglia numero 1, da sempre fiore all'occhiello del calcio italiano. A ben vedere, a mano a mano che qui a Coverciano passano i giorni, la «presa di possesso» di Pagliuca appare più netta ed evidente: certo, restano i «consigli di non mollare» (Sacchi, Matarrese, i compagni dell'ex Under 21) indirizzati a Zenga, ma la sensazione che quella di Pagliuca sia molto più che una scelta provvisoria e non necessariamente duratura, oggi si fa rapidamente strada. Il portiere Sampa non è tipo da giri di parole: «Zenga non è un problema che mi riguarda. L'importante è che ci sia io».

La storia della nazionale è zeppa di grandi dualismi fra portieri. Per restare agli ultimi trent'anni: Ghizzi e Buffon, Sarti e Albertosi, ancora Albertosi e Zoff, Zenga e Tacconi, saltando la parentesi meno fe-

lice Galli-Tancredi a Messico '86. Fino a due anni fa, Zenga e Tacconi parevano ancora decisamente inattaccabili, mentre alle loro spalle, fra precoci cedimenti di promesse mancate o eterne incompiute (Lauducci, Cervone), il solo un gioco di scacchi. Una di queste riguarda il passaggio di consegne da Walter Zenga a Gianluca Pagliuca per la maglia numero 1, da sempre fiore all'occhiello del calcio italiano. A ben vedere, a mano a mano che qui a Coverciano passano i giorni, la «presa di possesso» di Pagliuca appare più netta ed evidente: certo, restano i «consigli di non mollare» (Sacchi, Matarrese, i compagni dell'ex Under 21) indirizzati a Zenga, ma la sensazione che quella di Pagliuca sia molto più che una scelta provvisoria e non necessariamente duratura, oggi si fa rapidamente strada. Il portiere Sampa non è tipo da giri di parole: «Zenga non è un problema che mi riguarda. L'importante è che ci sia io».

Dice Pagliuca: «Mi parlate sempre di Zenga, senza pensare che anche all'ombra di Zenga in azzurro me la sono cavata», riferimento alle due apparizioni collezionate fin qui, finale «trofeo Scania» in giugno a Stoccolma (decise parate del doriano al rigon per battere l'Urss), gagliardo secondo tempo a Sofia con la Bulgaria nel contesto di una serata amara per la Nazionale di Vicini. Aggiunge: «So benissimo che la concorrenza è molto valida, che questa prova con la Norvegia sarà importante, anche se rifiuto l'ipotesi di un esame». Sacchi valuta il ren-



Gianluca Pagliuca, 25 anni, contro la Norvegia giocherà la sua terza partita con la maglia della Nazionale. A lato, Carolina Morace, 27 anni, capitana dell'Italia femminile. In basso: «Gedeone» Carmignani, uomo di fiducia del ct Arrigo Sacchi

dimento complessivo di un giocatore durante un'intera stagione. Comunque sono concentratissimo, non voglio fallire proprio adesso».

Bella storia, non nuova nel senso che già raccontata, quella di Gianluca Pagliuca, nato 24 ore prima di Alberto Tomba nello stesso ospedale bolognese, partito nella sua camera di calciatore come mezzala sinistra, convertito a portiere da sé, ed ora ho già quattro campionati di A alle spalle e una esperienza internazionale soddisfacente. Vale a dire: un'Olimpiade (Seul '88), un Mondiale '90 come terzo portiere, oltre ai trofei conquistati con la Samp (fra l'altro, una Coppa Coppe nell'89). «Adesso non è più come un tempo, i portieri vengono lanciati in serie A

molto giovani, è superato il concetto del calcio rosa. La signora Morace, un presente da autentica star del pallone, un futuro da avvocato», le mancano dieci esami per laurearsi in Giurisprudenza. E il passato? Un passato da girovaga: lasciate Venezia neppure diciottenni, Trani, Roma, Reggio Emilia e Milano per tracciare la sua strada di centravanti, professione un po' atipica per una donna, ma che proprio lei ha imposto nell'immaginario collettivo. Il calcio femminile è un satellite che la rotazione del pianeta maschile ha sempre tenuto a margini siderali, ma con la Signora Pallone si è avvicinato. Betty Vigonito, il primo nome da copertina della pedala rosa, non c'era ancora. Invece lei, Carolina, sa andare a rete anche fuori dal prato verde. Sembra la ragazza della porta accanto, quella dei sogni adolescenziali: femminilità rassicurante, disinvolta davanti alle telecamere, il sorriso largo.

Eppure, per una donna che ha sempre strizzato l'occhio al femminismo, il momento magico è coinciso con un'impresa che l'ha fatta acquistare al calcio maschile: i quattro gol segnati allo stadio Wembley, contro l'Inghilterra, nell'agosto '90. Aveva sconfitto, con quel poker, nel Grande Circo: ma tanto uomo era riuscito a nesso. «E Platini non ci ha neppure mai giocato, a Wembley, aggiunge lei senza arrossire. Già, Platini: un buon inizio per parlare di come veda una donna che sta «dentro» al fenomeno pallone il pianeta maschile. «È un pianeta tormentato - spiega - perché ha raggiunto livelli di stress incredibili. Ma la colpa, attenzione, è di tutti: mass media, dirigenti, tecnici e giocatori. Si parla troppo di calcio, soprattutto in tv. Qualche tempo fa sono stata all'«Appello del Martedì» e sono uscita con una gran voglia di respirare una boccata d'aria. Per due ore si è parlato solo di una cosa: del gol annullato a Milano ad Alemo. Ora, dico, ha un senso tutto ciò?».

«D'accordo, attomo al calcio levitano interessi notevoli, ma allora non facciamo i moralisti quando accadono certi episodi. Sono responsabili anche loro, quegli opinionisti che non fanno opinione, ma aumentano solo la confusione. La violenza, insomma, è anche figlia dell'eccesso di chiacchiere da bar. Io mi diverto ancora ad andare allo stadio, ma vado in tribuna. La curva non, quella mi fa paura. Certo, non è solo colpa di questi eccessi: se c'è gente che va allo stadio per giocare alla guerra. In Italia si

Parla Carolina Morace, capitana delle nostre calciatrici al mondiale

Professione stress Gli azzurri visti da «Lei»

L'Italia femminile del pallone è partita ieri per la Cina. Laggiù, dal 16 al 30 novembre, si disputerà il primo mondiale del calcio donne. Le azzurre esordiranno il 17 novembre contro Taipei, poi affronteranno Nigeria e Germania. Abbiamo chiesto a Carolina Morace, capitana dell'Italia, di «giudicare» il pianeta maschile. «Sacchi? L'uomo giusto per la Nazionale. Un giocatore come esempio? Viali».

STEFANO BOLDRINI

Rocca e Carmignani, i due assistenti di Sacchi, svelano le nuove tecniche di preparazione «La fatica è indispensabile per capire come usare il cervello ed essere aggressivi»

Gli attendenti del Generale

La «squadra» dei collaboratori del nuovo citta azzurro è formata da ex calciatori famosi, da medici specializzati come i professori Zeppilli e Ferretti e da due esperti massaggiatori. A Rocca e a Carmignani, che aiutano Arrigo Sacchi nel lavoro sul campo, abbiamo chiesto di raccontarci nei dettagli il programma del tecnico di Fusignano. E loro non hanno dubbi: la «cura» di Sacchi può fare miracoli.

FIRENZE. Tutti gli uomini del re. Chi sono i più stretti collaboratori di Arrigo Sacchi e che cosa pensano del nuovo commissario tecnico della nazionale italiana che nel '94 vuole vincere il titolo mondiale? I primi che abbiamo avvicinato sono stati personaggi famosi: lo sfortunato «Kamikaze» Francesco Rocca, ex terzino della Roma e della nazionale, e Pietro Gedeone Carmignani che prima di diventare allenatore è stato un portiere di voga: Juventus, Fiorentina, Na-

poli. Gli altri collaboratori sono due professionisti di fama: il professor Paolo Zeppilli, specialista in medicina generale e il professor Andrea Ferretti, specialista in ortopedia. Poi ci sono gli uomini dalle mani magiche: i massaggiatori Mimmo Pezza del Cesena e Claudio Bozzetti del Parma. A coloro che aiutano Sacchi sul campo abbiamo chiesto un giudizio sul metodo di lavoro preferito dall'ex allenatore del Milan. Secondo Rocca, che è stato il secondo di Vicini e che

quanto prima passerà alla guida dell'Under 21 per fare posto a Carlo Ancelotti, il nuovo citta ha un modo di lavorare diverso da tutti: «Sacchi cerca sempre di far raggiungere ai giocatori le migliori condizioni fisiche e tecniche. E lo fa grazie all'esperienza maturata nel Parma e nel Milan. La differenza metodologica del suo lavoro rispetto a quello di Vicini sta nell'individualità: un lavoro continuo, se vuole strettante, ma che alla lunga paga. Per ottenere questi miglioramenti - ha sottolineato Rocca - il giocatore si deve sottoporre a dei sacrifici, deve stare molte ore sul campo. Tutti sanno come la penso in fatto di preparazione e come ho lavorato con la Under 15, con l'Olimpica e con la nazionale militare, con la quale ho vinto due volte il titolo di campione del mondo. Prima di diventare allenatore ho preso il diploma di insegnante di educazione fisica.

Credo molto nella preparazione poiché solo attraverso il lavoro si migliorano i fondamentali». Carmignani è dello stesso avviso dell'ex terzino giallorosso. L'ex portiere ci ha raccontato cosa provò al primo impatto con Sacchi: «Quando arrivò al Parma, ed avevo già alle spalle quattro anni di esperienza come allenatore, dopo aver visto che cosa voleva Argo dai giocatori durante gli allenamenti mi chiesi se non eravamo alla presenza di un pazzo. Mi bastarono poche sedute per capire quanti benefici avrebbero ottenuto i giocatori e la squadra».

Tecnicamente cosa prevede il programma di Sacchi? «La sua arma vincente è quella di saper convincere i giocatori a lavorare con dedizione. Con il suo metodo il giocatore migliora in tutti i sensi, riesce a comprendere meglio il gioco collettivo. Il suo lavoro è impostato sulla velocità, sulla resistenza, sulla rapidità. Per i giocatori dopo è più facile praticare il pressing in ogni zona del campo. L'aggressività serve per non dare tempo agli avversari di impostare il loro gioco. Ma lo scopo principale di Sacchi è quello di far giocare un calciatore non solo con i piedi ma anche con il cervello. È vero che l'attrezzo da trattare è il pallone e che questo viene governato con i piedi. Ma per governarlo meglio, per amministrarlo in maniera intelligente, sono indispensabili gli input del cervello. Per ottenere più facilmente questo risultato Sacchi schiererà tre squadre formate da 5 uomini. Ad ogni squadra assegna una maglia di colore diverso. I giocatori in velocità devono passare e ricevere il pallone solo con gli avversari. Il programma è vasto e variegato e per illustrarlo occorrerebbero molte ore. Diciamo che la «cura» Sacchi darà presto dei buoni risultati».



E il sopravvissuto Maldini contro la Norvegia si gioca con i ragazzini le Olimpiadi e la panchina

PAESTUM. È iniziato il «count down», il conto alla rovescia, per l'Italia Under 21. Quarantotto ore dal match con la Norvegia, partita decisiva per conquistare il pass per i quarti di finale del campionato europeo. La banda-Maldini non può scegliere: deve vincere e basta. Il pareggio non serve: la differenza reti, dopo quella sciagurata serata di cinque mesi fa a Stavanger, quando gli scandinavi calpestarono gli azzurri infilando sei reti nella porta di Antonioni, sorride infatti ai norvegesi. Domani, al «Partenio» di Avellino, gli azzurri possono fare quindi l'impresa: eliminare gli scandinavi e prendersi una bella rivincita dopo quella pagina vergognosa. Non solo: una vittoria, do-

mani, proietterebbe il calcio azzurro verso le Olimpiadi di Barcellona: le viciniche dei quarti si qualificherebbero di diritto per i Giochi del '92. Cesare Maldini ha l'ana senza di chi si gioca l'ultima carta: in caso di eliminazione, infatti, Matarrese gli darà il benvenuto. Invece, in particolare, al gioco aereo, punto di forza degli avversari di domani. Il programma di oggi prevede allenamento pomeridiano e poi il trasferimento ad Avellino (i norvegesi sono sbarcati nel capoluogo irpino ieri sera). Domani mattina, dopo l'allenamento di rifinitura, Maldini annuncerà la formazione

Alzati e cammina, i «miracoli» di Pezza

FIRENZE. Mani «magiche» per i muscoli degli azzurri. La rivoluzione di Sacchi ha portato parecchie novità anche nello staff sanitario. Il commissario tecnico ha voluto due nuovi massaggiatori: Claudio Bozzetti che aveva avuto al Parma e Mimmo Pezza, suo collaboratore ai tempi della Bellaria.

Questa la mini biografia di Mimmo Pezza, massaggiatore. Ho 49 anni, sono di Viterba, provincia di Forlì. Dopo il diploma ho lavorato coi lungodegenti alla Villa Soli et Salus di Igba Marina. Nel 1974 mi sono avventurato nel pianeta sport. E nel '76 ho conosciuto Sacchi. All'epoca era a Bellaria. Già allora era un tecnico meticoloso ed esigente e dava molta importanza alla preparazione fi-

sica dei ragazzi. Stringendo un rapporto di collaborazione e di amicizia, continuato poi a Cesena e proseguito negli anni in maniera splendida. Io lavoravo sempre per il Cesena e in più ho un ambulatorio a Viterba. I miei pazienti sono soprattutto calciatori. Aiuto anche i giocatori della squadra di San Patrignano quando hanno problemi muscolari». A parte i calciatori di Mitecchi, sul suo lettino in 15 anni si sono distesi fortunati illustri: da Dirceu a Lentini, da Ferrara a Martin Vazquez, da De Napoli a Poli-

lale recuperare bene la funzionalità muscolare o dell'arto e ridurre i tempi di sosta». Mimmo Pezza ricorda qualche paziente «miracoloso». «Dirceu, quand'era al Napoli, prendeva l'aerotaxi per venir da me a rimettere in sesto caviglie e muscoli». E ora la chiamata di Sacchi in nazionale. «Non me l'aspettavo di certo. Con Arrigo ci sentivamo di frequente ma non potevo certo immaginarci un simile onore».

«Una splendida avventura in nazionale - conclude Mimmo Pezza - non mi farà certo abbandonare il lavoro col Cesena. E soprattutto non mi farà perder di vista i malati lungodegenti, i calciatori di San Patrignano, insomma la gente più povera e più bisognosa che ti può pagare solo con un grazie. Il sorriso di un anziano che riprende a camminare dopo una cura di massaggi e riduzione funzionale è una delle soddisfazioni più belle e più intense. Che andrò sempre a cercare».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WALTER QUAGNELI

stamente, riesco a far molte cose sul piano della riabilitazione. Ma ciò non ha nulla di miracoloso».

«Basta con la storia del mago - esordisce Pezza, ancora frastornato per l'inaspettata convocazione di Sacchi - diciamo invece che mi occupo da oltre 15 anni di traumatologia sportiva. Sono un fisioclinicoterapista regolarmente diplomato. Con le mani, mode-

stante, riesco a far molte cose sul piano della riabilitazione. Ma ciò non ha nulla di miracoloso».

«Una splendida avventura in nazionale - conclude Mimmo Pezza - non mi farà certo abbandonare il lavoro col Cesena. E soprattutto non mi farà perder di vista i malati lungodegenti, i calciatori di San Patrignano, insomma la gente più povera e più bisognosa che ti può pagare solo con un grazie. Il sorriso di un anziano che riprende a camminare dopo una cura di massaggi e riduzione funzionale è una delle soddisfazioni più belle e più intense. Che andrò sempre a cercare».

parla tanto di sport, ma se ne fa ancora troppo poco. Manca lo sport di base, che, per me, sarebbe un bel rimedio per educare la gente e fare del tifoso uno spettatore e non uno scalmato».

«Il divismo? Certo che non piace e ci sono pure troppi giocatori che ci sprofondano dentro senza meritario. Ma è il sistema che vuole il calciatore divo, un sistema perverso che fa del calcio maschile, talvolta, un qualcosa di fastidioso. Un qualcosa di ingombrante, pure, che ha ghettizzato a lungo noi donne, creandoci ostacoli durissimi da superare. Ma negli ultimi anni, fortunatamente, qualche passo in avanti siamo riuscite a farlo. C'è ancora chi fa del calcio femminile un sport di calcio femminile, ma è gente che non ci fa mai vedere. Dopo, almeno a molti è capitato così, si credono perché vedono che a pallone sappiamo giocare pure noi».

«Un giocatore da prendere come esempio? Io dico Viali. Non lo conosco di persona, ma così da lontano mi piace: abina il talento alla capacità di parlare e dire cose intelligenti. E certe volte ha il coraggio di schierarsi, mentre la maggior parte dei suoi colleghi preferisce non rischiare e annegare nella banalità. Ecco, forse nel calcio maschile manca la spregiudicatezza che noi donne riusciamo a tirare fuori. Ma per noi, lo ammetto, è più facile: le nostre parole non fanno rumore. Cosa non mi piace in assoluto dei calciatori? Un certo uscire dalle righe dentro e fuori dal campo. Possono esserci tante giustificazioni dietro ad un'entrata scorretta o a certe impennate, ma non bisogna dimenticare, seppur stressati, che ormai quello del calciatore è un personaggio pubblico. Sacchi alla guida della Nazionale? Una scommessa non facile, ma lui può farcela. Con Sacchi il salto di qualità è importante. Porterà una nuova mentalità, soprattutto quel concetto dell'«perfezionismo che nel calcio di oggi è una carta vincente».

«Torniamo al pianeta femminile, primo mondiale in Cina, dove può arrivare l'Italia? «Superare il primo turno è l'obiettivo minimo, poi si vedrà. Tornare vincitrici no, a questo non credo: Usa e Germania sono più forti dell'Italia». E la Signora Pallone dove può arrivare: «Sto attraversando un buon momento, trovo il gol con facilità, lo punto a fare il mio dovere, a segnare il più possibile». E basta? «Sorrisono largo e battuta pronta: «Mi piacerebbe vivere la mia Wembley in Cina. Quattro gol in una partita per un altro «Morace day», mica male, no?»

VARIA

Batte Tim Driscoll, conserva la cintura Wbo ma Maurizio Stecca non è più il campione conosciuto nell'84: sul quadrato si sbraccia pensando ad altro. Un titolo senza valore

Pugno di mosche

Un match che si dimenticherà presto, questo di Maurizio Stecca opposto al fragile inglese Tim Driscoll. Il romagnolo, campione olimpico dell'84, ha conservato tuttavia la corona mondiale del gallo, versione Wbo, ma è un successo che non toglie la boxe italiana dalla crisi. Nella riunione di Campione d'Italia si è rivisto Massimiliano Duran, vincitore senza emozioni dell'americano Ricky Enis.

GIUSEPPE SIGNORI

■ Ancora un campionato del mondo fasullo quello vinto dallo svagato Maurizio Stecca contro il modestissimo londinese Tim Driscoll dal nome famoso. Pensiamo all'antico Jem Driscoll, il gallesse campione del mondo dei piuma dal 1912 al 1913 quanto la boxe non era ancora precipitata in cantina. La scorsa volta, sabato notte, radunatisi nel Salone delle Feste del Casino di Campione d'Italia, ha assistito a uno spettacolo di assoluta mediocrità: consola la vittoria di

Stecca, per abbandono, sull'inglese dopo il 9° round; Driscoll, sanguinante dal 5° per un taglio sopraccigliare, ha poi subito la frattura del naso. Sino ad allora Stecca, dopo i primi tre round incerti, aveva vinto tutti i round, salvo uno, prendendosi quindi un largo vantaggio che lo avrebbe portato ad una inevitabile vittoria per verdetto. Tuttavia nessuno è rimasto soddisfatto. Nemmeno il nuovo manager, Elio Ghelfi, che, dopo il match, ha espresso giudizi severi ma giusti, sul

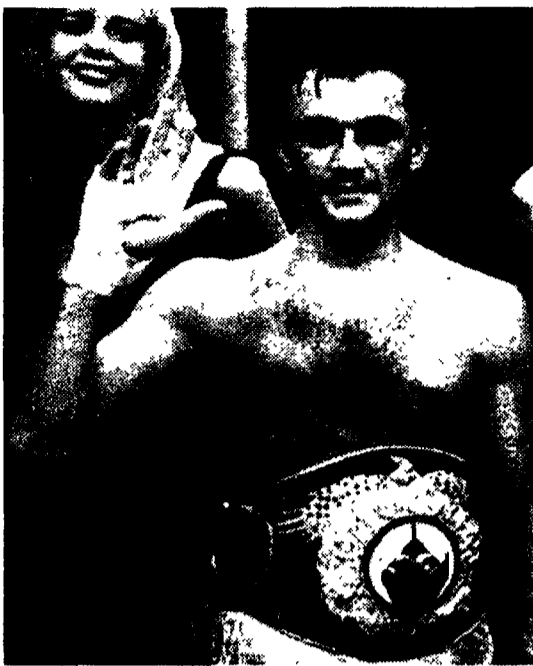
comportamento del riminese nella vita quotidiana come nel ring. Stecca resta campione del mondo delle 126 libbre (kg 57,153) per il Wbo, sigla cenerentola fra le quattro attuali ma non la peggiore: se pensiamo al losco comportamento di Wbc e del Ibf nella faccenda del mondiale super gallo, sbandando un pesante k.o. tecnico. Maurizio aveva vinto la cintura dei piuma a Milano nell'89 contro Pedro Nolasco di Santo Domingo. Già in quella occasione Maurizio, volendo imitare il fratello Boris - un ardente fighter diventato campione del mondo dei super gallo Wba - abbandonò stile e fantasia per picchiare, per aggredire, e per subire. Oggi Stecca manca anche di concentrazione nelle corde perché pensa ad altro, incominciando con l'hobby pericani.

Per svegliarlo dal torpore, per eccitarlo nell'orgoglio, ci vuole, per lui, un combattimento impegnativo, serio, durissimo. I più forti pesi gallo odierni sono i messicani Marcos Villasana, campione Wbc e Manuel Medina, il coreano Yung Kiun Park, campione Wba, e gli statunitensi Richard Cepeda e Troy Dorsey; Maurizio Stecca affronti uno di costoro. Vincendo ritroverebbe credibilità. La scelta del volontario Driscoll è stata del tutto sbagliata: il londinese non è in alcuna classifica mondiale o europea o del Commonwealth.

Purtroppo la politica del pugilato in Italia è tutta errata da parte degli organizzatori e delle Tv, dei burocrati di Roma e degli sponsor. Scorrendo le dodici categorie di peso dei dilettanti, non troviamo alcun italiano accanto a sovietici e cubani, tedeschi e statunitensi, olandesi e britannici. Mancano di serietà, di competenza, di rispetto verso gli spettatori. Siamo curiosi di vedere che accadrà a Perugia (21 novembre) fra Gianfranco Rosi, campione del mondo dei medi junior Ibf,

e il competitor Gilbert Baptist (360° fra i mille migliori pugili) e peggio ancora fra il panamense Victor Cordoba, campione del supermed Wba, e il fanatico romano Vincenzo Nardiello a Montecarlo il 21 dicembre.

A Campione d'Italia si è rivisto Massimiliano Duran (kg 85.500) e il perditoro statunitense Ricky Enis (kg 88.600), che vanta 22 sconfitte in 43 partite. La partita a senso unico con Duran abile nel sinistro e con un destro assai ava-



Maurizio Stecca con la cintura mondiale a Campione

Premio Roma alle Capannelle Sikeston batte gli inglesi

Il tradizionale Premio Roma di galoppo corso alle Capannelle - 340 milioni di premi - sulla distanza dei duecento metri è stato vinto da Sikeston (foto) dell'allevamento White Star, montato da Michael Roberts. Sul terreno pesantissimo il cavallo italiano ha creato la sorpresa e ha battuto nettamente il favorito inglese Legal Case. Secondo posto per Lara's Idea montato da Gianfranco Dettoni.

Hockey ghiaccio Diavoli Milano finalisti in Coppa Campioni

Splendida impresa del Milano campione d'Italia di hockey che si è qualificato per la fase finale della Coppa dei campioni. È la prima volta che accade a una squadra italiana. I milanesi, impegnati nella fase di semifinale a Duesseldorf, hanno sconfitto il favoritissimo Turku, campione finlandese, hanno perso di misura col Duesseldorf e hanno travolto 11-1 lo Steaua Bucarest.

Per Chang a Birmingham primo successo della stagione

Guillaume Raoux, l'americano è numero 17 nella classifica internazionale, il francese numero 141.

Maratona severa Bevuta proibita fa squalificare Loris Pimazzoni

Loris Pimazzoni è rimasto vittima di una vicenda stravagante. Il fondista ha corso la maratona di Cesano Boscone, nei pressi di Milano, e si è piazzato terzo. Ma alla fine lo hanno squalificato per aver accettato una borraccia fuori settore. L'arrivo alla fine dove ha avuto l'amara sorpresa. Ha corso 42 chilometri e 195 metri per niente. Per questo anche il premio di 1 milione e mezzo.

Pallanuoto Avanza il Savona in Europa È nei quarti

Nel concentramento di Coppa Campioni di pallanuoto, Savona e Barcellona, già qualificate per i quarti di finale, si sono affrontate per il primo posto: il Savona si è aggiudicato il match con i campioni di Spagna 17-12, soprattutto in virtù di un inizio travolgente. Nei quarti di finale il Savona affronterà lo Steaua Bucarest.

ENRICO CONTI

Rugby. Il campione del mondo ancora a riposo Con Campese in tribuna Mediolanum spettacolo

■ MILANO Una squadra strepitosa con un potenziale enorme, in parte ancora inesperto. Ogni tanto si distrae e incappa in calci di punizione evitabilissimi o apre varchi impensabili ai rivali per colpi di lungho e inspiegabili vuoti di gioco. Sul prato della vecchia Arena, il Mediolanum ha travolto 37-4 il Catania con cinque mete nel primo tempo realizzate da cinque giocatori: Berni, Gomez, Ricchebono, Bonomi e Dominguez. La partita è finita col 26-0 del primo tempo. Nella ripresa il Catania ha continuato a giocare - e ha raccolto il premio di una meta - mentre Diego Dominguez si è esercitato al tiro a segno piazzando tre penal-

ties che ha aggiunto alle quattro trasformazioni dei primi 40'. L'italo-argentino Federico Williams ha indossato la maglia col numero di David Campese, il 15. Il campione del mondo, ieri spettatore, debutterà domenica, sul campo dell'Ecomar a Livorno. La terza giornata del Campionato ha offerto risultati interessanti, alcuni assai vistosi come il 61-15 del Benetton sul Piacenza e il 61-16 del Rovigo sul Tarvisium. La squadra diretta da Pierre Vilpeux ha cominciato a esprimere il rugby spumante che tanto piace al francese. Sarà una grande e degna rivale dei campioni d'Italia.

L'unica vittoria in trasferta porta la firma del Petrarca Padova che ha doppiato, 30-15, il pericoloso Parma. Questa fase del torneo, con le squadre ancora abbastanza lontane dalla forma, offre vicende divertenti e spettacolo di buon livello. La Tv, per esempio, sabato ha messo in onda una partita briosa del San Donà, vincitrice a punteggio ampio - grazie a una mischia formidabile - della povera Scavolini ancora incapace di offrire un quindicesimo omogeneo. In «A2» vasto successo della Lazio che ha messo in campo Zin-zan Brooke, due numero 8 degli All Blacks in Coppa del Mondo. (I.R.M.)

Serie A1

MEDIOLANUM AM. MILANO-AMATORI CATANIA	37-4
BENETTON TREVISO-BILBOA PIACENZA	61-15
LLOYD ITALICO ROVIGO-PASTAJOLLY TARVISIUM	61-16
IRANIAN LOOM CCC S. DONA-SCAVOLINI L'AQUILA (g. Ieri)	33-6
DELICIOUS PARMA-PETRARCA PADOVA	15-30
SPARTA INFORMATICA ROMA-ECOMAR LIVORNO	31-10

Classifica

Mediolanum, Lloyd e Petrarca 6; Sparta Roma 5; Benetton e Iranian Loom 4; Scavolini e Delicous 2; Amatori Catania 1; Pastajolly, Ecomar e Bilbao 0.

Serie A2

FLY FLOT CALVISANO-BAT TENDE CASALE	15-15
ORIGINAL MARINES NAPOLI-CUS ROMA	15-9
PAGANICA-OFFICINE SAVI NOCETO	9-17
LAZIO SWEET WAY-BELLUNO	65-6
OLCESE TITANUS THIENE-BLUE DAWN MIRANO	21-26
ZAGARA CATANIA-BRESCIA	12-9

Classifica

Original Marines 6; Bat Tende Casale 5; Blue Dawn, Zagara, Lazio e Olcese 4; Calvisano 3; Cus Roma, Brescia e Noceto 2; Paganica e Belluno 0.

Rally. Mondiale in Catalogna Titolo iridato: due in fuga Sainz e Kankkunen Ma per ora ride Schwarz

■ LLORET DE MAR Giornata di studio la prima del rally di Spagna, tredicesima e penultima per l'assegnazione del titolo mondiale piloti. I due principali rivali per l'alloro iridato, lo spagnolo Carlos Sainz su Toyota e il finlandese Juha Kankkunen sulla Lancia già mondiale marche, hanno corso un po' in attesa le prove speciali di ieri. Attenti a non sbagliare e con l'occhio all'avversario, hanno dato strada al francese Delecour, su Ford Sierra, vincitore del 1° super-speciale di 3 chilometri su fondo misto. Era poi Schwarz a aggiudicarsi le altre due prove, mentre si metteva anche in luce anche la Delfa di Andrea Agnini del Jolly Club Fina,

sempre nelle prime posizioni. L'italiano, già brillante sostituto di Didier Auriol nel Rally dei Fiori, sta confermando coi risultati le qualità di pilota che lo vedranno probabilmente riconfermato alla guida della Lancia Delta anche per la prossima stagione. Problemi, nel terzo speciale, per la Sierra di Delecour, rallentato da problemi al turbo, e per Kankkunen, fermato per 20' da una foratura. Oggi 2° tappa di 562 chilometri, tutti su asfalto. Partenza e arrivo sempre a Lloret de Mar, in Costa Brava. **Classifica:** 1. Schwarz (Toyota) in 27'59"; 2. Sainz (Toyota) a 19"; 3. Agini (Lancia Delta Fina) a 20"; 4. Bardelet (Ford) a 20".

SPORT IN TV

Raiduno. 15.30 Lunedì sport
Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera: 20.15 Tg2 Lo sport.
Raitre. 15.45-17.45 Solo per sport: Rai regione: calcio, «A tutta B» e schema: 18.45 Tg3 Derby; 19.45 TGR Sport.
Tmc. 13.15 Sport News; 23.55 Crono.
Tele+2. 14 Sport time, 1° ed.; 14.15 Assist; 17.30 Settimana gol; 19.30 Sport time, 2° edizione; 20.30 Basket Nba; 22.30 Replica dello «Shoot out» di tennis.

TOTIP

1*	1) Lescaut	X
CORSA 2)	Lemmon Park	2
2*	1) Iago	X
CORSA 2)	Indulto	X
3*	1) Gogol Om	2
CORSA 2)	Ingleburn	1
4*	1) L di Drego	2
CORSA 2)	Ironia Effe	1
5*	1) Friulano	2
CORSA 2)	Imalulast	2
6*	1) Teeky	X
CORSA 2)	O. da Cluny	1X2

Le quote saranno rese note oggi.

OGGI IN EDICOLA

LASERVISION

REGALA





LI AVRAI IN OMAGGIO ACQUISTANDO IN EDICOLA UNA VIDEOCASSETTA LASERVISION A SOLE L. 19.900. IN OGNI CONFEZIONE IL COUPON PER RICEVERLI GRATIS. SCEGLI TRA QUESTI GRANDI TEMI LASERVISION.

Enciclopedia del Mare

OCEANUS

le leggende del

JAZZ

STORIA DEL XX SECOLO

ARCHEOLOGY
ITINERARI ARCHEOLOGICI

VIDEO **QUARK**
LA VITA INTORNO A NOI

VIDEO **QUARK**
natura

il nostro

Corpo

TRA GALASSIE E QUASAR

UNIVERSO

Atlantide

Scoprire

MondoViaggi

il mio

Bambino

i suoi primi 365 giorni

WORLD

MARKETING
PROFESSIONE MANAGER

Il Mille Fiabe

COME E PERCHE'

Per rispondere in modo completo e simpatico alle tante domande dei bambini. Immagini semplici e divertenti che soddisfano le curiosità infantili.

COME PERCHE'

PER GLI STUDENTI

Biologia, Chimica e Fisica, tre corsi didattici creati per le esigenze degli studenti. Un sistema di apprendimento che sfrutta tutte le possibilità della memoria visiva.

BIOLOGIA

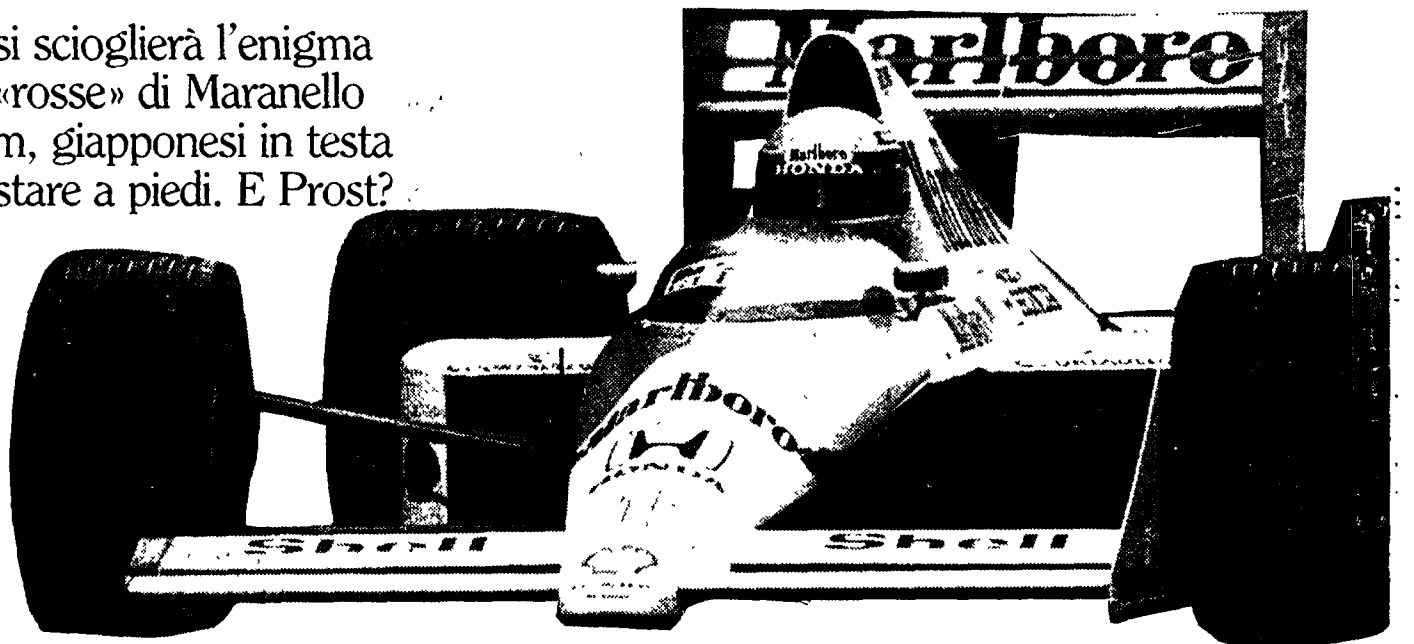
CHIMICA

FISICA

F1
AUTOMOBILISMO

Capelli? Morbidelli? Patrese? Tra poche ore si scioglierà l'enigma su chi sarà prescelto alla guida di una delle «rosse» di Maranello. Ma ormai in tanti portano una «dote» ai team, giapponesi in testa. Mentre, ed è clamoroso, Piquet rischia di restare a piedi. E Prost?

In pista di... collocamento



L'annuncio del nuovo pilota della Ferrari è ormai una questione di ore. Capelli? Patrese? Morbidelli? Il solito asettico comunicato stampa di Maranello ce lo dirà. Ma il mercato piloti non è in fermento solo per il sediolino delle «rosse». Le cifre da capogiro non mancano, ma molti sono al lavoro con gli sponsor per portare la «dote» all'agognata scuderia. In prima fila una nutrita schiera di nipponici.

LODOVICO BASALU

Il gioco è senza esclusioni di colpi. In Formula 1 l'adrenalina è forse più alta dietro le quinte o nei sontuosi uffici delle multinazionali che nelle vene dei piloti in pista. Il caso Schumacher è ancora sotto gli occhi di tutti. Per lui anche quel flabile «gentleman agreement» che regola i rapporti tra la scuderia, è caduto. Ne sa qualcosa Eddy Jordan, titolare dell'omonima squadra, che si è visto strappare dopo una gara il giovanissimo tedesco dalla Benetton. La Mercedes ha pagato cifre da capogiro per Schumacher, visto che conosce il suo valore con le vetture sport. Per lui si parla già di quotazioni di tre-quattro miliardi all'anno, molto meno di quanto percepirà l'inglese Brundle, che lo affiancherà dal '92. Niente male se paragonati ai 4 miliardi che prende Alesi dalla Ferrari. Dopo c'è la strascina, ovvero i mostri sacri delle quattro ruote da corsa: Ayrton Senna, Alain Prost e Nigel Mansell. Il primo spunta ormai più di 25 miliardi all'anno, tra ingaggio da parte della McLaren-Honda e sponsor vari. Alain Prost è attestato a quota 12 miliardi all'anno, ma la Renault lo corteggia affinché vada alla Williams o alla Ligier,

ed è disposta a raddoppiare l'ingaggio che percepiva il francese alla Ferrari. Sugli stessi valori Mansell, che secondo fonti del Daily Express, accetterebbe di tornare alla Ferrari per 21 miliardi in dodici mesi, mentre ormai si fa il conto alla rovescia per sapere chi, alla fine, sostituirà Alain Prost. La situazione è comunque degenerata da anni. La regola dei «paghi per correre» coinvolge infatti tutte le altre squadre. Al punto che anche uno come Piquet rischia di rimanere coinvolto in questa spirale, magari restando a piedi dopo 15 anni di corse. «Con l'ingresso dei grandi costruttori, i problemi sono aumentati», spiega Giancarlo Minardi - per cui è praticamente necessario avere un motore fornito da una marca di rango, per sopravvivere. Ed infatti il team di Faenza, dopo l'esperienza con la Ferrari, è passato al Lamborghini. I romagnoli aprono la lista di quei manager che devono solo verificare la validità del futuro pilota. Carica di dollari ce l'ha Christian Fittipaldi, uno dei papabili dopo aver vinto il titolo di F.3000. Ma non mancano speranze per l'anconetano Naspelli, che in corsa per il titolo della catego-

Il gioco delle coppie

	Piloti '91	Piloti '92
Ferrari	Prost-Alesi	Alesi (4)-Capelli (2)
McLaren-Honda	Senna-Berger	Senna (25)-Berger (5)
Williams-Renault	Mansell-Patrese	Mansell (15)-Patrese (4)
Benetton-Ford	Schumacher-Piquet	Schumacher (4)
Tyrrell	Moreno	Brundle (1)
Minardi	Modena-Nakajima	Pirro-Damon Hill?
Scuderia Italia	Martini-Morbidelli	Martini (1) Fittipaldi
Footwork	Letho-Pirro	Letho-Morbidelli (1)
Larrousse	Alboreto-Caffi	Alboreto (1)-Suzuki
Ligier	Bernard-Suzuki	Bernard-Katejma
Brabham	Comas-Boutsen	Prost (20)-Piquet (2)
Jordan	Brundie-Blundie	Boutsen (1)
Leyton-House	De Cesaris-Moreno	Nakayama-Van De Poelle
Lotus	(Chaghot-Zanardi)	De Cesaris-Modena (2)
Fordmetal	Capelli-Gugelmin	Wendlinger-Gugelmin (1)
Lambo	Wendlinger	
Coloni	Hakkinen-Herbert	Hakkinen-Herbert
Barone Rampane	Grouillard-Tarquini	Tarquini-Chiesa
	Larini-Van De Poelle	Van De Poelle-Zanardi
	Chavez-Hattori	Hattori-Kageyama
		Martini (1)-Naspelli

Tra parentesi l'ingaggio dei piloti in miliardi

ria cadetta c'è stato fino all'ultimo. O per il collaudatore della Ferrari Montemini. La Tyrrell ha invece una trattativa concreta con la giapponese Suzu, che gli fornirebbe un inedito 12 cilindri. Si sono fatti avanti l'italiano Pirro e gli inglesi Blundell e Damon Hill. Alla Footwork, si è riusciti a varare un mega-programma: motori Honda e Alboreto e Suzuki come piloti, con il giapponese carico di preziosi yen. Sempre dal Sol levante arriveranno i soldi per la Larrousse, che ha firmato un contratto con il giapponese Katayama. E da quel paese arrivano ancora fondi per la Brabham, che si avvarrà di Nakaya, che cede tutto al team, pur di correre. Grossi problemi, per ora, per il bolognese Zanardi. Alla Jordan, team che l'ha fatto debuttare e che avrà nel '92 i motori Yamaha, arrivano carichi di dote Modena e De Cesaris, che sarebbe così riconfermato. La Leyton-House dipende ormai dalla Mercedes per quel che riguarda i piloti. Per cui, se il team dovesse continuare, rimarrebbe il tedesco Wendlinger. Senza problemi la Scuderia Italia, che avrà i Ferrari. Confermato Letho, se Capelli va alla Ferrari, arriva con tutti i problemi Morbidelli, Rustino, Lotus, Fondmetal, Lambo, Coloni, e Barone Rampane. Per questi team vige la regola base: paga, corri e accontentati di farlo. Enzo Coloni, pur di sopravvivere, si è consegnato anche tutto ai giapponesi, ingaggiando l'idolo locale Hattori e cedendo di fatto la squadra

ad Ayrton Senna e la McLaren numero uno: un binomio vincente inossidabile, grande favorito anche nella prossima stagione.

Ayrton Senna e la McLaren numero uno: un binomio vincente inossidabile, grande favorito anche nella prossima stagione.

Alain Prost

Il rischio al buio dell'attaccabrighe più veloce del mondo

Di lui conviene parlare di più come uomo, che non come pilota. Alain Prost ha già ampiamente dimostrato, in ogni scuderia dove è stato ingaggiato, di sapere il fatto suo. Tre titoli mondiali e quarantiquattro gran premi non si vincono per caso. E i plausi gli sono arrivati anche da gente come Jacky Stewart o Niki Lauda. Giova proprio ricordare le parole pronunciate dall'austriaco nell'ultimo gran premio della stagione, in Australia. «È ancora il più tecnico», disse Lauda - il migliore pilota di Formula 1, forse appena più lento di Senna. Solo che quando si mette a fare della politica, guasta tutto, fa dimenticare quanto fa di buono con il volante. In ogni team dove è andato, si sono scatenate delle polemiche. Con la Ferrari ha sbagliato. Non doveva spingersi tanto in là. Il viennese, come sempre categorico, ricorda forse quanto scrisse in uno dei suoi libri pubblicati dopo il ritiro dalle corse: «Prost è il più veloce figlio di puttana del mondo». Eppure, anche con questa fama, il transalpino è ancora uno delle pedine del mercato. Uno di quelli cioè, in grado di strappare cifre colossali al possibile offerente. La proposta di lavoro più concreta gli arriva dalla Renault, che lo vorrebbe mantenere come pilota per un paio d'anni, prima di portarlo a capo di quella potente scuderia tutta blu da creare sulle ceneri della Ligier. Dopo il volo, ancora nel giro Senna, che dopo aver litigato per una vita con lui, adesso dice che «di uno come Prost, la Formula 1 non può fare a meno». Una sorta di alleanza economica tra i due, del resto, c'è sempre stata. Da due anni sono Senna e Prost che tirano il mercato, dicendo di non avere firmato con i propri team fino all'ultimo, con il solo proposito di alzare ancora di più le rispettive quotazioni.

Nelson Piquet

Un anno «a cottimo» E ora può diventare disoccupato di lusso

Iniziò la sua carriera facendo vedere i sorci verdi a uno come Lauda. E provocando il primo dei due ritiri dalle corse dell'austriaco. Nelson Piquet è stato un fulmine di guerra per molti anni. Lo scoprì Bernie Ecclestone, conscio delle qualità del brasiliano, ma subito ricattatorio nei suoi confronti. «Se vuoi correre, bisogna che lo fai praticamente gratis, al massimo un rimborso spesa» - gli disse infatti il padrino del «circus» Piquet chinò la testa, pur conquistando subito un bel titolo nel 1981 con la Brabham, ancora di proprietà di Ecclestone. Poi vennero finalmente i guadagni. E di soldi il pilota di Rio ne ha messi da parte tanti, fino ad ora. Ma paradossalmente la sua carriera rischia di chiudersi, così come è cominciata: correndo in pratica per la gloria. Già lo scorso anno la Benetton, per rinnovare l'accordo, lo obbligò a un contratto cappestro. Se faceva punti, ovvero se coglieva un piazzamento tra i primi sei, tutto bene: un tot a punto. Altrimenti, niente. Il campionato, per lui, non è andato poi così male: 26,5 punti e una vittoria. Ma ora il team anglo-trevigiano ha deciso di appiedarlo. E come Piquet fece con Lauda, Schumacher ha fatto con Piquet. Questa elementare equazione rischia di ritorcersi definitivamente contro di lui. Passare l'umiliazione di prendersi in media un secondo al giro da un debuttante, non è stata facile da digerire. E Schumacher, a 22 anni, appena solo sulla Benetton, non ha avuto certo timori reverenziali nei confronti del trentanovenne plurititolo. Nonostante ciò, Piquet, per correre, vuole ancora molti soldi, e non intende portarne. L'unica squadra che paradossalmente è in condizioni di accontentarlo, è la Ligier-Renault. Loro sono all'inizio di una nuova avventura, lui alla fine: le due cose, per un anno, potrebbero perfettamente coincidere.

Michael Schumacher

Un fulmine biondo si è abbattuto sulla Borsa dei box

Squadra baby. In Germania, nonostante le malcelate ambizioni di vittoria, non hanno esitato a battezzare così la formazione dei futuri talenti delle quattro ruote. È quella su cui ha puntato particolarmente la Mercedes con l'equipe impegnata nel mondiale sport-prototipi. La casa tedesca ha visto subito che che pasta erano fatti il ventiduenne Michael Schumacher e il coetaneo austriaco Kerk Wernldinger. Gli ha dato fiducia e nel finale di stagione la lingua tedesca ha monopolizzato il «circus», stupendolo. Artefice di tutto questo clamore, come è ormai noto, il biondo Schumacher. Dopo un «settime» tempo in prova che fece registrare al debutto con la Jordan, molti cominciarono a dire che era nato il nuovo Senna. Le gare successive, con la Benetton, hanno dato la conferma. E la scuderia italo-inglese se lo è accaparrato con un contratto di tre anni supervisionato dalla Mercedes, che appena rientrerà in Formula 1 avrà così un diritto su di lui. Ma Schumacher piace ovviamente a molti. «Quando entra uno così capisci subito che ha il piede diverso dagli altri», spiega Giancarlo Minardi - lo non me lo posso certo permettere, ma i top-team sì. E non possono farselo sfuggire. Ed infatti il nome di Schumacher, al di là dei contratti che valgono quello che valgono, è sui radar di molti team-manager. Non esclusa la Ferrari, anche se Maranello nega. «Ci fosse stato il Drake, avrebbe giocato una delle sue carte d'azzardo, come fece con Villeneuve», dicono gli addetti ai lavori - «E avrebbe fatto di tutto per ingaggiarlo». Ma ragione vuole che questi propositi, per la premiata scuderia, siano rimandati al '93, magari in coppia con Senna.

Arrivano i diritti tv e i grandi sponsor che equiparano il mondo del motociclismo a quello dorato della Formula Uno. E con i soldi si scatena una inedita guerra tra Federazione internazionale e scuderie. Proviamo a raccontarla...

Motomondiale, un bastone tra le due ruote

Sul Motomondiale è guerra aperta tra la Federazione motociclistica internazionale e le scuderie appoggiate da Bernie Ecclestone mentre, a quattro mesi dall'inizio del calendario ufficiale, c'è ancora il rischio di una scissione senza precedenti. Una storia di interessi economici e potere politico sullo sfondo delle concessioni per i diritti televisivi, gli unici veri padroni dello sport delle due ruote.

CARLO BRACCINI

ROMA. La telenovela del Motomondiale continua, tra ribellioni annunciate, accordi raggiunti e sconfessati, colpi di scena a ripetizione. E di telenovela è proprio il caso di parlare, visto che la televisione, o meglio il denaro proveniente dallo sfruttamento dei diritti televisivi dei Gran premi, rappresenta il nodo centrale di un braccio di ferro tra potere sportivo e potere economico che rischia di far naufragare l'intero mondo del motociclismo da corsa. La vicenda ruota attorno ad alcuni personaggi fondamentali: una federazione sportiva internazionale (la Fim di Ginevra), che appare pasticcione e arrogante, assolutamente incapace di gestire il suo mandato istituzionale; un'associazione delle squadre, l'Irta, perennemente divisa tra gli interessi dello sport e quelli economici di alcuni gruppi di potere (anglosassoni, soprattutto, e con la complicità di un grosso sponsor del tabacco); un «piccolo grande burattinaio» dal nome famoso, Bernie Ecclestone, amico dei team e chiamato da questi a riunire Motomondiale e Formula Uno in un unico grande abbraccio, niente affatto ideale; un presidente della Fim, l'olandese Jos Vaessen, senza più nessuna credibilità né prestigio personale e un avvocato calabrese, Francesco Zerbi, presidente della Federemoto italiana e primo vicepresidente dell'Inter-

nazionale, su cui sono riposte molte delle speranze di ricucire lo «strappo» tra Fim e Irta. Infine, un po' in disparte come si addice ai veri protagonisti, i gestori spagnoli dei diritti televisivi (la Dorna), quelli che elargiscono i miliardi e provocano le scissioni. La trama delle «World Series» (questo potrebbe essere il titolo della telenovela) racconta infatti di un Motomondiale alternativo promosso dall'associazione delle squadre e ai di fuori del controllo federale, organizzato e gestito nella prossima stagione con l'amico Bernie Ecclestone. I team ribelli cercano legittimità e si proclamano in favore di una nuova immagine dello sport su due ruote, più moderna e professionale, parlano di sicurezza e di circuiti pericolosi, di strutture futuristiche e di organizzazioni improvisate, di regolamenti chiari e normative intelligenti. Fanno breccia: il mondo dei Gran premi è tutto con loro. Ma, dietro la facciata, Paul Butler & soci vogliono soprattutto i soldi della tv; la loro fetta almeno, e quando la Federazione internazionale decide di tenere tutti per sé i sei milioni di dollari all'anno garantiti dagli spagnoli della Dorna, le World Series possono essere finalmente varate. Fare un Campionato del mondo senza l'auspicio di una federazione sportiva però non è affatto facile, anche se le ca-



giapponesi non hanno nulla in contrario (purché i grossi team continuino a pagare per avere le loro ufficiali, beninteso) e agli sponsor del fumo (Marlboro, Rothmans, Hb e Lucky Strike) sembra tutto sommato una buona idea. La Federazione internazionale, dall'altra parte, si vede franare il terreno sotto i piedi e Vaessen, a fine settembre, firma un clamoroso accordo con Ecclestone e con l'Irta, nel frattempo soci nella neonata Two Wheels Promotions e con in tasca un contratto della Dorna che, tradita la Fim, assicura alle squadre ribelli i soldi di copertura televisiva. C'è già di che far impallidire anche i più fantasiosi sceneggiatori di «Dallas», e non è tutto, perché solo poche settima-

ne dopo, al congresso della Fim in Nuova Zelanda, il nostro Zerbi costringe Vaessen a rimangiarsi la parola e a chiedere addirittura all'assemblea di bocciare l'accordo che egli stesso aveva sottoscritto. Quel contratto è una assurdità - dichiara convinto Zerbi - e in pratica esautorava la Federazione da ogni potere, lasciandole solo un micro diritto di veto. Per quanto riguarda i diritti televisivi, il nostro contratto con la Dorna è valido a tutti gli effetti e siamo fermamente intenzionati a farlo rispettare, così come a organizzare e a far correre il Campionato del mondo di motociclismo. Mentre da Losanna, quartier generale dell'Irta, rimbalzano parole di fuoco e si annuncia la imminente definizione del

calendario delle World Series su circuiti fidati. Zerbi ribadisce che la Fim non è disposta a negoziare con nessuno la sua funzione istituzionale e amministrativa che è regolamentare nazionale e internazionale prevedendo sanzioni per chi effettua attività al di fuori delle regole imposte dalle Federazioni sportive. Dichiarazioni di guerra dunque, ma la legge non scritta della politica prevede che un accordo, sia pure in extremis, bisognerà trovarlo. Perché conviene a tutti. Perché il 29 marzo prossimo, in Giappone, ricomincia il grande spettacolo del Motomondiale. E, con le tasche piene di soldi di sponsor e diritti tv, si potrà ricominciare a parlare di sicurezza, di immagine, di professionalità

Ma il mercato dei piloti è tranquillo Resta la Gilera...

Mentre il motociclismo da corsa si interroga sul suo futuro, per il mercato piloti del Mondiale (unico e indivisibile, almeno per ora) è il momento di entrare nel vivo. Nessuna particolare sorpresa però, perché i «top» diversi delle grandi case giapponesi sono saldamente ancorati ai loro contratti e così il cam-

Capirossi passa alle 250

	1991	1992
Wayne Rainey	Yamaha 500 uff	Yamaha 500 uff
Michael Doohan	Honda 500 uff.	Honda 500 uff
Kevin Schwantz	Suzuki 500 uff	Suzuki 500 uff
John Kocinski	Yamaha 500 uff.	Yamaha 500 uff.
Eddie Lawson	Cagiva 500 uff	Cagiva 500 uff
Luca Cadalora	Honda 250 uff.	Honda 250 uff.
Helmut Bradl	Honda 250 uff.	Honda 250 uff.
Loris Reggiani	Aprilia 250 uff	Aprilia 250 uff
Pierfrancesco Chili	Aprilia 250 uff	Aprilia 250 uff ? Gilera 250 uff ?
Doriano Romboni	Honda 250	Honda 250? Aprilia 250?
Wilco Zeeleberg	Honda 250 uff.	Suzuki 250 uff.
Loris Capirossi	Honda 125 uff	Honda 250 semiuff
Fausto Gresini	Honda 125 uff	Honda 125 uff
Noboru Ueda	Honda 125	Honda 125 uff
Hans Spaan	Honda 125	Aprilia 125

Luca Cadalora, campione del mondo delle 250, non s'è lasciato allietare dal salto nella categoria superiore, piena di rischi ed incognite

Honda e Yamaha 500, e il funambolico texano Kevin Schwantz, ancora alla caccia del titolo con la Suzuki ufficiale. Più incerta la posizione di Wayne Gardner, ormai alla fine della carriera e sul punto di accettare l'offerta di entrare nel nuovo team dello spagnolo Sito Pons, con tutta probabilità al fianco di Alex Criville. Se Cagiva e Team Pileri hanno già definito le loro squadre per il 1992 (riconferma Lawson e Barros in 500 per la prima, Capirossi al debutto in 250 e il giapponese Ueda al suo posto nella 125 insieme a Gresini per i fratelli di Terzi), gran parte del mercato piloti ruota attorno a due case italiane, Gilera e Aprilia. La Gilera 250 del ritorno alle competizioni di velocità è quasi pronta ma sul nome dei due piloti c'è ancora il massimo nerbo Carlos Lavado, dato comunque per certo, e poi da scegliere tra Mackenzie, Casoli, Colleoni, lo stesso Chili. A proposito di Chili, il pilota bolognese è sul punto di essere riconfermato nel Team Iberna con l'Aprilia 250 ufficiale ma al contratto manca ancora una firma e l'accordo su un centinaio di milioni di differenza; sempre nel Team Iberna è invece già arrivato Massimiliano Biaggi, giovane rivelazione del campionato europeo. Felicemente accasato in Aprilia è Loris Reggiani, mentre Doriano Romboni è ancora sul mercato, con la sola certezza dello sponsor Hb. Tra i nuovi abbinamenti del 1992 c'è la possibilità di vedere Giacomo Agostini con la divisa rossa dei team manager Cagiva, ma il «Mio» del motociclismo nazionale non si sbilancia. «Ci sono stati dei contatti, è vero, ma è presto per parlare di un accordo. Di sicuro però sarà di nuovo impegnato nel Motomondiale. Quale? lo non ho dubbi, per me ne esiste uno solo, quello dove correranno Schwantz, Rainey & Soc'i»

I VIAGGI DI NATALE E CAPODANNO

Cina. La cintura di Giada

PARTENZA: 20 dicembre da Roma - **DURATA:** 16 giorni (14 notti) - **TRASPORTO:** volo speciale Alitalia - **ITINERARIO:** Roma / Pechino - Xian - Shanghai - Hangzhou - Suzhou - Nanchino - Pechino / Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 3.350.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite incluse.

Natale sulla neve al Passo del Tonale

TRENTO - MINIMO 15 PARTECIPANTI

PARTENZA: 21 dicembre - **DURATA:** 7 giorni - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 360.000 (riduzione bambini: sino a 2 anni il 50% e dal 2 al 12 anni il 20% sulla quota)

La quota comprende: la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo a tre stelle, la pensione completa (dalla cena del 21 alla prima colazione inclusa del 27), il cenone di Natale con il regalo sorpresa e la fiaccolata sulla neve, il pullman navetta che collega l'albergo agli impianti. L'albergo offre una buona animazione serale; inoltre è dotato di discoteca, solarium e sauna.

Unione Sovietica.

Mosca-San Pietroburgo (Leningrado)

PARTENZA: 22 e 29 dicembre da Bologna - **TRASPORTO:** volo speciale Aeroflot - **DURATA:** 8 giorni (7 notti) - **ITINERARIO:** Bologna / San Pietroburgo - Mosca / Bologna - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** 22 dicembre lire 1.290.000 - 29 dicembre lire 1.490.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, visite incluse.

Unione Sovietica.

Mosca-San Pietroburgo (Leningrado)

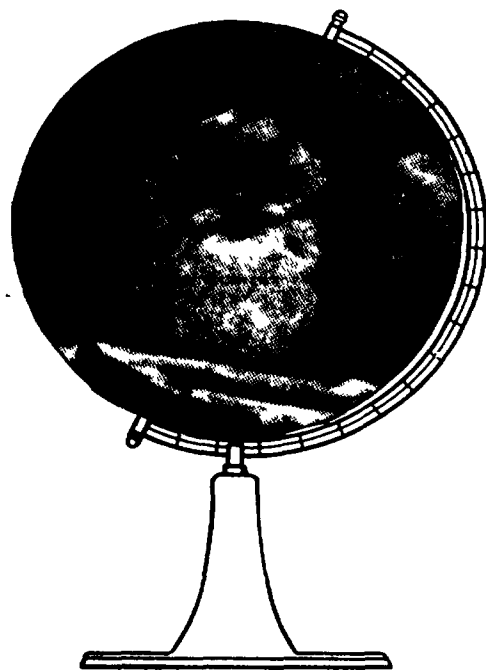
PARTENZA: 26 dicembre da Milano e 27 dicembre da Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 8 giorni (7 notti) - **ITINERARIO:** Milano o Roma / Mosca - San Pietroburgo / Milano o Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 2.100.000 (supplemento partenza da Roma lire 30.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, il cenone di fine anno, visite incluse.

Unione Sovietica. Transiberiana

PARTENZA: 26 dicembre da Milano e Roma - **TRASPORTO:** volo di linea più treno - **DURATA:** 13 giorni (12 notti) - **ITINERARIO:** Milano o Roma / Mosca - Novosibirsk - Irkutsk - Khabarovsk - Mosca / Milano o Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 2.400.000 (supplemento partenza da Roma lire 30.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e la sistemazione in treno in carrozze cuccette a 4 posti (su richiesta e con supplemento carrozza con cuccette a 2 posti), la pensione completa, il cenone di fine anno, visite incluse.



MARE D'INVERNO

Tunisia. Hammamet

HOTEL CLUB MEDITERRANEE - MINIMO 20 PARTECIPANTI

PARTENZA: 2 dicembre 1991 e 6 gennaio 1992 da Milano, Roma e Bologna - **TRASPORTO:** volo speciale Tunis Air - **DURATA:** 8 giorni (7 notti) - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 458.000 da Milano lire 436.000 da Bologna e Roma (settimana supplementare su richiesta: lire 136.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo di seconda categoria superiore, la pensione completa con vino ai pasti, l'uso gratuito delle strutture sportive dell'albergo. Possibilità di escursioni facoltative con guida in partenza dall'albergo.

Palma di Maiorca. Playa de Palma

PARTENZA: 23 e 30 dicembre da Milano e da Bologna - **TRASPORTO:** volo speciale - **DURATA:** 8 giorni (7 notti) - **ITINERARIO:** Milano o Bologna / Palma / Milano o Bologna - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 695.000 (supplemento partenza 30 dicembre lire 145.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Gran Fiesta (3 stelle superiore), la pensione completa, le bevande ai pasti incluse, il cenone di Natale e Capodanno. L'albergo è situato in riva al mare e offre un'ottima animazione serale.

Stati Uniti d'America. Golden West

PARTENZE: 23 e 27 dicembre da Milano e Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 12 giorni (10 notti) - **ITINERARIO:** Milano o Roma / New York - San Francisco - Las Vegas - Los Angeles / Milano o Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 3.203.000 (supplemento partenza da Roma lire 68.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria con la colazione, i trasferimenti interni, il cenone di Natale o di fine anno, tutte le visite previste dal programma e l'accompagnatore dall'Italia

Stati Uniti d'America. New York City

PARTENZE: 22 e 28 dicembre da Milano o da Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 8 giorni (6 notti) - **ITINERARIO:** Milano o Roma / New York / Milano o Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 2.499.000 (supplemento partenza da Roma lire 70.000 - supplemento partenza 28 dicembre lire 400.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, il cenone di Natale o di fine anno, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Stati Uniti d'America. All That Jazz

PARTENZA: 27 dicembre da Milano o Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 8 giorni (6 notti) - **ITINERARIO:** Milano o Roma / New York - New Orleans / Milano o Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 2.495.000 (supplemento partenza da Roma lire 70.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in alberghi di prima categoria con la colazione, il cenone di fine anno, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Turchia. Tour della Cappadocia

PARTENZA: 26 dicembre da Bergamo - **DURATA:** 8 giorni (7 notti) - **TRASPORTO:** volo speciale più pullman e traghetto - **ITINERARIO:** Bergamo Istanbul - Bursa - Ankara - Cappadocia - Ankara / Bergamo - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 1.150.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Capodanno ad Ischia-Forio

PARTENZA: 27 dicembre da Brescia, Bergamo, Milano, Bologna e Reggio Emilia - **DURATA:** 8 giorni (7 notti) - **TRASPORTO:** pullman Gran Turismo - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 650.000

La quota comprende: viaggio a/r, la sistemazione in camere doppie con servizi in albergo 3 stelle superiore, la pensione completa, il cenone di fine anno.

Egitto. La crociera sul Nilo

PARTENZA: 27 e 28 dicembre da Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 9 giorni (8 notti) - **ITINERARIO:** Roma / Cairo - Aswan - Kom Ombo - Edfu - Luxor - Cairo / Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 1.930.000 (escursione ad Abu Simbel: lire 175.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in albergo di categoria lusso, in cabine a due letti sulla motonave Nile Smile, la pensione completa, tutte le visite incluse, accompagnatore dall'Italia.

Giordania. Itinerario archeologico

PARTENZA: 28 dicembre da Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 9 giorni (8 notti) - **ITINERARIO:** Roma / Amman - Jerasha - Ajlun - Mar Morto - Petra - Monte Nebo - Madaba - Kerak - Petra - Aqaba - Wadi Ram - Amman Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 1.980.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di categoria lusso e prima categoria, la pensione completa, tutte le visite incluse; accompagnatore dall'Italia.

Capodanno a Vienna e Salisburgo

PARTENZA: 29 dicembre da Milano, Parma, Reggio Emilia, Bologna - **DURATA:** 5 giorni (4 notti) - **TRASPORTO:** pullman Gran Turismo - **ITINERARIO:** Italia / Salisburgo - Vienna / Italia - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 990.000

La quota comprende: viaggio a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma.

Tour di Cuba. Soggiorno a Varadero

MINIMO 15 PARTECIPANTI

DURATA: 16 giorni (14 notti) - **TRASPORTO:** volo speciale Air Europe - **ITINERARIO:** Italia / Varadero - Avana - Guamà - Trinidad - Villa Clara - Varadero / Italia - **PARTENZE E QUOTE DI PARTECIPAZIONE:** 25 dicembre da Milano e 26 dicembre da Roma lire 2.920.000 - 12 febbraio da Milano e 13 febbraio da Roma lire 2.480.000 - 25 marzo da Milano e 26 marzo da Roma lire 2.395.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour escluso un pranzo, la mezza pensione a Varadero presso l'Hotel Tuxpan (5 stelle); visite incluse.

Thailandia

PARTENZA: 26 dicembre da Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 15 giorni (12 notti) - **ITINERARIO:** Roma / Bangkok - Chiang Mai - Phuket / Roma - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 3.650.000 (Cenone di fine anno a Chiang Mai lire 90.000 - Supplemento partenze da altre città lire 115.000)

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in alberghi di categoria lusso, la prima colazione, due pranzi, una cena tipica, i trasferimenti interni, le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Honduras. Soggiorno a Telamar

PARTENZE: 26 e 28 dicembre da Milano e da Roma - **TRASPORTO:** volo di linea - **DURATA:** 11 giorni (9 notti) - **ITINERARIO:** Italia / Miami - San Pedro Sula - Miami / Italia - **QUOTA DI PARTECIPAZIONE:** lire 3.200.000

La quota comprende: volo a/r, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria a Miami con la prima colazione, la sistemazione in camere doppie presso il villaggio Telamar (categoria lusso) in mezza pensione. La cucina del villaggio è diretta da un cuoco italiano. Possibilità di escursioni facoltative. Dal villaggio si accede direttamente alla spiaggia



MILANO - VIALE FULVIO TESTI 69
Telefono (02) 64.40.361
ROMA - VIA DEI TAURINI 19
Telefono (06) 44.490.345

Informazioni
anche presso le Federazioni del Pds

prenotate la «Festa Neve» presso di noi!
BORMIO - VALTELLINA dal 9 al 19 gennaio

LIBRI

«Vi sono inediti che costituiscono un dono prezioso per i lettori: ma di regola le opere postume hanno una affinità sospetta con le sventate o le liquidazioni per scioglimento della ditta». ROBERT MUSIL

CACCIA ALLE STREGHE: «Scegli il tuo nemico» di Mordecai Richler. **TRE DOMANDE:** risponde Marcello Flores. **PATRIE IMMAGINARIE:** Rushdie saggista. **RAZZISMO:** come capirne il senso presente. **PARTERRE:** le scelte dei giovani. **INTERVISTA:** Vázquez Montalbán, il padre di Pepe Carvalho. **SEGNİ & SOGNI:** cuore giapponese. E poi video, dischi, fotografia.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boccarin

POESIA: J. W. GOETHE

LA VITA È UN GIOCO DELL'OCA

La vita è un gioco dell'oca: più si avvanza, più in fretta si arriva a un traguardo sgradito.

Le oche sono stupide, si dice. Storie: non ci credete. Eccone una che si gira a guardarmi per rispedirmi indietro.

Invece, a questo mondo, tutto ti spinge avanti: se uno inciampa o cade non si gira nessuno.

(da *Il divano occidentale-orientale*, Rizzoli)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Senza famiglia

Quando, aprendo il pacco Longanesi, mi è capitato in mano «Mi manda papà» non mi sono fermato alla copertina (con il solito diavolo ed invadente Forattini e la solita vignetta, Craxi in veste di padre, Andreotti di madre, Occhetto di pupo lattante, vignetta idiota, se è consentita la critica ai satirici), non ho letto la premessa, non ho guardato le prime righe, non ho occhieggiato le pagine facendole girare a ventiliatore. Sono saltato direttamente alla fine, all'indice dei nomi, perché sapevo che se avessi trovato là in mezzo, in quell'elenco, anche il mio, mi sarei sentito meno solo nella vita e avrei avuto la certezza di un presente ottimo (anche se finora non me ne sono accorto) e di un futuro ancora migliore, ricco, protetto e abbondante. Non che avessi qualche speranza. Solo una pallida speranza. Niente di più. Delusa anche quella. Sono senza famiglia. Il che, stando alla lunga indagine di Goffredo Locatelli e di Daniele Martini, ex giornalista di Unità, a proposito di «nepotismo» e di «nomenclatura familiare nella vita pubblica italiana», è un guaio grave, pressoché insormontabile, per chi abbia davanti a sé buoni obiettivi di benessere e di carriera (e come non averne di questi tempi?). Locatelli e Martini, con pazienza e scrupolo, analizzano la questione, portando, a sostegno della propria tesi («Io do un fratello a te e tu dai un cognato a me - e siamo tornati all'inizio, alla prima pagina, alla premessa - E' la nuova regola della superlottizzazione: quella formato famiglia»). Una mole di documentazione impressionante (alla quale peraltro si potrebbero aggiungere altrettante pagine almeno, a rovistare tra le pieghe della società italiana con occhi meno prudenti). Famiglie nei partiti, famiglie negli enti pubblici, famiglie alla Rai, famiglie nell'industria di Stato, famiglie nei giornali... Si potrebbe fare qualche conto, risalendo alle ultime pagine: il conto delle citazioni, che sarebbe un bel segnale di potenza. Gli Andreotti citati sono nove, gli Altissimo quattro, altrettanti i Bianco, i Conte sette, i De Mita tredici, una trentina i Gava, dieci i Macri. Gli Agnelli, che peraltro dispongono in genere di pubblici e quindi sarebbero liberi di far quello che vogliono, compaiono solo sei volte e a pensarci bene sono davvero campioni di moderazione.

che si sono coalizzate contro la droga (come le «madri di Primavalle») o quelle che hanno dato vita alla «Associazione dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto». Sono famiglie quelle che hanno invocato la chiusura anticipata delle discoteche. Due studiosi, Gabriella Turmaturo e Carlo Donolo, si sono inventati un termine per definire questo movimento che ha obiettivi sociali: «famismo morale». Paul Ginsborg, in un libro di due anni fa che non ci stancheremo mai di raccomandare, «Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi», due volumi Einaudi, e che dedica molto spazio al peso della famiglia nella storia italiana, mette però in guardia: attenzione, il «famismo morale» è fenomeno parziale, legato a singoli problemi, compare e scompare in tempi rapidissimi, non dà corso ad una cultura radicata, a modelli forti. Più forte è il familismo aziendale, che Ginsborg scopre nella terza Italia, della provincia e della piccola impresa. La famiglia come azienda: «Esiste un'etica del lavoro, rivolta a costruire il benessere della famiglia, che permette l'autosfruttamento e lo sfruttamento dei propri parenti...». Il bravissimo Ginsborg non aveva letto (e come avrebbe potuto) Locatelli e Martini. Altrimenti si sarebbe accorto che la sua famiglia-azienda non è geograficamente classificabile e neppure sociologicamente in termini di economie sommerse o appene emerse. La famiglia-azienda è trasversale politicamente, è diffusa, si espande come una ameba, aggredisce dolcemente, ingurgita e traccanna. Ma è di classe politica, intellettuale, giornalistica. Non operaia, non contadina (unica eccezione i Gardini-Ferruzzi: leggetevi, se avete voglia, a pagina otto, «A modo mio» di Raul Gardini, per capire come si fa ad accontentare tutti insieme dieci figli, provvedendo al loro futuro con un misero 5% del capitale). Sempre più ricca e potente. Soprattutto inamovibile, talmente apparentata, agguerrita, abbarbicata, da diventare inamovibile, sempre risorgente, infinita, intoccabile. Ginsborg aggiunge che sono legami però privi di un progetto collettivo, senza una coscienza che trascenda gli interessi ristretti della singola famiglia. Forse un progetto c'è: occupare, invadere, divorare, consolidare... Come condannare?

«E' figli so' piezz 'e core», diceva Eduardo De Filippo.

Goffredo Locatelli
Daniele Martini
«Mi manda papà», Longanesi, pagg. 230, lire 26.000

Raul Gardini
«A modo mio», Mondadori, pagg. 190, lire 28.000

Dopo «Schiuma della terra» e «Freccia nell'azzurro», il Mulino pubblica un altro libro di memorie dello scrittore, grande narratore, testimone e poi critico implacabile del comunismo, per anni cancellato dai cataloghi italiani

Koestler l'invisibile

GIANNI SOFRI

Dopo anni di silenzio, una nuova attenzione editoriale si va manifestando attorno ad Arthur Koestler, attenzione testimoniata dalla pubblicazione da parte della casa editrice il Mulino di alcune delle sue opere autobiografiche, prima «Schiuma della terra» (1989), racconto dell'esperienza dell'occupazione nazista in Francia (con il periodo di prigionia al Vernet), quindi «Freccia nell'azzurro» (1990), che racconta degli anni dal 1905 al 1931. Ora il Mulino manda in libreria «La scrittura invisibile» (pagg. 510, lire 50.000) che si riferisce al periodo 1932-1940.

Sul nome di Arthur Koestler, come su quello di Ignazio Silone e di altri illustri ex-comunisti, ha pesato per decenni, nella sinistra europea, un marchio d'infamia. Un residuo, certo, della guerra fredda, ma prolungatosi fino a tempi a noi molto vicini, se ancora nel 1988 una storica tedesco-orientale, Sibylle Hinze, definiva Koestler *der Renegat* e lo dipingeva come un calunniatore di comunisti e antifascisti rinchiusi con lui, fra il '39 e il '40, in un campo di concentramento francese. Anche da noi peraltro, fino a non molto tempo fa, attorno a Koestler, nel migliore dei casi, si fece il silenzio. È raro trovare il suo nome nella maggior parte delle storie della Terza Internazionale o del movimento comunista tra le due guerre, benché i suoi scritti offrano, su questi temi, una testimonianza di straordinario interesse. Persino la sua opera più nota, *Buio a mezzogiorno*, dopo i successi postbellici uscì di catalogo (ora, fortunatamente, Mondadori ne promette una nuova edizione). Negli anni Sessanta e Settanta comparvero presso Comunità, Astrolabio, Jaca Book, opere tarde di questo prolifico scrittore: saggi, per lo più, di storia della cultura e della scienza. Ma è solo degli ultimi tre anni il rilancio del Koestler memorialistico (che è anche il più politico) ad opera del Mulino, che ha ripresentato *Schiuma della terra* e *Freccia nell'azzurro*, e che pubblica ora per la prima volta in italiano - ed è un evento - *La scrittura invisibile* (con alcune interessanti fotografie: la traduzione, buona, è di Paola Tonon).

Questi ultimi due volumi, la cui edizione originale risale al 1952-54, costituiscono l'autobiografia di Arthur Koestler fino al 1940, con una rapida dissolvenza sugli anni successivi. Sono però due opere autonome, che come tali possono essere lette. *Freccia nell'azzurro* raccontava l'avventurosa educazione sentimentale, politica e culturale di un intellettuale cosmopolita: dalla nascita a Budapest nel 1905 da una famiglia ebraica agli studi di ingegneria presto abbandonati; dalle prime esperienze giornalistiche a una militanza sionista «eretica» che lo portò in Palestina fra il '26 e il '29, a condurvi una vita errabonda e scapigliata; dai soggiorni a Parigi e a Berlino (una Berlino che già viveva drammaticamente il preludio del trionfo nazista) alla partecipazione come inviato speciale alla spedizione aerea

dello Zeppelin nel 1931. *La scrittura invisibile* copre invece gli anni dal 1932 al 1940, e si può dire che ruoti attorno a un tema molto preciso: l'esperienza del comunismo. Koestler si iscrisse infatti al partito comunista tedesco il 31 dicembre 1931, e vi rimase per sei anni. Ma vediamo, questa esperienza, più da vicino. Come molti altri esponenti dell'intelligenza europea fra le due guerre, Koestler è spinto verso il comunismo dallo spettacolo della crisi di Weimar, del fallimento del liberalismo di fronte ai fascismi, delle sue responsabilità nel favorire, con errori e insipiente, l'ascesa del nazismo. Intra il comunismo «una nuova Sion», assai più grande di quella che aveva cercato in Palestina per poi ritirarsene deluso. Questa nuova Sion prometteva anch'essa «una magico rimedio... ma per l'intera umanità» e non per un solo popolo. Euforico, il giovane Arthur vuole subito andare in Russia, la nuova Terra Promessa, a fare il trattorista; ma il quadro del Partito con cui ne parla gli fa capire che può far di meglio, e lo convince a partire, sì, per l'Unione Sovietica, ma allo scopo di scrivere un reportage che esalti i risultati del primo Piano quinquennale. Koestler si reca in effetti, nel 1932-33, a Mosca e in Ucraina, ma anche nel Caucaso e nelle regioni arretrate dell'Asia centrale, fino ai confini dell'Afghanistan. Al ritorno, essendogli ormai preclusa la Germania nazista, comincia la vita dell'esule, senza lavoro, senza patria e senza un soldo. Dopo una breve tappa a Budapest, si stabilisce a Parigi e diventa un agente del Comintern, alle dipendenze di Willi Münzenberg. Con lui, lavora alla grande campagna internazionale in difesa di Dimitroff e degli altri comunisti accusati dell'incendio del Reichstag.

Lascia per qualche tempo l'ufficio di Münzenberg e si mette a studiare la storia di Spartaco e degli schiavi in rivolta contro l'impero romano (ne trarrà il suo primo romanzo, *I gladiatori*). Ma intanto, per sopravvivere, compila quasi da solo (a una velocità sbalorditiva) una *Enciclopedia della conoscenza sessuale*, commissionatagli da un parente mezzogiornese e mezzo avventuriero: firma questo lavoro come «dottor A. Koestler». A Parigi, attraverso un periodo di crisi depressive che lo portano a un passo dal suicidio. Fa molti lavori, dal uomo delle pulizie al pedagogista sperimentale in una casa-scuola per figli di funzionari perseguitati o impegnati in missioni. Soggiorna per qualche tempo in Svizzera, per lavorare più tranquillamente. Koestler ritorna a Parigi e in servizio attivo allo scoppio della guerra di Spagna. Vorrebbe arruolarsi nelle milizie internazionali, ma trova, ancora una volta, chi lo convince (questa volta è Münzenberg) che può fare cose più utili. Compie tre viaggi in Spagna, incaricato di missioni delicate e rischiose. Durante il terzo, viene preso dai franchisti, imprigionato e condannato a

morte, infine liberato grazie soprattutto a una campagna internazionale e a un deciso intervento del governo britannico. Passato in Inghilterra, racconta questa drammatica esperienza in *Testamento spagnolo* e in *Dialogo con la morte* (di cui il Mulino annuncia ora la prossima uscita). Dopo qualche tempo, riparte come inviato del «News Chronicle» per la Grecia e il Medio Oriente. Le successive vicende sono in parte già note ai lettori di *Schiuma della terra*: il nuovo ritorno in Francia, la stesura di *Buio a mezzogiorno*, l'internamento in un campo all'inizio della guerra, poi la liberazione, un altro arresto e una rocambolesca fuga attraverso una Francia sconfitta e invasa, fino al Nordafrica, a Lisbona e all'approdo finale in Inghilterra, dove lo attendono una nuova breve detenzione, poi un arruolamento nei corpi ausiliari. Si è già detto che *La scrittura invisibile* è soprattutto un libro sul comunismo. Vi si trovano pagine straordinarie sulla vita nel Partito e nella cellula, sulle idee, le regole e gli stati d'animo che la governano: il predominio assoluto del collettivo sull'individuo, affida alla calda protezione della cellula e delle sicurezze ideologiche, ma ne sente le contraddizioni etiche. Altre contraddizioni si offrono ai suoi occhi di osservatore in una Russia devastata dalla carestia e dal potere burocratico: nel corso di quel viaggio comincia a perdere la sua «innocenza politica». Quando studia la rivolta di Spartaco, già si aggira interiormente attorno al problema del rapporto tra fini e mezzi, che sarà poi il tema principale di *Buio a mezzogiorno*. Nel carcere spagnolo in cui attende la propria esecuzione medita a lungo sul fatto che nessuna causa sociale, nessun movimento politico vale la vita di un uomo. Liberato, si rende conto di non essere più un comunista. Non può tollerare i processi staliniani, dei quali giungono sempre più chiare e tragiche notizie: non può accettare le accuse volgari dei comunisti al Poutm spagnolo, giustificazione ideologica della liquidazione fisica dei suoi militanti. Sono le tappe del suo progressivo allontanamento dal Partito, fino alla lettera di dimissioni della primavera del '38. Koestler continua a sperare nell'Urss come baluardo antifascista, ma il patto tedesco-sovietico sancisce in lui la fine di ogni residua illusione. *La scrittura invisibile* è però un libro che si può leggere anche su altri piani. È un racconto di avventure, di viaggi attraverso l'Europa, di



ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Torcibudella dall'Istria

Mi sono tante volte (alcuni dicono: troppe) soffermata sui pentiti peggiori, cioè gli ex fumatori, da non poter tornare sull'argomento. Ma come non citare - regalati da un amico anche lui ex fumatore, ma tollerante - un volumetto edito dalla romana «Biblioteca del Vascello». *L'arte di fumare e prendere tabacco senza recar dispiacere alle belle* (ristampa di un testo del 1820)? Nella sezione finale «Aneddoti» se ne riporta uno famosissimo, ma che si rilegge sempre volentieri: «Papa Benedetto XIV (Prospero Lambertini) un di confabulando con un padre provinciale Franciscano, ed avendo aperto la tabaccheria, la porse a questo per prender tabacco - «Grazie, Santità» disse il Franciscano - non ho di questi vizi!» - Non è già un vizio, ripres'egli, che se tale si fosse, avresti questo pure». Infine, l'ultima frase del testo: «Viver non merta chi ha il tabacco a sdegno». Impossibile dire meglio. Sia un collega che un amico mi hanno rivolto l'altro giorno al telefono la stessa domanda: come si spiega l'attuale boom delle sigarette? Qual è il boom? ho chiesto. Più o meno mi è stata data la stessa risposta: il Nobel è andato alla Gardiner, il Campiello alla Bossi Fedrigotti, anche la Tamara ha vinto un premio prestigioso, la Ballestra è uscita contemporaneamente da due editori. Pazientemente ho risposto: il Nobel a una donna era nell'aria, dato che nella complicata alchimia dei giurati svedesi questa volta toccava, dopo tantissimi anni, a una signora. (Sul Nobel non posso fare a meno di citare un brano di Fruttero e Lucentini, ripreso in *La prevalenza del cretino*, Mondadori: «Cultiviamo da tempo il dubbio che il premio letterario legato al nome di Alfred Nobel e alla Svezia sia tanto importante solo per via della grossa somma di denaro che comporta. Dissociata da quel bel mucchietto di corone, la giuria chiamata a stabilire ogni anno chi sia il massimo scrittore vivente non avrebbe la minima autorvolezza, le eccellenti persone che la compongono non verrebbero consultate neppure per l'assegnazione della Salsiccia d'Argento in Valcamonica»). Quanto alle altre notizie legate ai premi, hanno fatto appunto notizia perché si trattava di donne (il che la dice lunga). Infine, il «aso» Silvia Ballestra (che non ho ancora letto): capita spesso che un giovane di talento pubblichi il primo libro da un piccolo editore per poi passare col secondo alla grande editoria. La Ballestra non ha perso tempo e ha fatto già tutto col primo libro. Il tema interessante sarebbe semmai un altro: stiamo assistendo o no a una «femminizzazione» della scrittura? Mi risulta che in Germania, a Darmstadt per la precisione, ci siano state, in un convegno diverse relazioni, proprio su quest'argomento che mi trovo a sostenere già da qualche tempo. Anche Pontiggia, nel suo piccolo bestseller *Le sabbie mobili* (il Mulino) osserva: «Gli scrittori televisivi che, da quando si è scoperta la donna come lettrice "forte", si atteggiavano a emotivi, passionali, impetuosi, alieni da programmi e da calcoli, anche quando scrivevano (e ce ne accorgiamo)». Insomma: a fumare e a leggere (narrativa) siamo soprattutto noi donne. Quanto a scrivere, non bisogna farsi sfuggire i due racconti di un libro appena apparso recente nella meritoria collana selleriana «La memoria». Una valigia di cartone dell'istriana Nelida Milani. Nel primo, che dà il titolo, si dà voce a una contadina istriana che vi racconta la sua vita in prima persona: dall'infanzia artigiana dalla fame («Che torcibudella, che incubo, che malattia la fame») e tarpata dall'impossibilità di andare a scuola (essendo più utile alla madre vendere che la piccola Norma custodisse le due capre): questa sua ignoranza la dispererà per tutta la vita: «Quante volte ho pianto perché possiedo poche parole, poche frasi. Voglio spiegare una cosa e non posso farlo e mi sento come legata a un cavo che oscilla nel vuoto». Seguiamo Norma attraverso gli anni del fascismo, del dopoguerra, costretta a lasciare Pola col marito socialista, poi vedova e sola con la figliuola a Brindisi, a Firenze, poi in ospedale da dove racconta «Cossa xe se morir? Mori tutti, dotori, presidenti, avvocati, teste fine. Cossa xe se mori una povera ignorante come mi?» (per dir cose come questa Norma non può non tornare al dialetto). Nel secondo racconto *Impercetibili passaggi* a narrare è una maestra istriana: un racconto sorprendente, sia per l'invenzione linguistica sia per la scabra autenticità. Infine: è riapparso negli «Elefanti» della Garzanti quel gioiello che è *Jacques Offenbach e la Parigi del suo tempo* del grande Siegfried Kracauer che ci dà, attraverso la vita e l'opera (anzi l'operetta) di Offenbach, un affresco indimenticabile della Parigi del Secondo Impero: ancora un titolo per «l'altra classifica».

«L'arte di fumare e prendere tabacco», «Biblioteca del Vascello», pagg. 72, 15.000 lire

Nelida Milani
«Una valigia di cartone», Sellerio, pagg. 118, 10.000 lire

PARTERRE

MARCO REVELLI

Rifiuto o impegno giovani al bivio

È significativo il do- vrebbe di per sé far riflettere il fatto che si oggi so prattutto il mondo cattolico a produr re analisi critiche del nostro presente a mostrare in qual che modo disponibilità a uno sguardo insieme disincantato e spietato sull'esistente senza lasciarsi incantare dalla favola bella degli «ajoyard hui qui chantent» (che ha inopinatamente sostituito la retorica ter zintemazionale dei «tende mains qui chantent» e dalla straordinaria piacevolezza del grande supermercato in cui siamo sintonicamente entrati. A fare in sostanza quello che una volta faceva la sinistra.



Adriano Celentano

prodotto afestausta constatazione del fallimento di tutte le utopie) su nesso duro e inquietante tra «disagio e consumo». Sulla constatazione del permanere di un disagio «antico», per cui dire prodotto da disuguaglianze inefficienti, indigenze strutturali insomma dal permanere di una «domanda insoddisfatta», ma anche dell'emergere di un disagio nuovo, generato da un «offer ta» esorbitante dalla pervasi- tà di un «consumismo esasperato» che ha finito per dissolvere ogni senso e per espropria- re ogni autenticità.

Il quadro è quello di una gene- razione destinata a una condi- zione «militante» in una so- cietà sempre più di «anziani» (il numero di giovani compri si tra i 1 e i 25 anni si ridurrà dagli oltre 11 milioni ai circa 7 milioni nel 2007) e privatizati anche in un «futuro sperato- dale attuale «egoismo adulto» che prete dalla «voracità edo- nistica» men si cura dello «stato in cui congegnerà il mondo la società e la natura alle attuali giovani generazioni». Non più la big generation di trent'anni or sono maggiorana e sicura nella propria utopia quotidiana ma una now generation una generazione dell'istante e dell'attuale condannata al presente dall'incertezza e im- plausibilità di un qualunque «tempo altro» di una qualsivoglia speranza attesa.

Nel campo del «disagio da domanda insoddisfatta» cam- peggiato scuola e lavoro. Una scuola tra le più inefficienti d'Europa con un tasso di sco- larizzazione secondaria tra i più bassi (76% contro l'85% in Gran Bretagna, il 93% in Fran- cia il 96% in Giappone il 98% in Spagna il 100% in Usa e Unis) un elevato grado di ab- bandoni (circa il 18% al primo anno delle secondarie una media del 91 annuo) una percentuale di promossi al di sotto del limite della decenza (appena il 56% nell'anno sco- lastico 1989/90) con una per- centuale di «scarti simile supe- riore al 45%, qualsiasi impre- sa sul mercato fallirebbe in breve tempo) un'università che ne- sce a laureare ogni anno appe- na il 7% dei propri iscritti. Né molto miglior situazione sem- bra presentare il mercato del lavoro con un tasso di disoc- cupazione nelle classi giovani il che passa per i maschi dal 21,3% del 1979 al 27,8% del 1989 facendo segnare una punta assai vicina al 30% nel 1987 e che raggiunge per le donne addirittura il 41,2% nel 1989 (era il 30,7% nel 1979) alla faccia della retorica sulle nuove professioni (pochi in

«Fenomeno sociale totale», come lo definisce Balibar: dato per morto e rimosso, si ripresenta mostrando una intensa vitalità, esplosivo e ingovernabile nei paesi d'Europa, feroce e sanguinario nei conflitti interetnici...

L'uso del razzismo

AGOSTINO BEVILACQUA

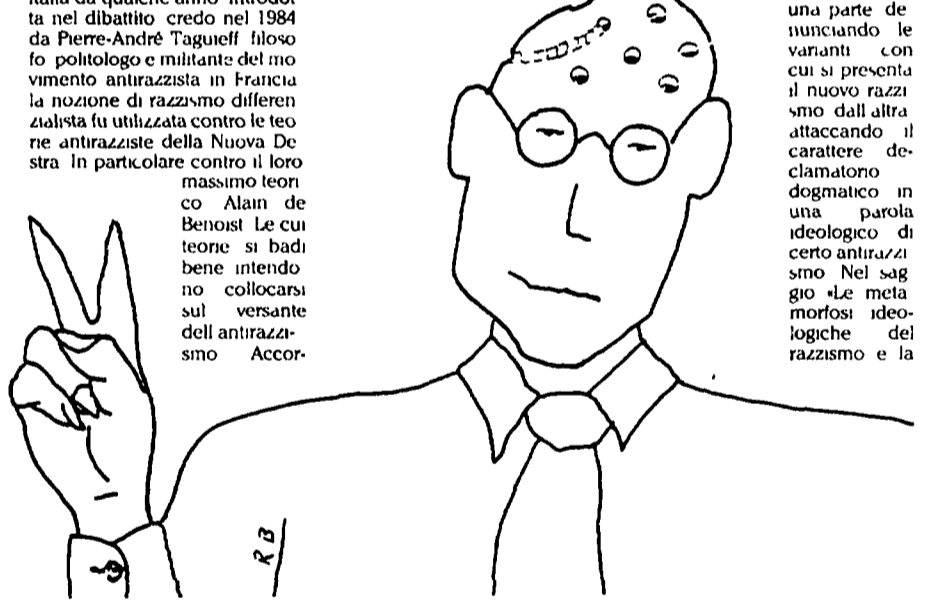
Dato per morto come teoria pseudoscientifica liquidato per anni dalle dichiarazioni solenni di organismi nazionali e internazionali rimosso per la sua ambiguità dal linguaggio degli studiosi che preferiscono parlare di etnocentrismo xenofobia etero- fobia e via dicendo il razzismo mostra a livello planetario un'intensa vitalità. È aggressivo e ha l'aria di star bene esplosivo e ingovernabile nei paesi d'Europa soprattutto quelli interessati dalle massicce migrazioni dall'est feroce e sanguinario nei re- centi conflitti interetnici nella combinazione perversa col na- zionalismo e le sue varianti au- tonomismo separatismo regio- nalismo il razzismo si va diffon- dendo nei vari livelli dell'orga- nizzazione sociale sia nelle zo- ne arretrate che in quelle svilup- pate del pianeta.

due volumi (1 Les moyens d'a- gir 2 Analyses hypothèses per- spectives). Il primo tomo racco- glie scritti di specialisti giornali- sti militanti che si interrogano sui modi differenti di porsi rispet- to ai comportamenti razzisti nel privato e nel pubblico molto in- teressante il censimento siste- matico e ragionato dei principali argomenti xenofobi e razzisti ri- guardanti l'aspetto demografico i diritti sociali la scuola l'islam gli alloggi nei confronti dei quali si opera uno smontaggio pun- tuale e scientifico. Il secondo to- mo riunisce venti studi che esplorano la dimensione storica sociologica giuridica e politica in riferimento a discriminazione integrazione e cittadinanza.

crisi dell'antirazzismo» compie- so nel secondo volume di Face au racisme Taguieff ha dichiarato che il primo precepto metodo- logico della sua ricerca è ispirato dalla necessità di procedere ad una critica preventiva e spietata delle razziste ideologie contem- poranee del razzismo ideologia e delle rappresentazioni antirazzi- ste del razzismo. Il movimento antirazzista e qui il discorso si guarda anche la situazione ita- liana è malato di sclerosi per l'effetto indesiderato della sua istituzionalizzazione e delle stru- mentalizzazioni politiche cui è sottoposto. Troppo spesso suc- cede che slogan e parole d'ordi- ne dei nuovi razzisti finiscano a somigliare a quelle degli antiraz- zisti.

Giusta quindi la definizione del razzismo data da Balibar come «fenomeno sociale totale». L'espressione è tratta dal libro Raza nazione classe le identità ambigue di Balibar e Wallerstein e rimanda secondo gli autori sia alla molteplicità delle prati- che in cui si iscrive violenza di discriminazione segregazione sfruttamento sia alla varietà di rappresentazioni elaborazioni che concorrono alla formazione di una ideologia razzista pre- messa necessaria alla formazio- ne di una comunità razzista. Ideologia di cui gli stigmati inco- fondibili sono la preservazione e rivendicazione della differenza etnica la profittasi da qualsivoglia promiscuità meticcio o in- vasione e aggiungerei una forte capacità pervasiva dentro il ter- zo sociale derivata da atti e comportamenti dei vari soggetti e parti sociali che concorrono alla sua riproduzione - istituzioni organi di informazione pubblica amministrazione e così via. Il li- bro in questione pensato come seminario nel 1985 durante l'as- cesa politica di Le Pen, ha il me- rito di affrontare anzitutto il nesso tra razzismo e crisi degli Stati nazione e di mettere a nu- do i meccanismi perversi legati allo sfaldamento dei processi di «mondializzazione» dell'econo- mia con cui si «costruiscono» le identità etniche identità ambig- ue appunto in vista dei nuovi assetti nazionali. Ma la domanda ricorrente nel dibattito sulle questioni di razzismo verte in- torno al carattere specifico che il fenomeno assume nel presente la sua mutazione dalle vecchie teorizzazioni - e conseguenti ne- fande pratiche di persecuzione e sterminio - basate sull'inferiorità biologica ad un razzismo che non postula la superiorità di al- cun gruppo o popolo rispetto ad

altri «un razzismo senza razze» che sottolinea l'irriducibilità delle differenze culturali un razzi- smo differenzialista appunto. Espressione quest'ultima che comincia a circolare anche in Italia da qualche anno. Introdotta nel dibattito credo nel 1984 da Pierre-André Taguieff filoso- fo politologo e militante del mo- vimento antirazzista in Francia la nozione di razzismo differen- zialista fu utilizzata contro le teo- rie antirazziste della Nuova De- stra. In particolare contro il loro massimista teorico Alain de Benoist. Le cui teorie si badi bene intendo- no collocarsi sul versante dell'antirazzi- smo Accor-



MARIO SANTIAGOSTINI

Il ritorno della strada

Tra l'Appennino Mode- nese e la Valle del Ser- chio c'è una strada (meglio c'era una strada) voluta dal Du- ca di Modena per al- largare la sua influenza verso Mas- sa progettata nel XVIII secolo dal matematico Domenico Vandelli costruzione d'ingegneria arditissi- ma impresa mirabile. Tuttavia dato il numero di eccessivi pas- saggi in alta quota la strada nel- la volgere di una generazione diven- ne impraticabile e sostituita da transiti più agevoli. Di quella stra- da resta solo la memoria al punto che - scrive Roberto Barbolini nel suo La strada fantasma - «ogni carreggiata o sentiero viene ap- punto dato dagli abitanti di que- lla zona il nome di via Vandelli». La strada è dunque un luogo che af- fiora e si nasconde che segnala un percorso scomparso come scomparsi sono i viandanti che li transitavano. Ma a volte il viaggiatore può incappare in tratti della strada perduta e l'antico itinerario emerge: toma allora il mistero che viene a svelarsi possibile me- talora del luogo magico «sotterre- cio» per pochi attimi si rende pale- se. Così ritrovare la via Vandelli è per alcuni personaggi di questa

sene di racconti di Barbolini en- trare in contatto con la memoria che la strada si porta dietro e pe- netrare in una sorta di sogno col- lettivo di epopea sotterranea che ha appunto la strada nascosta come proprio centro invisibile (che non è sinonimo di inesisten- te) e ineludibile.

Racconti quelli di Barbolini che avranno allora un'immunica- bile connotato «gotico». Le trame sembrano spesso precipitare in zone buie momenti di passaggio tra un racconto e l'altro tracce so- spese tra una storia e una sua re- plica successiva nel tempo. Rac- conti che dunque si sfiorano in- tercendendosi e rinviano l'uno all'altro attraverso segnali (il narra- tologico direbbe isologie) a volte debolissimi appena visibili al let- tore attento impercettibili (ovvia- mente) agli inquisiti protagonisti i quali pur tuttavia non sembrano in qualche modo toccati? Protagonisti che appaiono (chi in modo sottorano chi in modo manife- sto) allora sempre indemoniati spinti da una tensione irrefrenabi- le che capita dal narratore si in- versa nelle pagine e domina il te- sto. Protagonisti infine allucinati e sensitivi maschere di archetipi sordidi maschi e femmine attra-

la figura del pazzo che crede a una volta morto e interrato d'essere trasportato a mare dall'acqua di rivoli ruscelli canali fiumi e il ricomporsi e di lì ritornare alle sue terre per vendicarsi di chi l'ha ucciso.

La libertà del Barbolini si pro- prio nell'impedire che lo narri- tore si lasci trascinarci dentro la sa- ga a costo di economizzare in pa- thos lirico il suo racconto. È un continuo passaggio di tempi nar- rativi a tempi descrittivi un conti- nuo entrare nella trama ed eleva- ri sopra di essa. Barbolini manie- ni in altre parole una sorta di «omnisenzia narrativa» che gli consente di possedere un piano generale che poi sta al lettore in- tuare e svolgere. La prosa di La strada fantasma è a suo modo re- ttrica sovrabbondante in quan- tità di registri che tocca e as- sembra (indubbiamente è all'op- peria una sorta di «vlna Gadda»). Un complesso messaggio formale che non affonda totalmente nel- la figura della matrice narrata in- spetto alla quale conserva una sorta di minimo sottile distacco ironico. Quel tanto di distacco suf- ficiente per creare, dagli incubi e dall'immaginazione provenienti dal- le terre attorno alla strada nascosta (terre che poi sono l'humus del Barbolini stesso che forse si cela beffardo dietro ai suoi personaggi e propone nascondendo la propria autobiografia) un vero e proprio (Ugo Intini dall'Avanti! 5/11/1991)

Roberto Barbolini «La strada fantasma Garzanti pagg 154 lire 28.000

Il comunismo? Resta Marx

GIANFRANCO PASQUINO

Quando una epoca chiude i conti po- di bilanciare. Se quell'epoca ha oc- cupato lo spazio di un secolo ed ha prodotto grandi esperimenti per- quò e falliti esperimenti alla rila- lanciati diventino parte di un'etica complicata ma altrettanto importan- te. Cento anni fa il comunismo è un secolo non è stato il secolo del «si- da lanciata dal comunismo alle democrazie costituzionali. Un sfida che si è tradotta in una lotta del pensiero e l'azione comunista e del pensiero e l'azione costituzionali al democri- ci. In larga misura questa impostazio- ne è all'ampio e approfondito bilan- cio. Massimo Salvadori traccia dell'utopi- e comunista. Non si tratta come il sottotitolo suggerisce solo di un punto di vista del pensiero comunista in quanto l'autore affronta inevitabili i problemi legati alla costruzione del- la comunista e in particolare dell'Unione Sovietica. E non è neppure tutta la storia del pensiero comunista poiché l'autore decide di scegliere grandi personaggi (ma talvolta anche quelli un po' fragili) dal punto di vista del pensiero come Togliatti) e di valutare soprattutto l'effe- to del loro pensiero sulle loro azioni. Ciò detto però Salvadori fornisce un'importan- te contributo alla sistematizzazione del pensiero marxista e leninista e ad una sua discussione critica. Giustamente il libro prende le mosse da una esplorazione sintetica ma estremamente suggestiva delle contraddizioni o meglio delle tensioni insite nella grande teo- rizzazione marxista.

Il marxismo appare a Salvadori come la pos- scrite religione degli oppressi intesa a sopri- stituirsi alla religione di massa e utilizzata dai qua- dri intellettuali come strumento di analisi e come arma per quella mobilitazione. Proprio per il- lo il marxismo contiene contraddizioni e il suo in- esso si preslò fin dall'inizio ad essere utiliz- zato e interpretato in maniera revisionista. Senza troppa ironia si può sostenere che Marx stesso fu un revisionista del proprio pensiero e secondo che lo applicasse il concetto britannico in maniera «laburista» oppure al contes- tedesco in maniera «rivoluzionaria» oppure ancora al contesto russo applicandolo esaltan- mente come poi sarebbe successo come idolo- logia dello sviluppo. In effetti e in definitiva i revisionisti si sono situati esattamente lungo queste direttrici. Bernstein nella versione so- cial democratica classica Lenin nella versione rivoluzionaria Stalin nella versione ideologica dello sviluppo e Mao come brillantemente af- fermò Salvadori capovolgendo il marxismo e facendolo diventare la dottrina del «masso ri- rali diseredate contro il mondo capitalistico».

Cosìché alla fine la potenza del marxismo si è davvero esplicitata nella sua versione di teoria dello sviluppo e di paradigma di orga- nizzazione e della guida delle masse. Così esplicitatosi il marxismo si è trasformato ed è degenerato. Questi due processi trasfigurazio- ni e degenerazione vengono analizzati attra- verso ampi capitoli dedicati alle più importanti personalità che hanno tentato la traduzione del pensiero marxista in azione politica. Salva- doni è al suo meglio nell'analisi di questi per- soneo degli sconfitti in questi tentativi. Vale a di- re di Trocki e di Rosa Luxemburg. Tuttavia i capitoli dedicati a Lenin Stalin e Mao costitui- scono ottime analisi della fusione di pensiero e azione e al tempo stesso della formazione e della trasformazione dell'Unione Sovietica e della Cina.

Per spiegare successi e insuccessi lo storico torinese mette l'accento su due elementi fon- damentali: l'intransigenza intellettuale che co- stituisce il fascino di Trocki e della Luxemburg e la condanna in definitiva alla sconfitta men- tre l'istinto del potere la caratterizza e domi- nante in Lenin Stalin e Mao. È l'arma del loro successo. Dovendo individuare l'elemento «specifico della degenerazione del marxismo nei paesi di comunismo reale Salvadori sugge- risce come chiave interpretativa quella di un ter- ter personale e dei vari che ne derivano in si- stemi politici senza regole in quanto il marxi- smo stesso li ha lasciati privi di una teoria e di la costruzione dello Stato e dei rapporti fra i mas- e leaders. Tuttavia Salvadori non sottovaluta in nessun modo la forza del marxismo come pedagogia politica e come scienza di analisi del capitalismo. Gli ultimi capitoli sono dedi- cati al declino e al crollo del comunismo in Unione Sovietica ma forse manca a questo proposito la prospettiva storica e sufficiente a gettare luce su un processo di tale spessore e drammaticità e alla ascesa e alla rapida scom- parsa dell'eurocomunismo. A quest'ultimo proposito forse sarebbe risultato utile un'ana- lisi più differenziata dei vari partiti comunisti dell'Europa meridionale e con maggiore atten- zione alla sociologia di partiti nati e sempre all'opposizione e spesso in crisi indestimati.

Il libro si conclude con le pagine e dedicate a quella che Salvadori chiama l'antidissoluzione del più forte partito comunista del mondo occidentale» il Pci. Per Salvadori questo auto- dissoluzione non è soltanto una trasformazione ma costituita e la presa d'atto dell'assun- to del secolo del comunismo e nelle sue parole sanziona «la fine ideologica e politica del comunismo occidentale». Ma non tutto è finito. Si apre invece sulle ceneri dell'esperienza comunista e sulle ancora di bolle radice del Pds un difficile percorso di rinnovamento del pensiero della sinistra occidentale che non può prescindere come quest'ultimo sottolinea Salvadori dall'apporto del marxismo critico e mente rivisitato e dell'azione di opposizione e di governo dei movimenti e dei partiti che di sinistra si richiamano. Il volume di Salvadori chiude splendidamente i vecchi fasci e sug- gerisce la necessità imprescindibile di prepa- rarsi alla nuova.

Massimo Salvadori «L'utopia caduta. Storia del pensiero comu- nista da Lenin a Gorbaciov» Laterza pagg. 770 lire 55.000

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Cuore giapponese invita al dialogo

Perché intendo comporre una specie di feuilleton personale, derivato solo dall'accostamento degli orrori degli Yakusa con le corruzioni diffuse un po' dovunque e con gli scenari futuri e inquietanti, da Metropolis o da fantascienza distopica. Certi servizi sono, come minimo, avvincenti, su un quotidiano ho letto di un cronista, un nostro inviato, che è entrato in una fabbrica e la credeva interamente robotizzata, invece erano uomini, ma proprio silenziosi, metallici, cupi, freddamente ripetitivi come le macchine...

INTERVISTA

Incontro con Manuel Vázquez Montalbán, il fecondo scrittore spagnolo che ha creato la figura del commissario Pepe Carvalho. Con un progetto: «Raconterò Franco da cima a fondo»

Il generale desnudo

GRAZIA CHERCHI

Manuel Vázquez Montalbán è nato a Barcellona nel 1939. Di famiglia operaia e comunista, è stato in carcere sotto Franco (la condanna, tre anni e mezzo, è stata dimezzata per via di un'amnistia in occasione della morte di Giovanni XXIII). Ha esordito come poeta (il lettore italiano può leggere alcune sue poesie in un'antologia einaudiana e in una feltriniana dedicate alla giovane poesia spagnola), e si è poi affermato come narratore particolarmente attento alla dimensione sociale e dotata di molta ironia. Nel nostro Paese è noto soprattutto per i romanzi polizieschi che hanno come protagonista il detective Pepe Carvalho, il «Marlowe spagnolo» attraverso la trama «gialla» Vázquez Montalbán ci dà uno spaccato quanto mai attendibile della Spagna oggi, unendo verve a malinconia.

Bisogna venire in Italia per sapere come si è chiamati in Spagna! Può capitare. Speriamo che qualche nostro editore pubblichi una scelta di questi suoi interventi militanti. Qui da noi lei è noto soprattutto per il suo Pepe Carvalho e, nel «popolo della sinistra» per il pianista (Sellerio). Cominciamo da detective che ricordo in azione soprattutto in Assassinio al Comitato Centrale (Sellerio) che è per me forse il suo libro migliore. Carvalho appena può si distende i nervi cucinando. E fornisce al lettore ricette particolarmente gustose. Da cosa nasce questa sua passione gastronomica?

Ho imparato a cucinare fin da giovane: figlio unico, con una madre che lavorava e stava quindi via dalla mattina alla sera, me la dovevo cavare da solo. In carcere mi sono ulteriormente perfezionato cucinando per i compagni e tuttora sono io a cucinare in famiglia, avendo sposato una donna «emancipata», che disdegna i fornelli. In Spagna sono stati pubblicati ben quattro libri di mie ricette, uno dei quali dovrebbe uscire in italiano, da Feltrinelli. Si intitola Ricette immorali, sono ricette per le varie situazioni, amorose e coniugali: ad esempio cosa cucinare se si vuole riconciliarsi con la moglie.

Quando si scrive a mano, impossibile fare altrimenti, per il resto uso la macchina da scrivere. Scrivo e riscrivo, a volte interi blocchi narrativi. Nel Centroavanti è stato assassinato... un suo personaggio dice: «La gente non ricorda più e non vuole ricordare. È come se lo considerasse inutile. Inutile? se mi togli i ricordi, cosa rimane di me?». Immagino che faccia sue queste parole...

DOPPIA JELINEK

Madre e figlia a Vienna in rosso

ROBERTO FERTONANI

Nella figura di Kafka, quando K., all'inizio del romanzo, si ritrova solo con Frieda nella mescolta dell'ostria riservata ai signori, e resta per due ore abbracciato con lei sul pavimento, fra le pozze di birra e i rifiuti, la scena di questo amplesso insolito, in un luogo imprevedibile, esprime tutto il fondo avvilente dell'atto sessuale. A questo episodio, e non certo allo slancio vitalistico di un Henry Miller, si pensa quando si legge il romanzo La pianista di Elfriede Jelinek.



Elfriede Jelinek

Non so se sappia che il pianista in Italia è molto amato dalla generazione dei quarantenni. Di recente la neonata rivista torinese «Nuovole» ha recensito assai bene sotto il titolo Omaggio a chi ha perso vendendo l'impetosa autobiografia di una generazione, quella dei quarantenni. È proprio così, anche se parliamo di cinquantenni. Dove posso trovare «Nuovole»?

MONTALBAN IN ITALIANO

Di Manuel Vázquez Montalbán sono reperibili in libreria i seguenti romanzi: presso Sellerio, «Assassinio al Comitato Centrale» e «Il pianista»; presso Feltrinelli, «Gli uccelli di Bangkok», «Tataggio» e «Il centroavanti è stato assassinato verso sera»; presso Marcos Y Marcos, «Quattro» presso Frassinelli il suo romanzo più recente, «Galindez». Di difficile reperimento invece il godibilissimo «Un delitto per Pepe Carvalho», uscito nel 1982 dagli Editori Llaniti, cui spetta il merito di aver fatto conoscere per primi in Italia Pepe Carvalho.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

FOTOGRAFIA - Lucciole e lanterne per il mondo

I Palais de Tokio di Parigi offre un viaggio a lungo corso nella storia della fotografia. Seguendo un'abitudine ormai consolidata, quattro mostre e quattro cataloghi si affiancano per proporre un percorso frantumato in centinaia di immagini. Tre gli itinerari storici: «Histoire de voir» (catalogo pubblicato a cura del Centre National de la Photographie, in tre volumi, nella collezione Photo-poche, 1989) che propone le immagini salienti dagli inizi ad oggi, Michel Frizot che ha curato i volumi e la mostra è uno tra gli storici più attenti al rapporto tra l'immagine fotografica e le sue implicazioni socio-sociali.



P. M. Hoblagan, Portrait (Ultimo album, 1885-1923)

Il Palais de Tokio di Parigi offre un viaggio a lungo corso nella storia della fotografia. Seguendo un'abitudine ormai consolidata, quattro mostre e quattro cataloghi si affiancano per proporre un percorso frantumato in centinaia di immagini.

VIDEO - L'altra faccia (quella giusta) dell'indiano

Dopo lo strepitoso successo ottenuto la scorsa stagione, Balla con i lupi, prima regia del sorprendente Kevin Kostner, annunciato in cassetta per questo novembre (CBS Fox, solo noleggio), farà sicuramente il bis sugli schermi domestici. Spettacolare, avvincente, anche commovente, pur senza esibire nuove esperienze di linguaggio e di stile risulta un vero e proprio canto di passione che prende il tono della ballata epica, e conferisce uno spessore alla cultura e alla storia degli indiani d'America, soprattutto assumendo - forse per la prima volta con volontà consapevole - la lingua, i suoni, la gestualità della nazione Dakotas (meglio conosciuta come Sioux).

DISCHI - Con Georg Solti Flauto magico e terrestre

Prima di dirigere il Flauto magico al Festival di Salisburgo e alla Scala, Georg Solti ha registrato l'ultimo capolavoro teatrale di Mozart in disco per la seconda volta. La nuova registrazione si vale di una compagnia in buona parte giovane, con l'eccezione di due cantanti già affermatissimi, Kurt Moll, magnifico Sarastro, oggi uno dei più autorevoli interpreti della parte, e Heinz Zednik nei panni di Monostatos, protagonista di una caratterizzazione ancora una volta assai efficace ed incisiva. Giovane è la coppia Tamino-Pamina, forse la rivelazione di

questi nuovi dischi (2 Cd Decca 433 210-2) Uwe Heilmann canta la parte del principe con ammirevole nobiltà e Ruth Ziesak è una Pamina tenerissima, di seducente delicatezza. Sumi Jo è la Regina della Notte, sicura nel virtuosismo protettivo, ma assai meno convincente dal punto di vista espressivo. Michael Kraus è un efficace Papageno, e Lotte Leiner una spigliata Papagena. La direzione di Solti, a capo degli ottimi Wiener Philharmoniker, si impone con la vitale teatralità, l'efficacia drammatica, la nobiltà. Sa aderire molto felicemente agli aspetti terrestri dell'opera, della cui complessità tuttavia si lascia forse sfuggire qualche aspetto: nella sicurezza drammatico-teatrale di Solti sembra trovare uno spazio limitato il senso del mistero, la poesia più arcaica del Flauto magico. Delude un poco, ad esempio, l'inizio della scena degli armeni, dove la densa scrittura è resa con chiarezza un po' sbregiata, senza creare il clima di arcana sospensione che ci si aspetterebbe. Ritroviamo il tenore Uwe Heilmann tra i protagonisti di una nuova registrazione del Ratto dal serraglio, affidata alla Academy of Ancient Music diretta da Christopher Hogwood con strumenti «originali» (2 Cd L'Oiseau-Lyre 430 339 2). Essenziale in questa interpretazione sembra essere la grande cura della parte strumentale, con la trasparenza e la brillantezza che si possono ottenere da un organico simile a quello probabilmente usato da Mozart, con la raffinatezza di molti particolari, che Hogwood ci fa riscoprire, accanto alla vivacità dei colori delle «musche tures» e di alcune pagine buffe spiccano i momenti più intimi e delicati. Si apprezza inoltre che la musica sia stata registrata per intero. Ma la accuratezza di Hogwood appartiene ad una concezione incline (fin troppo) alla misura e al controllato equilibrio, a scapito del senso del teatro, e gli interpreti locali non sembrano avere una personalità che si imponga da sola. L'ormai di Gunther von Kannen è scialbo, e Lynne Dawson non ha l'autorità vocale per la più difficile aria di Konstanze, anche se convince nei momenti più interiorizzati. Ammirabile il Belmonte di Uwe Heilmann e discreti Manrico e Hirsitz Wilfried Gahmlich, ma restano i limiti della concezione onnivisa.